

P. Filiberto Corvini

T R A C I E L O
E
T E R R A

VITA MISSIONARIA IN INDONESIA

*“Dormivo e sognavo che la vita non era che gioia
mi svegliai e vidi che la vita non era che servizio
servii e vidi che il servizio era gioia”*

Tagore

Dedico:

A mia sorella Cesarina,
Missionaria con le opere del cuore
e Missionaria nella sofferenza della vita

A P. Agostino Clementini,
amico e confratello, il quale ,
con l'intenzione di mandare in esecuzione
un progetto di Mani Tese al Pasaman
m'invogliò a partire e poi ci restai.
Il progetto non ebbe mai contorni visivi,
ma fu l'occasione per iniziare la missione
che fece nascere e sviluppare una comunità
cristiana numerosa, viva e vivace.

Prefazione

Queste pagine sono state scritte non per essere lette con intenti culturali.

Non ci sono note bibliografiche, non si citano testi; cose tutte che accarezzano i lettori ai giorni nostri.

Il vero scopo di queste pagine è di avvicinare le tante persone che amano le missioni con la semplicità della loro vita e i tanti benefattori al lavoro quotidiano del missionario sul campo.

Dietro ad ogni riga, incontrerai una persona, vedrai un villaggio, una strada, un sentiero o una curva, soprattutto una vicenda umana vissuta con la gente.

I veri protagonisti di queste pagine sono proprio loro, i trasmigranti, gli ultimi della terra, pur deportati per varie intenzioni logistiche tra gli acquitrini e le paludi del Pasaman, sono stati riscattati dalla fede e dalla speranza cristiana.

Queste pagine vogliono anche riproporre la Vocazione Missionaria, una Vocazione che ti porta ad orizzonti imprevedibili dove lo Spirito di Dio diventa vento misterioso che non ti darà mai la certezza di sapere da dove viene e dove ti sta portando.

Una vocazione, la missionaria, che si presenta come una ascesa al Tabor, la vivi nel quotidiano come cittadino del Calvario e te la senti dentro come come una Trasfigurazione che ti fa dire gioiosamente: “E’ bello, o Signore, lo stare qui, perché allora non facciamo tre tende per continuare la nostra permanenza qui ?”

P. Corvini Filiberto sx

Tra cielo e terra

La Lily si staccò dalla banchina verso le quattro del pomeriggio. Due mozzi, puntando lunghe pertiche sul fondale del fiume, cercavano di sospingerla al largo.

Nonostante il nome gentile, la Lily era un relitto di barca a motore. Una delle poche navette che ancora rischiava di salpare per le rotte delle isole Mentawai dopo il fallito colpo comunista del 1965.

Ma lo faceva di rado, con lunghi preparativi e solo quando si era più che certi che il tempo promettesse bene.

Anche quella volta ci aveva fatto aspettare una settimana intera. Ogni pomeriggio c'era una nuvola lassù, sui monti, che sembrava volesse rotolar giù sul mare.

Ogni pomeriggio il mare diventava torbido e tetro.

Sikakap, un'altra parte del mondo, nelle isole Mentawai, che dovevamo raggiungere da Padang, per sette giorni restò nella mia mente come una città fatata della leggenda.

Ma una domenica pomeriggio finalmente si partì. Forse c'eravamo imbarcati per non sbarcare ancora in quella medesima banchina, come nei giorni precedenti.

Quel giorno la nuvola non dava segno di voler rotolare giù sul mare, prometteva bene nonostante le lunghe onde che s'infrangevano rumorosamente sugli scogli.

Conquistata la rotta, al centro del fiume, ed entrato in azione il motore con un bel pennacchio di fumo, la navetta andava filata verso la foce, verso il mare aperto.

Ero rimasto appoggiato al parapetto della Lily quasi per continuare prima a voce poi con il fazzoletto e infine con il pensiero, il dialogo con gli amici della riva.

Alla foce le onde del mare, scontrandosi con la corrente del fiume, fecero boccheggiare paurosamente la piccola Lily.

Mi sentii subito male. Un brivido di freddo accompagnato da nausea, percosse le mie membra. Tirai fuori il fazzoletto dalla tasca e lo appoggiai alla bocca.

Sentii il bisogno di sdraiarmi o almeno di sedermi, ma non c'era posto.

I passeggeri si erano già sistemati, ammassati con i loro fagotti, occupando tutto lo spazio disponibile in coperta.

Era, questa, un assito che dalla cabina si protraveva per quattro metri davanti e costituiva la chiusura della stiva.

Questo assito era circa mezzo metro più alto del piccolo camminatoio che correva lungo tutta la fiancata e il parapetto della navetta. Un basso telone teneva i passeggeri al riparo dal sole e dalla pioggia.

Trovare un posto tra quella rinfusa di gambe, di teste e di fagotti era impossibile. Ognuno raccontava tranquillamente le sue avventure fumando sigarette di foglie di nipa.

Dovevo trovarmi un posto, se non volevo restare in piedi per tutta la notte e il giorno seguente. Un posto che costituisse anche un sollievo a quella maledetta nausea.

Lungo il bordo dell'assito, con i piedi puntati contro la cabina e la testa su un bianco cuscino, giaceva una giovane donna. Una di quelle figure che s'incontrano di rado e sempre nei luoghi più impensati. Era troppo bella per essere una Manta-waiana e troppo candida per essere una Minangkabau.

Mi guardava e sembrava che soffrisse del mio imbarazzo. Lei era malata.

Ma un sorriso lo abbozzò ugualmente. Mi bastò quello. Del resto sarebbe stato impossibile tentare di parlare con la bocca tappata dal fazzoletto. Gli spruzzi d'acqua arrivavano fino a noi e i salti della barca ci facevano pensare bene prima di intraprendere qualsiasi movimento.

Spinsi in disparte i suoi piedi ed eccomi trovato il mio angolino a sedere.

Costeggiammo un po' alla larga, per tenerci al sicuro dagli scogli, la Collina delle Scimmie all'imbocco del fiume. Fu allora che il sole mi abbagliò con quella sua strada di luce che partendo dalla navetta si allungava lontano lontano, fino oltre l'isola delle Kelape, per poi risalire su nel cielo.

Quei momenti di poesia e di commozione mi strapparono via di dosso il senso di malessere e mi sentii rinfrancato, anzi felice di quello spettacolo.

Mi meravigliava che la Lily, piuttosto che prendere il largo, continuasse a costeggiare. Era evidente che non si fidava, che si teneva al sicuro lungo la costa per poi studiare l'opportunità della traversata nel tratto di mare più breve.

Non c'era da scegliere, lo spettacolo si presentava ovunque stupendo. Se a destra potevamo contemplare il mare, gli isolotti e lo scintillio della luce sulle onde, non meno bello era il panorama a sinistra.

La Collina delle Scimmie da questa parte precipitava a picco sul mare e le onde dell'oceano, ora lunghe e maestose, si rifrangevano fragorosamente.

Più avanti il camposanto dei cinesi: un'intera collina costellata da bianche tombe circolari che da lontano sembravano altrettanti medaglioni incastonati nel verde della collina.

Ma già eravamo nel mezzo della baia di Air Manis. La sua spiaggia ridente, i suoi villaggetti di paglia, schiacciati sotto le alte noci di cocco, il Bukit, con le sue foreste che si arrampicavano ripide per 500 metri circa. Tutto silenzio, tutto selvaggio.

In fondo, come per chiudere tutto il passaggio, un lungo promontorio e poi dopo di questo un isolotto.

Era questo a forma di piroscapo, con il suo camino, la sua prua che fendeva le onde e la sua poppa quasi completamente affondata nell'acqua.

Da certa distanza, avresti potuto distinguere il ponte di prima e i vari decks formati da strati di enormi pietroni.

Vuole la leggenda che quell'isola fosse il piroscapo di Malin Kundang. Malin era proprio di qui, di Air Manis.

La capanna più misera era la sua dove viveva in compagnia della madre vedova. Sotto quei palmizi fitti avrà passato la sua infanzia spensierata. Seduto lungo la spiaggia di questo magnifico lembo di mare, avrà avuto le prime suggestioni per la vita di mare. Scorrazzando per quei colli in cerca di chiodi di garofano o la preziosa noce moscata, tra barriere impenetrabili di rovi e pericolosi precipizi, con il cuore sempre in gola per la probabilità di incontrare serpenti o tigri, avrà temperato lo spirito ad atteggiamenti selvaggi e temerari.

La leggenda di Malin Kundang, non è più tale sulle labbra degli abitanti di questa zona. È il loro personaggio, la loro storia, la loro filosofia di vita. Malin Kundang partì un giorno dal suo villaggio in cerca di pengalaman, (di esperienza). Come gli altri giovani del paese anche lui, forte e fantasioso si sentì attratto dalla vita merantau, come la chiamavano qui.

Raggiunse Padang e si imbarcò su un veliero di mercanti nonostante che la vecchia madre, con le lacrime agli occhi, cercasse di dissuaderlo.

Con il sarong raccolto sui fianchi, a dorso nudo, incominciò la sua vita di marinaio.

Andò lontano, salpò per mari pericolosi, si incontrò con gente di ogni nazione e di ogni colore, visitò città incantate, imparò a conoscere la vita facile dei porti e a dissacrare gli insegnamenti del suo Katip, il maestro di Corano.

Si era imbarcato come mozzo, ma ogni volta che ritornava faceva sfoggio di nuove divise, di nuove insegne; passava di grado, diventava sempre più importante. Ma per la madre mai una visita, mai una notizia se non quelle di amici che raccontavano di avere visto Malin al porto sempre più irriconoscibile, sempre più principe.

Un giorno ritornò alla sua Padang a bordo di un piroscafo lussuoso. Era il suo piroscafo, la prova della sua fortuna. Quello doveva essere il trono dove avrebbe presentato alla città di Padang la sua signora, la bella principessa incontrata in un lontano regno. Su quel piroscafo indisse grandi feste, perché Padang sapesse che era ricco, straricco, che era stato fortunato in amore e in affari. Sembrava un padreterno con la sua divisa da capitano.

I suoi amici di infanzia si contentavano ora di guardare dalla banchina lo sfarfallio dei colori del gran pavese.

Le voci mirabolanti non tardarono ad arrivare ad Air Manis, alla sua madre. La quale, sospinta da una segreta speranza si mise in viaggio verso Padang. Poche ore di cammino, tante per una vecchietta della sua età. Ma questa volta no, si sentiva giovane, una regina anche se i piedi nudi (scalzi) si arrossavano sui sassi, anche se l'abito liso e scolorito era stato sistemato con arte per coprire i larghi strap-

pi.

Alla scaletta della nave, appena fu annunciata, subito ci furono sorrisi ed inchini, immediatamente la voce si divulgò per i camminatoi del piroscapo: “*La madre del capitano!*”

Confusa, la vecchietta aspettava il fatidico incontro con il figlio, l’entrata nella gloria.

La gente di bordo si affollava dietro di lei, tutti volevano assistere al grande abbraccio.

L’addetto agli ospiti l’accompagnò lungo i deck, poi la fece salire sul ponte di prua e, attraverso la passeggiata degli ufficiali, la introdusse nella lussuosa sala del comando, dove il capitano riceveva gli ospiti di riguardo.

Là c’era suo figlio che stava lietamente conversando con uomini d’affari.

A quella vista la madre restò immobile e indecisa. Il figlio invece senza esitazione con gli occhi smorti e spregiudicati fece un cenno con la mano.

Ci furono attimi di silenzio. Si guardarono intensamente negli occhi con differenti sentimenti.

“*Portatela fuori*” – ruggì battendo i pugni tremanti sul tavolo come in preda ad un attacco di isterismo -.

La madre restò ferma, apparentemente impassibile, ma i suoi occhi erano diventati di brace e i suoi sentimenti di speranza si erano spezzati. Mentre due inservienti si avvicinavano a lei per accompagnarla fuori, con voce mozza dal dolore, pronunciò la sua maledizione: “*Il tuo cuore diventerà pietra e pietra diventerà per te la tua donna e la tua nave*”.

Ecco il piroscapo di Malin Kundang. Ora lo vedevamo proprio di fronte, vedevamo le onde infrangersi contro la prua di roccia. Tutto è meravigliosamente bello lungo queste coste dell’Oceano Indiano, non si è mai sazi di osservare.

Lo straniero della città del cementoarmato, con a tracolla macchine fotografiche e dinocolo, resta estasiato nel vedere ancora un mondo non contaminato dal progresso.

Un militare, intuendo forse i miei pensieri, mi disse in un italiano incerto: “*In Ita-*

lia queste colline sarebbero piene di ville”.

Aveva frequentato un corso di addestramento navale a Livorno.

Passando davanti al Teluk Bajur, il grande porto di Padang, qualcuno cominciò a canterellare la canzone allora in voga: “*Selamat tinggal, Teluk Bajur*”

“Addio, o Teluk Bajur”.

Le parole, ma soprattutto le melodie di sapore fortemente nostalgico, in quel momento furono un ricordo crudele. Dovetti tornare con lo sguardo ai monti, ai giochi di luci che le colline più basse facevano contro quelle più alte. Dovetti tornare a rincorrere le onde che andavano infrangendosi contro le barriere di corallo fino a placarsi dolcemente sulla spiaggia del Nirvana, la spiaggia preferita dai cinesi di Padang.

Le navi ferme sulla fonda mi richiamavano Venezia, Brindisi, mi richiamavano agli ultimi ricordi dell’Italia.

Ancora più avanti costeggiammo, ma dalla parte interna, una delle due “isole dei cigni”. Infatti, sembrano due maestosi cigni che sullo specchio dell’acqua si muovono con le onde del mare.

E le fitte piante di noci di cocco costituivano il loro piumaggio superbo e fluttuante. Le isole sono deserte per cui il senso del mistero è ancora più accentuato.

Dopo le isole dei cigni, la baia di Bungus: questa non può essere descritta. Contemplandola si resta estasiati. H. W. Sundstron nel suo libro “Garuda” descrive questa baia come il luogo dove l’uomo può passeggiare con Dio come in un’aperta cattedrale, che ha per tetto i cieli equatoriali. L’immagine è suggestiva, soprattutto lo era in quel momento.

La flottaglia dei pescatori, rientrando a sera, sembrava andasse verso quella cattedrale carismatica con le sue vele spiegate, con i suoi bilancieri che ora battendo a destra, ora a sinistra provocavano lunghi spruzzi bianchi.

Là, in fondo, c’erano senz’altro i villaggetti dei pescatori. Là in fondo, la bianca spiaggia, girando tutto intorno la baia, costituiva una cintura di divisione fra l’azzurro turchese del mare e il verde cupo della foresta che si arrampicava prepotentemente verso i monti non lasciando intravedere niente di ciò che potesse sem-

brare opera di uomo.

Il pescatore ritornando dal mare, dal sole, dal lavoro, dai pericoli, si inoltrava nel silenzio delle loro capanne buie dove all'imbrunire il lugubre tamburo della moschea l'avrebbe chiamato alla preghiera.

C'è un momento della giornata in cui gli abitanti di Padang non sanno se guardare i monti o contemplare il mare: è il momento del tramonto. È bello il mare che cambia colore in ogni momento giocando fantasiosamente coi colori dell'iride. Sono belli i monti verdi sui quali si riflette in altri modi e con altre tinte la festa dei colori che si svolge al tramonto. I momenti più suggestivi si hanno pochi minuti dopo il tramonto. Soprattutto quando qualche piccola nube viene a completare lo scenario. Quella volta me lo godetti tutto, lo spettacolo insieme agli altri viaggiatori che pure estasiati avevano gli occhi fissi verso quel punto. All'inizio si ebbe uno sfioramento dei raggi di vari colori, poi il cielo si cosparsse di vigorose pennellate di anilina che piano piano si trasformavano in festoni rossi scarlatti.

Infine una pesante nube si librò sulle acque creando una spessa coltre nera. Sotto questa coltre uno sfondo infinito ancora pieno di luce. I contorni della nuvola erano finemente ricamati di argento con mitologiche e mastodontiche figure che si innalzavano, si trasformavano e scomparivano in una lotta continua. Pitturate su questo scenario isolette sperdute con palme molto alte. Nessuno parlava più; era il momento sacro, il momento della preghiera, caro agli indonesiani.

Nel giro di un quarto d'ora tutto precipitò nel buio pesto della notte equatoriale.

Un addetto alla navetta accese una lanterna a petrolio e l'attaccò sotto il telone. Una luce debole rischiarava appena i passeggeri; tanto che sarebbe stato impossibile distinguere le persone o le cose. Si sentiva frugare: segno che i passeggeri scartocciavano i loro fagotti, aprivano il loro brungkus di riso sulla mano sinistra aiutandosi con la destra. Queste sono le ore più brutte per tutti, le ore dei ricordi, le ore in cui non puoi far niente, dire niente e nemmeno assopirti o sonnecchiare.

Il pensiero di una lunga notte in balia delle onde con i suoi imprevisti mi spaventava. Ma la paura diventava preghiera, meditazione.

La ragazza era restata per tutto il tempo immobile e silenziosa distesa sulla sua

stuoia. Ora non vedevo più il suo volto dolce, i suoi occhi abbandonati dietro a lontani pensieri, i suoi lunghi capelli sparsi sul cuscino.

In quei momenti la invidiavo; forse lei si sentiva bene, forse dormiva già mentre io ero ancora inchiodato su quei pochi centimetri quadrati con il senso di nausea.

Approfittando del rullio della navetta cercavo di guadagnare spazio spingendo la ragazza verso il centro dell'assito. Alla fine riuscii ad avere tutta una striscia, larga più di quindici-venti centimetri, lungo il bordo dell'assito. Appoggiando un piede contro il parapetto della navetta riuscii a coricarmi sul fianco sinistro. Il resto poi venne per la legge della costanza. Ogni volta che la navetta si piegava a sinistra io ne approfittavo per spingere e quando rullava sulla mia parte tenevo duro.

Alla fine ebbi il posto, il mio pezzo di stuoia e anche un pezzo di cuscino per appoggiare la testa. Supino, mi trovai fianco a fianco, guancia a guancia con la ragazza. Sentivo il suo petto dilatarsi sotto l'azione di profondi sospiri e i suoi capelli sparsi, sospinti dalla brezza del sud, mi passavano sulla fronte, il naso e la bocca, provocando un fastidioso solletichio. Il buio era pesto, un buio equatoriale, per chi lo ha sperimentato.

Ma quando, stanco di quella posizione supina, ritornai seduto mi accorsi di una cosa meravigliosa. Il mare era cosparso di piccole perle luminose. Navigavamo sopra un mare che la fantasia mai aveva suggerito qualcosa di simile. Un cielo di stelle che fluttuavano con noi tra le onde.

Seppi poi che erano piccoli molluschi fosforescenti, meraviglia dei mari orientali. Verso le undici riuscii ad assopirmi; una forma di sonno catalettico che si sperimenta in determinate situazioni. Né sveglia, né addormentato completamente, alla rincorsa di pensieri di problemi senza soluzione. Ero sveglia per paura, addormentato per stanchezza.

Fu un rabbuffo improvviso di pioggia che si rovesciò giù dal nord a ridestarmi.

Tutto era cambiato. Il motore era andato in panne, le onde si accanivano rabbiose contro di noi portandoci a spasso saltando sulle creste delle onde.

Nella penombra vedevo i passeggeri, tutti silenziosi attaccati gli uni contro gli altri e ammicchiati sotto il telone. Mi ridestavo bagnato e in preda al mal di mare.

In cerca di un riparo, passai carponi lungo il camminatoio, girai dietro la cabina e puntai al riparo sotto la tettoia di questa tenendomi forte al parapetto.

Le onde a volte passavano da parte a parte della navetta bagnando i poveri passeggeri. In altre nazioni tutti avrebbero gridato, imprecato, in Indonesia la comune sfortuna si affronta con il silenzio e la pazienza. Passata la bufera, ecco di nuovo il bel tempo. Ma ora avevo davanti il vulcano Karinci, alto tremila metri. L'atmosfera, lavata da quello spiovazzo, era trasparente e la luna appena sorta sopra i monti teneva ancora nello scuro tutto il versante a mare. Così ci sentivamo come ai piedi di un immenso muraglione sovrastato da miriadi di guglie.

Le avresti dette le torri di un gigantesco castello inglese. Sopra di noi ancora il cielo plumbeo, ricoperto da nubi nere. Le tante torri, che si stagliavano contro la luce della luna, davano una visione fortemente suggestiva.

A parte il vulcano Karinci che ci stava proprio sopra con il suo pennacchio di fumo, più a sinistra si scorgeva l'altro vulcano, il Merapi, e lì vicino il monte Sigalang. Più a nord isolato il massiccio dell'Ophir, che in quel momento era saettato da lampi. Questa fu la prima immagine di insieme che ebbi dell'Alam Minangkabau; come un grande castello dove vive arroccato un popolo estremamente interessante. Tra quei monti si sarebbe svolta la mia attività missionaria.

24 ore dopo raggiungemmo festanti Sikakap nelle isole Mentawai.



Cielo- terra-mare

I Minangkabau

Dopo ventiquattro ore di mare la Quam Maru, proveniente da Giacarta, si fermava al largo della splendida baia di Bengkulu.

I passeggeri in quel momento si godevano sul ponte il poco fresco del tramonto.

La cittadina ci doveva essere, ma non si vedeva perché coperta da boschi di mangrovie che si allargavano sul mare.

Da uno di quei misteriosi sentieri acquatici formati dal groviglio delle mangrovie sbucarono fuori tre barconi strapieni di gente e sospinti con perizia contro le onde da lunghe pertiche conficcate di volta in volta nel fondale marino.

Altre decine di passeggeri si arrampicarono e si dispersero tra la folla dei ponti in cerca di un posto. Eravamo arrivati nel regno dei Minangkabau. Ancora una notte di viaggio e avremo raggiunto Padang, la meta del nostro viaggio.

A Teluk Bayur, il porto di Padang, il sole delle undici era insopportabile.

Migliaia di persone, festa di colori e di odori, si ritrovavano felici e rumorosi sulle banchine del porto.

Fummo subito sospinti, portati, coinvolti, persi nella folla.

Finiva, per noi missionari, il Sacro Romano Impero!

Solo una decina di facinorosi si accorsero di noi, i kuli del porto, i quali spingendosi l'un l'altro, cercavano con cenni di ottenere il permesso di mettere le mani sui nostri bagagli e guadagnarsi così qualche rupia.

Alam Minangkabau.

Parlare di Minangkabau è difficile. Non si può parlare della loro terra,

Alam Minangkabau, senza tenere conto della loro vita, Adat Minangkabau.

Anche un sociologo o antropologo difficilmente riuscirebbe a capire tutti i segreti di questa popolazione e descrivere la loro filosofia, i loro vari costumi, perché la loro è una forma di vita associata, difficilmente riscontrabile in altre parti del mondo. Non parlerò, quindi, dei Minangkabau se non per quel tanto che possa servire ad ambientare e ricostruire un'esperienza di vita missionaria che per più di

dieci anni ho condiviso con una comunità cristiana che ho visto crescere nell'amore fraterno per opera della fede.

Alam Minangkabau.

Diversamente dal turista che arrivando in un paese pensa subito all'alloggio a fornirsi di interessanti itinerari turistici da visitare e magari fotografare come trofeo di vanto, il missionario pensa solo a restare, per sposare la realtà umana del paese.

Il suo primo desiderio, infatti, non è di vedere questo o quello, ma di guardarsi intorno, conoscere l'ambiente, la vita, i costumi della popolazione.

Approdando alla cultura dei Minangkabau, due espressioni balzano subito evidenti: Alam Minangkabau ed Adat Minangkabau.

Due espressioni chiave che ci portano oltre ogni nostra categoria di pensiero.

La traduzione affrettata del dizionario dà alla parola Alam il senso paesaggistico di estensione e alla parola Adat quello folcloristico. Ma non è così.

I Minangkabau non sono una tribù, né un clan, anche se per intenderci farò uso della parola tribù.

I Minangkabau sono una popolazione della tradizione dei "boats people", che per motivi politici lasciarono la vasta vallata del Mekong, nell'Indocina, in cerca di rifugio e di sopravvivenza.

Nel centro di Sumatra, tra vulcani e montagne rocciose che si innalzano alte e fitte come torrioni di un immenso castello, trovarono un sicuro asilo. I piccoli e fertili anfratti di fondovalle garantivano raccolti di riso e di verdure mentre i boschi producevano ogni sorta di spezie ricercate fin dall'antichità.

Nella zona di Pagarujun si ricomposero queste popolazioni erranti e fu sugli altipiani di Pagarujun vicino a Batusangka che i loro capi si ritrovarono per riorganizzare le loro popolazioni in convivenza umana. In lunghe sedute i capi Ninik-Mamak ritradussero in leggi di vita comunitaria le consuetudini dei loro antenati e le loro antiche abitudini divennero feticci o tabù intoccabili.

La struttura del governo e le leggi del comando furono inventate a "tavolino" e formulate in petiti e pepatah. Il tutto suggellato da un giuramento solenne che ha la sua testimonianza storica nel Batu Antan: grande masso di pietra perforato con

lancia. Poiché la ricerca storica ed etnografica porterebbe lontano dal nostro scopo, mi basta sottolineare il fatto che la bellezza del paese “Alam” divenne una parte integrante della loro vita “Adat Minangkabau”.

L'estensione geografica divenne una dimensione inseparabile della loro vita: essa rappresenta a tutt'oggi un genere di religione che da una parte li rende impenetrabili ad altri influssi sia religiosi che sociali, dall'altra provoca un manierismo, tipico di queste ricomposizioni sociali all'estero, che per i Minangkabau si esprime in tre tipiche espressioni: Licin – cerdik - cerdas (intelligenti, astuti e infidi).

Rincorriamo i loro pensieri mentre saranno andati alla scoperta di questo nuovo tipo di paradiso terrestre che avevano ricevuto in sorte.

Prima di tutto saranno rimasti attratti dal clima favoloso degli altopiani di Batusangkar, Payakumbuh, Bukittinggi. Una primavera costante nelle sue lussureggianti foreste che si estendono su tutta la fascia dell'Equatore, dove il sole per tutto l'anno si diverte a colorare le aurore, ma soprattutto i tramonti, di colori sempre nuovi e sempre meravigliosi. Qui le frequenti piogge, mentre assicurano le campagne di abbondante acqua per le risaie, fanno dono di squarci di cielo di un azzurro così limpido che ci si può lasciare in permanenza il cartello “vernice fresca”.

A nessuna altra contrada del mondo si può applicare meglio l'epiteto di “clima delle camelie” o “festa degli occhi”.

Quasi uniche al mondo sono poi le ricchezze naturali di Alam Minangkabau.

I “monti di fuoco”, come sono chiamati i vulcani, sono distribuiti a scacchiera su tutta la zona. Alcuni sono spenti o assopiti come l'Ophir, il Singalang, altri tuttora attivi come il Merapi e il Kerinci.

La loro caratteristica configurazione, con i loro contrafforti di catene montuose con picchi, gole, anfratti creano sorprese in ogni angolo.

Poi ci sono i laghi, quello di Singkaran è il più grande, ma chi non ha visto il lago Meninjau, tutto da scoprire, non può rendersi conto di come la natura sa creare sorprese e bellezze.

Il lago Meninjau, quasi incontaminato da sovrastrutture umane, offre al visitatore

sette differenti colori nel giro della giornata.

Il colore più inusitato è il violetto e il rosso scarlatto. Altro punto d'interesse paesaggistico sono i Ngarai di Bukittiggi. Un pezzo di America acclimatato in Sumatra. Sono grandi Canyons che tagliano il verde delle pianure di Kato Gadang in strapiombi e voragini di fantastica suggestione paesaggistica.

A Payakumbuh, oltre alle grotte, il turista non tralascia di visitare l'Eco, per provare a lanciare la propria voce sugli spalti di alte pareti di granito e sentirla rotolare di cresta in cresta e, per otto volte, ripetere amplificata, la voce emessa.

Con macchine fotografiche a tracolla gli abitanti di Padang Pariaman si portano ogni sera in riva al mare per contemplare i tramonti che su queste spiagge superano ogni immaginazione. Al tramonto le spiagge e il lungomare si popolano come in una sagra paesana. I venditori ne approfittano per aprire le loro bancarelle, ma nel momento solenne del tramonto tutti si fermano estasiati come in un rito religioso; mentre di controluce si possono vedere gli amanti che sospirano in silenzio.

Piccoli angoli di paradiso sono le spiagge di Air Mains, Nirwana e Bungus.

Altro oggetto di interesse locale è la Rafflesia Arnold, il fiore più grande del mondo che con le sue proprietà carnivore è di tanto interesse per gli studiosi.

Un altro punto di attrazione turistica è il durian, il frutto più eccellente della Malesia e Indonesia. La curiosità a questo frutto nasce dalle sue proprietà afrodisiache e per il suo ripugnante odore. "Frutto butyreuse cremè sucrée à la fois Alliacée et stercaraise".

Sebbene la sua ripugnante puzza di sterco – beato chi riesce a gustarlo – è un frutto ricercatissimo e Wallace osò affermare entusiasticamente che valeva la pena compiere un viaggio fino in oriente anche solo per assaggiare il durian.

Il gusto artistico dei Minangkabau sa incorniciare il loro villaggetto nell'angolo più suggestivo della piccola vallata tra palmizi e fiori di ogni genere.

I caratteristici tetti di fibra di palma, tirati su ad arte da assomigliare alle corna di un bufalo, sono anche loro oggetto di meraviglia e curiosità.

In questi villaggetti sperduti si possono contemplare ancora bellezze allo stato brado, magari al fiume con una brocca d'acqua in testa. Cose che nelle società

evolute si possono vedere solo di sfuggita, di passaggio negli aeroporti; ma poi sono diventate rare e quelle poche sono anche masterizzate. Nel giardino botanico di Bogor è stato eretto un monumento al capolavoro di Dio: l'uomo.

Tra le bellezze della natura l'uomo ha l'onore di poggiare sulla palma della mano di Dio. Il monumento infatti, è una grande mano che regge un uomo.

Il popolo di Minangkabau non sfigura tra le bellezze naturali che lo circondano.

Non c'è turista che non si soffermi a fotografare i ricchi costumi sia degli uomini che delle donne. Il tipico sarong indonesiano, che aderisce completamente al corpo della donna, la ricrea come fossero pennellate di colori favolosi.

Non c'è un turista che non si lasci ammaliare dalle classiche danze minangkabau in cui la grazia delle persone rifiorisce in gesti e colori nel centro della danza.

Nel 1925 nel suo libro "Sumatra" (O. J. A Collett "Terre et peuples de Sumatra") scriveva che le donne più belle le aveva trovate a Payakumbuh.

Quando giunsi a Payakumbuh nel 1966 la generazione delle privilegiate era passata. La nuova generazione, invece, aveva abbandonato il classico costume nero e vestiva i colori introdotti dal commercio giapponese. Le ragazze di città non disdegnavano di usare gli occhietti ammiccanti alla Bamby. La sensazione, comunque, era di trovarsi in mezzo ad una gioventù che aveva ben diritto di ringraziare il Signore.

Come altre popolazioni del Sud-Est Asiatico anche i Minangkabau vantavano la tradizione di essere stati creati come i più belli del mondo.

A sostegno di ciò raccontano questo simpatico aneddoto.

Allah, nel momento della creazione, modellò il primo uomo con pasta di farina, quindi lo mise a cuocere nel forno. Dopo pochi minuti lo ritrasse fuori, ma quando lo esaminò tra le mani, lo vide palliduccio e tutto sbiancato. Dispiaciuto e non sapendo cosa farne gli affidò l'Europa. Rifece la prova, ma questa volta si tenne al sicuro con il tempo di cottura, ma quando aprì il forno, vide il suo modellino tutto nero, tutto bruciato. Ancora una volta dispiaciuto: *"E di questo cosa ne faccio?"*

Poi stabilì di affidargli l'Africa.

Alla terza prova, dopo le dovute precauzioni, Allah riuscì nell'intento: la forma e

il colore di cotture furono perfetti. Quest'uomo sarebbe stato il progenitore delle popolazioni del Sud-Est Asiatico.

Anche l'aneddoto sottolinea la convinzione comune dei popoli asiatici che gli europei siano fatti di "panna montata".

Sembra che non conoscano affatto i nostri visi lentigginosi da pane integrale che nei secoli passati hanno creato lo standard della bellezza mondiale.

Contrariamente a quanto si possa pensare, i Minangkabau, pur essendo orientali, non sono come gli altri orientali che sembrano incisi su tavolette, né scolpiti su pali di telegrafo come i popoli nordici e neppure modellati con plastilina come gli africani.

I Minangkabau sono in genere più piccoli della media; hanno il pregio, però, di avere un fisico ben proporzionato. Non sono obesi e non hanno bisogno di eccessive cure per restare in linea con la media generale.

Per chi ha l'occhio esercitato a scorgere i segni del Regno di Dio sulla terra, noterà anche di trovarsi davanti ad una massa senza volto e senza speranza.

Si accorgerà che più che la denutrizione o la degradazione fisica è la degradazione morale a devastare le bellezze che Dio ha elargito a tutti abbondantemente.

Non è chiaro per quali ancestrali origini, ma probabilmente frutto di una delibera dei patti sanciti a Pagarujuy per salvaguardare i possedimenti terrieri, tra i Minangkabau vige il matriarcato. Alle donne appartengono le terre (harta pusaka) e per nessuna ragione al mondo, eccetto che per quattro casi specifici, possono disfar-sene. La presenza delle donne al vertice della tribù Minangkabau condiziona negativamente l'ordinamento sociale e non permette il normale equilibrio e sviluppo della loro convivenza sociale. È la donna che paga per il suo marito, sono loro che si contendono gli uomini. D'altro conto, questi, sentendosi emarginati nelle leadership in patria, da secoli, hanno dato vita al caratteristico esodo Minangkabau in altre zone, soprattutto nelle grandi città.

Per i restanti non c'è che la facile e piacevole vita di sentirsi contesi e con il trucco di un titolo onorifico, qualunque esso sia, aumentare le proprie quotazioni e le possibilità di essere ingaggiati. Ovviamente le autorità, in particolare, hanno un

movimento di richiesta come le api attorno ai fiori.

L'Islam che ha dovuto fare acrobazie di compromessi per poter entrare tra i Minangkabau e che a tutto oggi viene usato come paravento all'Adat-istiadat usi e costumi della tribù e permette la poligamia fino a quattro mogli. Ma tant'è, da che mondo è mondo, gli scrupoli morali la perdono quasi sempre contro i pruriti sessuali, soprattutto, come nel caso dei Minangkabau, dove le responsabilità familiari sono quasi impercettibili.

Come per tutti i popoli non cristiani, che non hanno l'indissolubilità del matrimonio, anche per i Minangkabau l'essere ingaggiati onorevolmente da donne resta pur sempre un momento di passaggio a quello stile di vita che prevede lo svecchiamento e il ricambio a non finire.

La battuta è umoristica, ma gli uomini Minangkabau la ripetono sempre con un sorriso malizioso. "Noi siamo tukang Kawin".

Mentre altrove ci sono i Tukang Kaju, Tukang gigi, Tukang besi, cioè falegnami, dentisti, fabbroferrai, gli uomini Minangkabau si dichiarano Tukang Kawin: "professione sposarsi".

Solo qualche cineasta o troupe televisiva, malato di ipocondria, fotografando le vie dell'illecito, crede, di rianimar con ciò che da sempre è diventata l'esperienza umana più appiattita, più incolore e insapore.

Il Vangelo ha tutta la prospettiva dell'amore libero-liberante ed esaltante da donare anche in questa strutturata soluzione umana.

Anche tra i Minangkabau non è piacevole costatare che quando un marito non è più in "charge" perché vecchio, si deve accontentare di rimettersi in strada per tentare, forse invano, l'autostop.

All'uomo galletto viene facile giocare sulle tecniche dello svecchiamento, per scegliersi la più giovane, ma quando poi viene "svecchiato" delle mogli più giovani per lui è finita.

Tra i Minangkabau la situazione dei vecchi è più disastrosa di quella delle sue ex mogli. Loro almeno hanno una casa e un appoggio da parte dei figli.

Ricordo un ometto di Mandi Angin, che ormai l'età aveva costretto a vivere con

una sola moglie e i suoi quattro bambini. Gli altri figli, frutto delle altre combinazioni matrimoniali, se ne erano andati per i fatti loro. Questi, infatti, raramente mantengono rapporti con il padre, cui capita anche di non conoscerli.

Venuta a morire la moglie, fu messo alla porta dal parentado della moglie senza poter vantare diritti sui figli o sulla roba.

Questo sistema della vita Minangkabau intacca inesorabilmente la famiglia. Essa, come cellula vitale della società nella sua struttura di convivenza marito-moglie-figli, è quasi inesistente.

Il peso della famiglia e dei figli poggia tutto sulla madre e sul Gruppo sociale del villaggio che si chiama “priok”, pentola. Anche l’eredità immobiliare “harta pusaka”, non passa mai dai genitori ai propri figli, ma va ad arricchire i nipoti. Il padre che ha il dovere di far visita alle sue mogli durante la notte (infatti la figura del padre è definita come colui che “arriva alla sera e parte al mattino”) non si sente altrettanto legato alle necessità dei figli.

Questo tipico papà Minangkabau lo si vede spesso durante il giorno sonnecchiare o discutere nei numerosi warong del villaggio, le caratteristiche e provvidenziali locande che sono anche i centri culturali del luogo.

La letteratura popolare ha tramandato un giudizio poco lusinghiero di questo “maschio” Minangkabau.

L’anonima nonnetta ricorderà sempre con un pizzico di cattiveria i modi di fare dei pretendenti generi.

“Banjak macamnja orang semeda. «Ci sono molti tipi di generi», dirà.

Il primo è il genero “kacang miang”. È il genero “cerca rogne”.

Riferendosi ad un baccello peloso attaccaticcio che può provocare un forte prurito alla pelle se viene toccato. E’ il genero litigioso e attaccabrighe. E’ la peste del villaggio.

Il secondo, è il genero “langau hijou” – Scarabeo Verde (forse la cetonia?). E’ il tipico genero donnaiole, sempre alla ricerca di una moglie più giovane abbandonando le precedenti man mano che appassiscono o invecchiano. Questi si comporta come il mangiatore di canna da zucchero che dopo aver masticato e succhiato il

dolce sputa via il resto o come la cetonia verde che passa da un fiore all'altro sempre impeccabile nei suoi colori.

Il terzo è il genere “Kutu dapur”. Pidocchio di cucina. È il genere pigro che ama starsene in casa vicino alla moglie. Non si cura né della parentela né della vita sociale. Non gli importa se la casa viene sommersa dalle erbacce e se il sentiero che porta alla fonte diventa impraticabile e neppure si cura di allevare animali domestici. Per lui il mondo ha le dimensioni di una zona coperta da un mezzo guscio di noce di cocco.

Il quarto, è il genere “lamik buruk”. Stuoia vecchia. E' il genere che non vale niente. Che ama solo essere coccolato dalle donne.

E' il classico “fiottone” che si accontenta di diventare il servetto di casa.

Il quinto è il genere “Bapak Paja” Figlio di papà o semplicemente il “calabrone”. Il bell'imbusto del villaggio, senza arte né parte. Senza soldi e senza voglia di guadagnarseli. In pubblico è sempre attillato e impeccabile nel vestire. Riesce a fare ovunque il fico dell'orto. Dalla mattina alla sera non fa altro che gironzolare. Si sbraccia tanto ma conclude poco. Ha una parlantina che travolge ed è capace di farti gustare come buono ciò che invece non ha nessun sapore.

Il sesto è il genere “Ninik Mamak” o Cardik Pandai”. Il sapiente.

Nato per essere capo, pozzo di scienza e di sapienza.

E' il genere che sa risolvere tutti i problemi della famiglia, che sa sacrificarsi per gli altri. E' sempre disinteressato e sa accollarsi le incombenze del prossimo. E' il luminare del villaggio, ma non della sua famiglia.

Il modo di agire dei Minangkabau, ed è bene saperlo, si è conformato al significato di tre tipici termini: “Licin, cerdik, cedras”. Sono incomparabili giocatori di soluzioni a sorpresa. Conoscono a perfezione l'arte del trucco e dell'inganno.

Questo modo di agire è più un loro stile che una birboneria e si avvicina molto al nostro proverbio “contadino, scarpe grosse, ma cervello fino”.

Di questo loro atteggiamento la storia ha tramandato questa simpatica leggenda.

Circa seicento anni fa, il re dell'isola di Giava, mandò un messaggio alle popolazioni del Centro Sumatra dicendo che presto avrebbe invaso e annesso al suo

reame anche quelle terre. Il re chiedeva una sapiente resa davanti alla strapotenza del suo esercito. Il popolo si allarmò grandemente e i loro capi: Minik – Mamak, si incontrarono per discutere il problema.

Arrendersi, neanche per sogno; affrontare il nemico in battaglia campali era impossibile. “Noi dobbiamo fare del nostro meglio per evitare la guerra, disse uno, perché se ci sarà guerra, ci saranno pure morti e distruzioni.

Ci furono molte proposte e tante idee, ma alla fine si scelse quella che apparve a tutto il popolo come un’onorevole soluzione.

Si propose al re di Giava di affidare la sorte della guerra alla lotta di due bufali. Se avesse vinto il bufalo giavanese, loro avrebbero accettato la supremazia del re giavanese, ma se avesse vinto il loro bufalo chiedevano di essere lasciati in pace.

Il re accettò la proposta. Dopo qualche giorno il re mandò i suoi soldati alla ricerca del bufalo più bello e grande del paese e, quando lo ebbero trovato lo portarono in Sumatra. Era questo un bufalo di grandi proporzioni.

Quando i Miniki-Mamak e il popolo lo videro, si persero di coraggio: non avevano mai visto un bufalo simile, così bello e forte!

Cosa potevamo mai sperare contro quello?

Si riunirono di nuovo in consiglio: erano disperati: “Abbiamo perso, – si dicevano, - mai riusciremo a trovare un bufalo capace di sopraffare e vincere il bufalo dei nostri nemici”. Tante proposte furono fatte ma tutte scartate.

Un contadino lanciò un’ultima proposta: “*Prendiamo un lattonzolo*”.

La proposta fu accolta. Presero un bufalo da latte, lo separarono dalla madre perché non mangiasse, poi inserirono punte di acciaio sulle corna che appena iniziavano a spuntare.

Dopo tre giorni mandarono messaggeri al re dicendo che erano pronti per la sfida. Il giorno dopo i soldati giavanesi portarono nel campo concordato il loro possente bufalo e i paesani di Sumatra lasciarono il loro vitello che a malapena si reggeva in piedi dalla fame.

I soldati a quella vista incominciarono a ridere e a farsi beffe di loro. Ma i Sumatran si seppero restare silenziosi. Essi aspettarono con encomiabile contegno il

momento in cui i capi avrebbero annunciato che tutto era pronto e che si poteva iniziare la sfida.

I soldati giavanesi lasciarono il loro bufalo e i sumatrani il loro piccolo vitello. Un frenetico grido, quasi per aizzare le bestie, si levò dalle due parti; ma il bufalo senza scomporsi si mise a brucare l'erba.

Il vitello invece, dopo un po' di incertezza, affamato com'era, andò diritto verso il grande bufalo come se fosse la stessa madre e con impeto andò in cerca delle mammelle. Le punte di acciaio inserite con arte sulle piccole corna cominciarono a fendere, strappare, perforare la pancia del grande bufalo.

Con muggiti disperati la povera bestia cercava scampo correndo impazzita intorno al campo, mentre continuava ad essere rincorsa dal piccolo vitello, finché stanca stramazza a terra in un lago di sangue.

Allora i sumatrani, in piedi, gridarono alla vittoria: "Menang Kerbau – Menang Kerbau". "Il nostro bufalo ha vinto, il nostro bufalo ha vinto".

Il re con i suoi soldati rimase ammutolito e scornato. Dopo un po', con vergogna suonò la ritirata. Il piccolo vitello, invece, onorato con corone di fiori, danze e con solennità lo ricondussero a sua madre.

Da quel giorno i sumatrani si vollero chiamare Minangkabau e da allora hanno grande rispetto per il bufalo, il Kerbau.

E a ricordo della grande vittoria ancora oggi i Minangkabau costruiscono i tetti delle loro capanne a forma di corna di bufalo e le donne ugualmente fanno uso di copricapi piegati in modo da assomigliare alle corna del bufalo.

Così i Minangkabau hanno sempre protetto e continuano a proteggere la loro libertà. Una libertà interiore, una libertà di tribù, una libertà di spirito che neppure la sanguinosa guerra "dei Padri", la guerra scagliata contro di loro da fanatiche schiere mussulmane, riuscì a piegare. Furono dimezzati, ma non cedettero; il loro era un orgoglio di tribù.

Sono i Minangkabau Mussulmani?

La domanda la rivolsi al Prof. Muktar Nain, presidente del centro di Studi Minangkabau "Minangkabau Center" di Padang.

La domanda sembrerebbe perfino senza senso per i Minangkabau che si vantano di essere non solo mussulmani ma perfino fanatici mussulmani.

Muktar Nain, alquanto sorpreso della mia domanda, rispose che bisognava esaminare i loro riti, i loro usi e costumi.

Certamente, quando parlano e ragionano, le categorie mentali non sono quelle mussulmane, ma quelle standard codificate presso il Batu Antan.

Attualmente sono Mussulmani, ma furono anche Induisti e della loro precedente religione non restano che reperti storici.

C'è qualcosa ancora di più forte oltre alle loro convinzioni religiose: la tribù che è espressione della loro anima.

Sono i Minangkabau nelle condizioni di accettare il messaggio cristiano? Per ora no, ma molti sono dell'avviso che come divennero Buddisti e poi Mussulmani e Mussulmani di volta in volta di varie sette, così potrebbero diventare anche Cristiani.

Ma ciò avverrebbe, come in altre esperienze, insieme a tutta la tribù. Per i Minangkabau non è in discussione questa o quella religione, anche se a tutto oggi si mostrano fanatici anticristiani, quanto la loro identità di tribù: gli edat-istiadat. Se questa è la loro prima religione: "Adat tidak akan lupuk deh hujan dan tidak akan lekon deh panas".

"Le tradizioni non marciranno con la pioggia e non si sfalderanno con il caldo".

E se alla fine accettarono o diedero ospitalità all'Islam, perché non dovrebbero accettare e accogliere il Cristianesimo che ormai da secoli non chiede più il sacrificio della propria cultura o mentalità?

Forse c'è ancora qualcosa da mettere sul tavolo del dialogo, libero e disinteressato, che crei rapporto e simpatia.

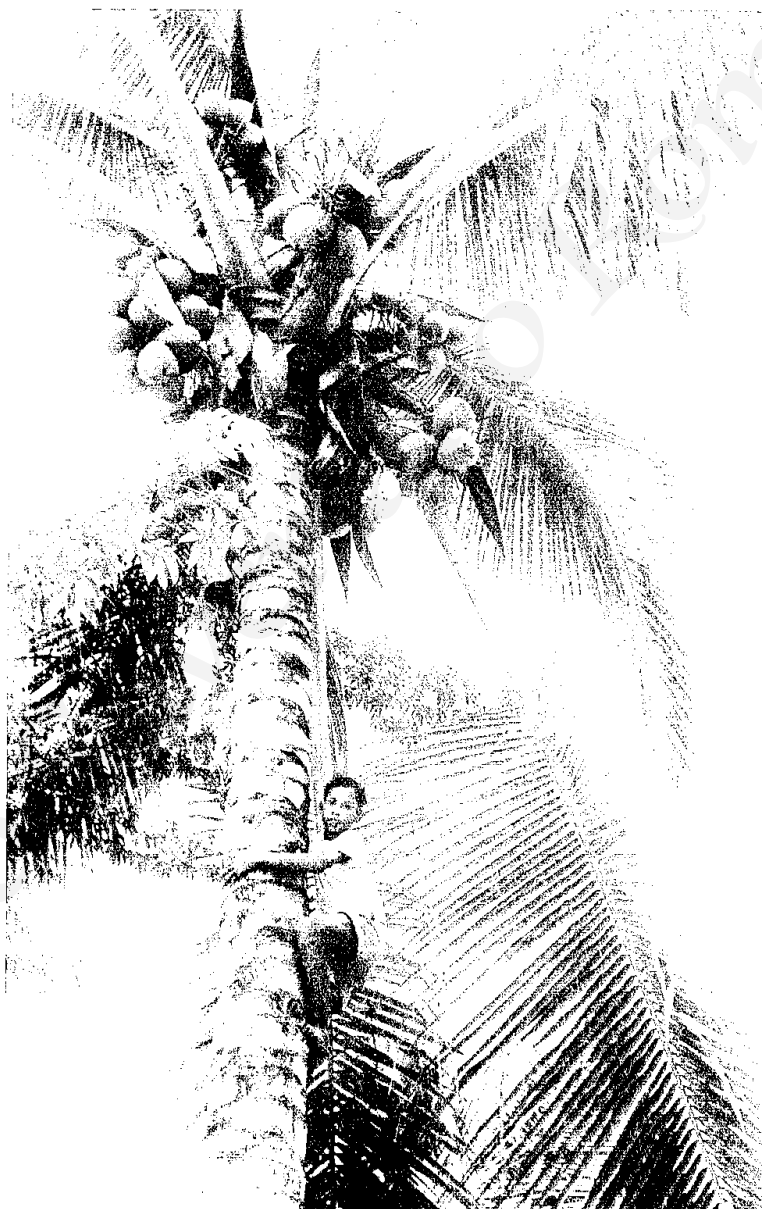
I Minangkabau sanno una cosa: la loro libertà se la sono guadagnata e vogliono restare e sentirsi liberi nella loro terra.

Il giuramento fatto presso la pietra di "Batu Antan" in fondo era un giuramento di difesa della libertà. Un'aspirazione che poi fu ripresa ed adottata come slogan da tutto il popolo indonesiano nel momento dell'Indipendenza e che lo proclamano a

squarcia gola in ogni incontro comunitario.

“Sekali Merdeka, tetap Merdeka!”

“Una volta liberi, sempre liberi” !.



Terra dalle mille spezie

Pasaman

Per la centesima volta quel giorno eravamo ancora impantanati.

Dopo due giorni passati nel fango, nessuno più aveva fiato per rimettersi a giocare di crick o a raccogliere sassi per tirare fuori la jeep da quell'inferno. La notte, nera com'è all'equatore, nel mezzo della foresta incuteva molta paura.

Monsignor Bergamin scese lesto dalla jeep con l'intenzione di farci qualcosa, ma sprofondò nel fango fino oltre il ginocchio: "*Santi numi! Ma dov'è questo Kaki Gukung?*" chiese poi rivolgendosi a P. Marini che guidava la spedizione.

Dovevamo arrivare a Katabaru, una fantomatica località "ai piedi del monte".

Di monti ne avevamo attraversati tanti in quei due giorni, ma nessuno che avesse la puzza di quei piedoni che cercavamo.

Domani sera se tutto ci andrà bene saremo a Katabaru aggiunse P. Marini ormai a corto di ogni battuta di spirito.

Pensando che qualche "santo" sarebbe passato per darci una mano, lasciammo l'automezzo nel pantano e andammo in cerca di una capanna per pernottare.

Erano le prime esperienze e stentai a prendere sonno sul duro pavimento di tavole.

Se rotolavo a sinistra andavo contro il Vescovo, se a destra sbattevo contro il Boiman o le zampe del tavolino sopra il quale si era appollaiato P. Marini.

La notte fu lunga ed agitata, soprattutto per le tante zanzare cui non pareva vero di "pascolare" tanto sangue straniero in una sola notte. Mi accorsi al mattino della strage che avevano fatto. Mentre alla sera svolazzavano vispe e canterine rincorse dalle nostre manate, al mattino stentavano a prendere il volo con il "cargo" del nostro sangue.

Quella notte pensai alla mamma, pensai a tutti. Forse lei stava pregando per me, stava dicendo il suo particolare rosario per me che stavo affrontando il momento più importante della mia vita.

Mi stavano accompagnando infatti al mio campo di lavoro, alla mia prima esperienza missionaria: al Pasaman, una missione nuova e tanto vasta.

Lo ricordai quella notte; la mamma me lo aveva raccomandato con le lacrime agli occhi: “Sta attento, figlio mio, a quella gente che scappa dalla foresta !”.

“Sta attento ,figlio mio, alla gente che giora di notte ! “

Tutt’intorno Infatti era foresta, buio profondo.

Eravamo già nella regione del Pasaman!.



Mons.Raimondo Bergamin con P.Aniceto Morini: Prima visita al Pasaman



La residenza missionaria del Pasaman e il primo gruppo di Cristiani

Far west

A nord di Padang, in una regione vasta quanto l'Umbria, c'è il Pasaman. Da secoli era stata la patria di pochi e sperduti villaggetti Minangkabau. Da qualche decina d'anni invece è stato aperto alle trasmissioni di giavanesi.

Il governo che aveva progettato di alleggerire la sovrappopolazione di Giava, presentava il Pasaman come terra promessa e trasferiva ogni anno migliaia di famiglie in questo nuovo paradiso terrestre.

“Go to west!” Lo dicevano alla maniera Inglese, “Andate all'ovest”, avrete terre fertili e campi a volontà. È il paese delle spezie, dell'oro”.

Tutto vero! Il Pasaman produce pepe, cannella, caffè, noce moscata, cassiavera. E' pure terreno fertile per le risaie e per ogni altro tipo di coltivazione.

E poi c'è l'oro. L'Ofir, il bellissimo monte che troneggia in mezzo al Pasaman ha miniere d'oro che erano conosciute e sfruttate nell'antichità.

Ricostruiamo con la fantasia un tipico palazzo reale di quei tempi, che pure ci deve essere stato nel Pasaman e noteremo di trovarci davanti ad un'immaginazione addirittura biblica.

“Le tue vesti sono tutte mirra aloe e cassia, dai palazzi d'avorio ti allietano le cetre, Figlie di re stanno tra le tue predilette: alla tua destra la regina in ori di Ofir”.(Salmo 44, 9-10)

Forse per la sua bellezza e spettacolarità, l'Ofir è ricco di leggende. Sulle sue vetture sarebbe sbarcato perfino Noè con la sua arca.

Solo, però, con l'arrivo dei trasmissioni giavanesi inizia la vera storia del Pasaman.

Dopo l'anno del “vivere pericoloso”, - Sukarno lanciava uno slogan all'anno -. Nel 1965 era l'anno del Berdikari: “Berdiri diatas kaki sendiri”.

Con questi due ultimi slogan Sukano si era diplomato profeta di sventura per quella sua patria di cui era stato il fondatore.

Il 30 settembre 1965 scoppiava un'altra rivoluzione, la più catastrofica. Il Berdikari, "Saper stare in piedi sui propri piedi", divenne l'unica legge d'appoggio nello sfacelo generale della fame e della distruzione. La rupia in una sola notte aveva avuto un taglio da 1000 a 1, senza contare le altre svalutazioni.

In quegli anni centinaia di famiglie furono portate al Pasaman col Berdikari. Con quell'euforica espressione che voleva dire pressa poco "arrangiatevi".

Non avevano niente e credevano, o avevano fatto loro credere, che avrebbero avuto tutto.

Giungevano chiassosi e intraprendenti come i tifosi di pallone in una partita di trasferta.

Ma la foresta è terribile per tutti. Racconta Rusmonto:

"Il nostro gruppo arrivò verso le tre del mattino. Eravamo sfiniti per la lunga marcia. Ma quando, al chiaro di luna, intravedemmo campi di verde, ci furono grida di gioia: Il raccolto è vicino", gridavano pensando che fossero campi di riso. Ma al mattino i primi che scesero al fiume per lavarsi la faccia, portarono la triste notizia. Allora uscimmo tutti e molti si misero a piangere. A perdita d'occhio non si vedeva che foreste e falasco.

Il progetto governativo poteva considerarsi buono. Invece di far languire nella fame milioni di persone nella sovrappopolata isola di Giava, prevedeva infatti di aprire alle coltivazioni le grandi foreste del Borneo e di Sumatra. Terre semispopolate e fertili.

Ma come spesso avviene, è la cinghia di trasmissione che fa difetto, è l'egoismo umano e le varie pieghe della corruzione che strangolano le buone intenzioni.

Giungendo a destinazione i vari gruppi di trasmigranti avrebbero dovuto trovare un pezzo di terra già pronta alla semina, un rifugio dalle caratteristiche di una capanna, i servizi sociali di prima necessità come dispensari, scuole, strade. Invece molti gruppi trovarono la foresta ancora intatta e nella foresta l'acqua paludosa che rendeva ancora più difficili le prime coltivazioni e la costruzione di abitazio-

ni.

Gli unici servizi sociali erano il sentiero che per chilometri si inoltrava nella foresta e una capanna condominiale dove ogni famiglia poteva godere solo di qualche metro quadrato di spazio.

La vita ricominciava da Adamo.

Le persone portate in queste zone di trasmigrazione erano in genere di due categorie. Tutte e due però completamente impreparate per fare i contadini.

Una buona parte erano i nullatenenti mantenuti in qualche maniera dagli uffici sociali di Giava. Gente che era vissuta alla giornata con qualche sporadico lavoro. Gli altri invece erano chiamati gli uomini della “plastica” e venivano prelevati o scovati dalla polizia da sotto i ponti, lungo i fiumi o i marciapiedi di Giacarta. Si voleva una capitale bella, moderna ed efficiente e questa gente era di troppo tra i palazzi di marmo e il lusso della vita borghese e... bisognava far pulizia.

Più volte erano stati prelevati e scaricati con camion fin oltre 100 Km. da Giacarta ma erano tornati indietro a volte ancor prima della polizia che li aveva condotti in quei luoghi. Allora fu deciso di inviarli al Pasaman ritenendo che una volta sul posto e così lontano avrebbero perso il desiderio di ritornare.

Mentre i primi avevano conosciuto solo la miseria e la fame e non chiedevano altro al cielo che la sopravvivenza, i secondi erano gli “scaltri” della città.

Figuravano come accattoni, raccoglitori di cicche, gente che cercava di sopravvivere frugando tra i rifiuti, che sapeva riciclare in tante maniere, ma anche gente sapeva far profitto con la prostituzione, con la delinquenza organizzata conoscendo a meraviglia l’arte di prelevare la roba degli altri.

Tutti i trasmigranti del Pasaman erano dei “Deportati” alla pari. Però quando arrivavano contingenti della seconda categoria, i dispacci che li precedevano erano sempre gli stessi: “Fate attenzione alle vostre cose”.

A paragone dei primi, questi non solo erano di fatto degli internati nella foresta, ma erano anche considerati tali dal governo.

Nel momento del loro trasferimento, in queste “colonie penali” – se l’espressione rende l’idea – venivano requisiti da tutti i loro documenti e veniva loro chiesto di

non lasciare la zona.

“Padre, – mi disse uno, - se potessi, ritornerei a Giacarta, ci andrei anche carponi”.

E un altro: “Io a Giacarta avevo la pistola e bastava che la mostrassi ai cinesi per ottenere soldi”.

E un altro ancora: “A Giacarta suonando la chitarra guadagnavo anche 3.000 rupie al giorno e qui invece muoio di fame”.

Un altro approdò al Pasaman con un sacco di cicche e per qualche mese si industriò a rotolare e riciclare sigarette, poi scomparve.

Erano chiamati “gli uomini della plastica” perché braccati spesso dalla polizia che non permetteva loro di annidarsi in qualche angolo della strada, si accontentavano di un pezzo di plastica come rifugio volante per la notte.

L’ordinamento per i trasmigranti prescriveva che prima di essere trasferiti dovessero risultare tutti “accoppiati” in famiglia.

Dove le risorse umane facevano difetto, ci pensava l’ufficio sociale a metterli insieme tirando a sorte gli accoppiamenti, con risultati veramente ilari.

Il vecchio Tomejo era tutto felice per la sua giovane sposa, anche se diceva che era un po’ stupidotta. A Rusmanto invece era toccata una donna che aveva il marito in prigione: appena approdati in Sumatra, non la rivide più.

Alcuni s’accorsero subito della terribile situazione in cui erano capitati e dicevano che erano stati condannati a morire di stenti e di fame nella foresta; altri invece lo sperimentarono dopo le prime settimane; man mano cioè che si popolava quel piccolo angolo della foresta che loro chiamavano cimitero.

Ricorderò sempre il funerale del figlio di Sastro. I due zappatori avevano aperto uno stretto sentiero lungo circa 500 m. nella boscaglia e in fondo la piccola fossa.

Tarso si avvicinò col morticino in braccio e serenamente lo calò nella fossa. Dopo pochi giorni la lussureggiante vegetazione aveva ricoperto ogni traccia.

S’imparava presto a non piangere per i morti. A volte ci capitò di dover mettere a disposizione dei trasmigranti in arrivo, che potevano essere anche 1.000 famiglie, il nostro automezzo Unimog.

Una volta ci sorprese la pioggia e l'automezzo restò impantanato per tre giorni. Con l'acqua, le sementi che si erano portate dietro, erano già germogliate.

Non avevano mai visto una foresta e all'improvviso si trovarono a dover sopravvivere nella foresta.

Avevano conosciuto la "vita di città" ed ora si trovavano a doversi difendere dalle insidie della foresta, a vivere in mezzo a tigri, serpenti, scimmie e cinghiali che distruggono ogni coltivazione.

Avrebbero dovuto subito seminare e invece dovevano farsi largo abbattendo alberi colossali che richiedevano anche dieci giorni di lavoro l'uno.

Avrebbero avuto bisogno di attrezzature adeguate e invece non avevano in dotazione che una zappa e un piccolo falchetto.

Le piccole capanne che pian piano si sperdevano tra tronchi abbattuti, acquitrini ed erbaccia sembravano più rifugi per spaventapasseri che abitazioni per esseri umani.

Eppure si dovevano adattare a vivere in quei capanni di frasche, perché lì era la loro terra strappata alla foresta, lì doveva germogliare l'istinto della sopravvivenza.

Da quelle bicocche sperdute si levavano nelle notti stellate i canti della nostalgia. Era come un sentimento sacro che li visitava e li teneva uniti. Anche loro nelle notti serene avranno avuto la sensazione di avere le stelle, lì, a quattro passi. Di sentirle vicine, poterle contare e conoscerle.

Avevano conosciuto, e forse conteso, i lampioni dei marciapiedi di Giacarta, ora erano i padroni del cielo. Però piangevano ricordando le luci della loro capitale. Piazza Merdeka era stata la loro piazza. Così pure le vie Merdeka Timur, Merdeka Utara; Merdeka Selatan e Merdeka Barat erano state le loro vie.

Si erano abituati a vedere ogni giorno il Tugu Kemerdekaan, il grande monumento simbolo della nazione, che porta su su fino a 150 metri le aspirazioni del patriottismo indonesiano.

Così Sukarno l'aveva disegnato e voluto e la grande fiamma di sette metri di oro luccicante che lo sovrasta, doveva essere il simbolo dell'orgoglio dell'unità e del-

la libertà della nazione.

Ma loro ora erano là, in mezzo alla foresta che si dilettevano alla vista della foresta.

Ben presto i pochi vestiti diventavano stracci e le malattie, sempre più numerose e debilitanti, li portavano alle morti precoci.

Cercavano di mangiar di tutto ma erano costretti anche a non mangiare affatto. Era prevista una distribuzione governativa per i primi mesi, ma questa o non arrivò affatto o con mesi di ritardo. I bambini esposti a tutte le intemperie sia di giorno che di notte ben presto imparavano il caratteristico rantolo dei bronchitici.

Gli uomini, cui toccava l'iniziativa del lavoro, ritornavano dalla foresta febbricitanti e poi morivano lasciando il vuoto di una forza attiva.

“Le trasmigrazioni non devono essere trasferimenti di miseria” si protestava sui giornali, di fatto, in quei tempi le trasmigrazioni diventavano trasferimenti in campo di sterminio. A Sumber Agung osservai questo fatto.

Attraverso l'entrata di una di quelle tante capanne scorsi due gambe scheletrite. Incuriosito entrai. Un altro di quei tanti schiaffi morali che dovevo subire all'inizio del mio lavoro missionario.

Sopra un piccolo tavolato c'era Kasihan, uno scheletro vivente. Solo gli occhi davano certezza che visse ancora.

A fianco seduto, suo marito ebete e stralunato. Fra loro due un pentolino affumicato con dentro un pastone che noi difficilmente avremmo chiamato polenta.

I segni delle dita sul pastone indicavano che ci avevano provato, che avevano fatto pranzo. Loro che in quel momento avrebbero dovuto mangiare solo brodo di gallina!

Diedi loro vitamine e anche un po' di latte. Un piccolo movimento delle labbra fu forse il segno del grazie. Mi sento colpevole davanti a Kasihan anche di questo gesto di carità. Sarebbero morti insieme consumando così il loro amore, invece provcai un calvario più crudo per Kasihan.

Il marito meno colpito, forse più forte, grazie alle vitamine e al latte in polvere si rimise in forze. Fu come un passero che si vede all'improvviso dischiudersi la

porticina della gabbia. Abbandonò Kasihan sola e se ne andò senza lasciare traccia. A quei tempi a Sumber Agung non avevamo ancora una comunità cristiana, solo qualche simpatizzante, qualcuno che amava leggere il Vangelo.

E il Vangelo aprì la strada all'amore. Ponijo prese in braccio Kasihan e se la portò nella sua capanna a condividere la sua povertà e quella dei suoi figli.

Rividi Kasihan per l'ultima volta nella capanna di Ponijo. Il buon uomo le aveva fatto un palchetto di tavole che fungeva da letto. Questo era abbastanza alto per permettere un'altra cortesia dettata dalla povertà.

Poiché la capanna non aveva ancora tutte le pareti e le zanzare di notte e le mosche di giorno avrebbero divorato Kasihan, Ponijo sotto quel giaciglio bruciava in continuazione fogliame umido. Il fumo garantiva giorno e notte il caldo per le sue aride ossa e la tranquillità dalle mosche e zanzare.

Le portai latte, le portai le vitamine, ma Kasihan con quei suoi occhi sbarrati mi osservava. Quanti interrogativi in quegli occhi!

Kasihan nel suo significato originale vuol dire "fa pietà". Mi fece veramente pietà. Morì dopo dieci giorni.

Rokmini nei brividi delle febbri malariche vedeva già in Paradiso i suoi 6 figli morti: *"Oh come siete belli, - diceva, - che bei vestiti che portate, io non ve li ho comperati, io non sono mai riuscita a comprarvene uno!"* – "Senti, padre, sta parlando con gli spiriti." – Mi disse il marito.

"Ma che spiriti, è la troppa febbre che la fa vaneggiare". Non sapendo che santo invocare, si affidavano alle loro superstizioni quando arrivava il colera o altre epidemie. Così organizzavano riti propiziatori ai crocicchi delle strade con vivande, preghiere e posa di bandierine per tener lontani gli spiriti cattivi.

Ogni nuovo gruppo che giungeva doveva pagare la sua alta percentuale di morti. Nel giro di due o tre anni alcuni villaggi venivano regolarmente decimati.

I trasmigranti più disgraziati che ricordo furono quelli di Balam: 300 famiglie.

Il vescovo aveva insistito perché arrivassimo fino a loro. Le notizie che giungevano erano veramente preoccupanti. Sebbene questa località fosse a due giorni di bicicletta, ammesso che si potesse usare la bicicletta, decidemmo di andarvi. Tro-

vammo cinque sole famiglie, gli ultimi. Molti erano andati altrove, in cerca di fortuna, i morti erano rimasti soli in mezzo alla foresta. Avrebbero avuto bisogno di un dottore, di un'assistenza medica. In molti casi sarebbe stato necessario il ricovero all'ospedale, ma erano tutte cose impensabili. Per molte mamme era fatale l'attesa del loro bambino. A Pujorahaju dopo tanti casi di mamme morte nel parto, si era creata una tensione tale che ogni nuova nascita diventava un problema.

Si aspettò tre giorni per liberare Suci dal bambino che stava nascendo male e quando ci si riuscì, il feto già maleodorava. Nessuno che fosse in grado o che avesse il coraggio di darle un aiuto. E 26 giorni invece durò l'agonia di Sinem con il bambino incartapecorito nel seno. Gli angeli custodi hanno sempre dato prova di fedeltà al Pasaman. E non mancarono di esserlo anche per la Sři, la moglie di Suyono.

Dopo il grande temporale del pomeriggio, l'immane corriere arrivò con la notizia di un altro caso "disperato". Per tutta la giornata le "mammone" avevano cercato di far partorire la povera Sři, ma non c'erano riuscite. Il caso era diventato già più che "disperato" e quindi bisognava affidarla al "pastor". Arrivammo alla capanna della Sři che era già notte. La jeep più che camminare era andata a spasso, aiutata pazientemente da Marjono e dalla Rita, scivolando sul viscido sentiero. Una visita sommaria da parte della ostetrica Rita ci suggerì di tenerci sul sicuro: *"E' meglio portarla all'ospedaletto di Sukamananti"* disse la Rita. Sistemammo in fretta la paziente sul cassone della jeep e con qualche altro generoso volontario eravamo già pronti per partire. Ma Suyono non c'era e fu necessario aspettarlo. Dio può tutto, ma lo stregone può fare ciò che Dio non ha intenzione di fare, secondo loro. Dopo un po' arrivò infatti Suyono con lo stregone. Il quale, dopo aver fatto scoprire la panciona della paziente la "benedisse" con il suo kriss magico e pronunciò bisbigliando strani scongiuri. Partimmo alla volta di Sukamenanti sotto una pioggerellina insistente e seguiti a piedi con grandi lumi portati dai volontari che ci avrebbero dovuto aiutare a spingere nelle fangaie. Le donne in genere resistevano e non si lamentavano in simili circostanze, ma la Sři faceva eccezione. I suoi lamenti diventavano grida strazianti ad ogni salto di buca o impennata nel

fango.

Alle 11 di notte arrivammo all'ospedaletto: buio pesto! Non c'erano segni di vita, tutti dormivano già saporitamente. Bussando alle porte e finestre riuscimmo a svegliare qualcuno. Il chiarore di un lume luccicò tra le fessure e dopo un po' uscì fuori un'infermiera con un lume in mano. Il dottore non c'era e l'ostetrica si era già ritirata a casa sua. I pochi pazienti dormivano tranquillamente senza bisogno del "medico di guardia".

La ragazza dopo essersi assestata un po' i capelli e la vestaglia si decise ad andare a chiamare l'ostetrica. Dopo una mezz'ora ritornò con la gentile signora ostetrica. La quale ci ordinò subito di scaricare la paziente e di adagiarla su un lettino di tavole ma senza materasso e lenzuola.

Iniziò a far qualcosa, ma poi con un sorriso candido ci disse che non poteva fare nulla perché l'armadio dei ferri era chiuso. Dopo un breve consulto con i presenti che nel frattempo si erano svegliati e radunati intorno si venne alla conclusione che la chiave della vetrinetta poteva essere stata portata via da una delle infermiere del turno precedente.

Ottammo per la prima, da quella che abitava più vicino, a circa due chilometri. La ragazza mise fuori la faccia prima assonnata e poi stranamente sorpresa, ma della chiave nessuna notizia. *"La deve avere presa la mia collega"* disse incastrando la faccia tra l'anta della porta. Ma la collega abitava a Lubuk Landur; a più di sette chilometri. Labuk Landur! Il mio seguito aveva sentito parlare di questo paese, ma nessuno sapeva dove si trovasse.

La ragazza fu veramente brava e accettò di venire con noi. Solo la passione di non far morire quella disgraziata ci poteva spingere fino a Labuk Landur in quella notte d'inferno, perché alla povera Srì non le capitasse come a Mboh Rerjo che fu sistemata nella camera mortuaria tre ore prima del suo decesso.

La pioggia aveva ripreso furiosa e la piccola stradella di campagna non era più che immaginaria. Si proseguiva così, solo con l'istinto dell'incoscienza.

L'acqua delle pozzanghere, spinta avanti dalla jeep, si ammucciava rumorosa davanti per poi ritornarci contro, come una potente ondata, al primo ostacolo che

trovava.

A colpi di strane barzellette cercavo di tener su l'umore della piccola comitiva, però dentro, avevo la percezione di precipitare presto in qualche burrone in un carneame da disastro.

Ad ogni ponticello di legno era un grido di spavento ed uno di sollievo.

All'ultimo ponte non valeva proprio la pena di rischiare, sarebbe stata la volta del rischiatutto.

La ragazza e la Rita accettarono di proseguire a piedi. Dopo una ventina di minuti ritornarono con la famigerata chiave.

Avremmo voluto aspettare l'esito di un tanto traffico, ma la nostra presenza non era forse gradita per cui ci misero gentilmente alla porta.

Salutammo la Srì e gli altri della comitiva e più che alla signora ostetrica sentimmo il bisogno di affidare Srì alla protezione dell'Angelo Custode. Srì piangendo mi prese la mano e stringendola forte sembrava che dicesse a tutti noi: *"Non andate via, restate a farmi compagnia"*. In quella notte la Srì ci desiderava come angeli custodi. Bagnati e infangati, non ci restava che la soluzione azzardata di tentare la via del ritorno. La pioggia torrenziale dell'ultima ora aveva fatto stragi di piante e di rami che si erano abbattuti sulla strada.

Per fortuna con le corde che avevamo appresso fummo in grado di trascinarli da parte con l'aiuto della jeep.

Ma quando però giungemmo oltre Simpang Empat, l'albero che si era abbattuto sulla strada non era più delle misure di poterlo scansare con la forza della jeep. Gli approfittatori, che già attendevano lì per spellare il primo malcapitato, ci chiesero 3.000 rupie per poterlo scansare. Somma astronomica per accettare. Feci marcia indietro fino a che trovai spazio per girare, e ci dirigemmo a Tangar. Erano le 3 del mattino. A Tangar avevamo una piccola stazione missionaria e quindi contavamo di passare le ultime ore della notte al riparo nella piccola chiesetta.

Anche quest'ultima soluzione non mancò d'imprevisti. All'entrata del villaggio la jeep si sprofondò nel fango e non ci fu verso di riuscire a tirarla fuori.

Stanchi e lerci abbandonammo la jeep nel mezzo della strada per proseguire a

piedi fino alla chiesetta.

Riposammo per tre ore cercando riparo dal freddo arrotolandoci addosso le stuoie della chiesetta.

Il mattino fu pieno di sole e di luce e la notizia che la Sri aveva avuto una bella bambina ci raggiunse lungo la strada.

Quando va a fuoco la casa c'è sempre qualcuno che aggiunge una fascina al fuoco.

I trasmigranti del Pasaman dovettero subire di volta in volta anche le conseguenze di risvolti politici.

Il primo fatto politico fu quando Sumatra tentò di distaccarsi dal governo centrale di Giakarta. I trasmigranti che in Sumatra avevano già la nomea da parte dei Minagkabau di essere i cani di Sukarno, furono i primi ad essere presi di mira.

I rivoltosi aspettarono il raccolto. Per la rivoluzione era necessario anche questo, e poi di notte tempo passarono a dar fuoco alle capanne. In un baleno i trasmigranti si trovarono ancora nel niente. Circa seicento capanne furono bruciate e la disperazione fu tanta. Per aver salva la vita si misero in marcia, disperati cercarono di fuggire attraverso la foresta solo con quel tanto che potevano portare in spalla e spesso non era altro che i loro bambini piccoli o un sacchetto di riso ed una pentola.

Per 13 giorni vagarono nella foresta fino a uscire a Bukittingi, a circa 200 km.

Durante questo viaggio ci furono nascite e morti, la sfortuna colpiva e scappava. Pak Sowi racconta che molti genitori sopravvissero bevendo solo l'acqua che era stata usata per far bollire il riso destinato ai bambini e quando si imbattono in una mucca, ancora prima che fosse sgozzata, qualcuno si era già preso la sua parte.

Il secondo fatto politico, che pure durò una decina di anni, fu la conseguenza del colpo di stato del 30 settembre 1965 – Gestapu 30.9.65. Che qualcuno a Giava e soprattutto a Giacarta avesse cominciato ad avere familiarità con il “rosso politico” è indiscutibile. Il fatto malaugurato fu che a qualche zelante facinoroso della cellula comunista locale venne voglia di scrivere su quaderni nomi e cognomi.

Avevano bisogno di numeri, ormai si sentivano ringalluzziti da una prossima e sicura ascesa al potere. Quelle liste poi, nel fallito colpo rivoluzionario, passarono nelle mani dei vincitori. Per quanto so tutti i trasmigranti in qualche maniera figuravano nelle liste come comunisti. 14 di loro erano nella lista degli attivisti e quindi in pericolo di vita. Il terrore per questi raggiunse il massimo quando si seppe che era arrivato in zona il team militare che li avrebbe prelevati. La “soffiata” arrivò alla missione dopo il tramonto. Farli scappare sarebbe stata la fine per loro e per le loro famiglie, Con il Dewan Paroki o Consiglio Parrocchiale si decise di tentare di avvicinare di nascosto il tenente in carica. Tre nomi della lista figuravano troppo pericolosi e compromettenti anche per gli altri e quindi furono messi da parte. Quella sera stessa con Pak Tomo decisi una biciclettata fino a Simpang Empat. Per quegli uomini e le loro famiglie valeva la pena di tentare e di fare il sacrificio dei venti chilometri anche se la strada sterrata e fangosa non permise più di tanto di usare la bicicletta. 20 Km di andata e altrettanti di ritorno e tutti percossi nelle tenebre più assolute. Trovammo il tenente in una locanda di Simpang Empat. Non sembrava una faccia cattiva. Aveva una bottiglia di birra in mano e sul tavolo una candela che si “squagliava” velocemente. La pattuglia invece era dispersa in quel momento e forse anche in cerca di compagnie per il peccato più antico del mondo. L’incontro fu cordiale e fortunato. Il tenente tirò fuori un quadernetto e dalla lista cancellò nove nomi. Ci potevamo considerare fortunati e ci portammo a casa una speranza. Poi di fatto risultarono tutti depennati eccetto il padre di Narto, che più tardi fu fucilato presso Padang. Come al solito anche al Pasaman tra la povera gente i comunisti avevano gridato molto e promesso di più, ma come realizzazioni non erano andati oltre che far scavare in alcuni villaggi delle sedicenti vasche per allevamento di pesci.

Erano queste vasche di circa 7 metri quadrati e di una media profondità di un metro e mezzo. Nessun pesce entrò mai in quelle vasche ed era altrettanto impossibile portarvi l’acqua. Dopo il fallito colpo di stato si venne a sapere che anche quelle buche erano state volute in vista della rivoluzione. Anche la carneficina era stata programmata e anche quelle buche potevano servire allo scopo di facilitare le

eventuali sepolture della rivoluzione. La mattanza prevista sarebbe stata enorme. Del resto anche nel mio paese, durante la guerra, i tedeschi prima di fucilarli facevano scavare loro la fossa.

Si sa che se crudele fu la repressione, di gran lunga più crudele era stata programmata la vittoria col programmato colpo di stato. Al Pasaman la borghesia dei comunisti era già da tempo in azione contro quel piccolo gruppo di cristiani che si stava organizzando in fraternità intorno a P. Spinabelli. Erano stati minacciati prima e poi costretti a firmare e timbrare con il loro pollice l'atto di ribellione alla Chiesa Cattolica. Tra le mie carte c'era anche questo documento.

Qualcuno di questi nuovi cristiani era già disposto alla morte, era già candidato alle buche della morte. Pak Pasowi per esempio e altri.

Sulla pelle altrui sono sempre tanti a speculare. Ancora una volta la cinghia di trasmissione dai vertici alla base dava spazi a privati sfruttamenti. Bastava la comparsa di una divisa grigioverde con un fucile a tracolla per terrorizzare interi villaggi. Minacciavano mesi di galera e poi si accontentavano di quel tanto che non facesse notizia. Erano sempre loro i trasmigranti a cadere in continuazione dalla padella alla brace. Nessuno che si preoccupasse di ottenere un dottore, di costruire una scuola o organizzare un'assistenza sociale. I trasmigranti dovevano sempre pagare o dare soldi a qualcuno per essere lasciati in pace. Dovevano sempre avere riso, o tavole da consegnare per rifondere il danno che avevano procurato allo stato. Erano nelle liste nere, erano comunisti. Per i militari l'unica medicina per purgarli dal comunismo era farli lavorare magari nei campi di tale o talaltro, cioè di quella gente che sfoggiava una divisa. Pensarono di spremere anche con il trucco della fotografia. Immane durante il raccolto arrivava la troupe fotografica, aiutata da "indifferenti" soldati.

I comunisti delle liste nere dovevano essere rifotografati, perché era necessaria la loro schedatura e perché le precedenti fotografie erano sempre andate a male. Mi informai se qualcuno avesse visto cambiare il rullino: "Mai!". La macchina risultava vuota.

Eppure chiedevano anche 300 rupie, quando a quei tempi una gallina ne costava

non più di 40 e un kg. di riso non arrivava a 10 rupie. Non pochi tentarono di vendermi qualche loro pentola o altro per racimolare soldi per le famigerate fotografie.

In seguito Pak Herman, il maestro, decise di perorare la causa di questa povera gente. Infatti lui aveva deciso di diventare il braccio politico dell'attività benefica della chiesa iscrivendosi al partito cattolico. Un giorno partimmo alla volta di Lubuk Sikaping, la capitale amministrativa della regione. Con noi c'era anche P. Laurenzi, che come Vicario del Vescovo, cercava di appoggiare l'iniziativa. La protesta-perorazione degenerò subito in una requisitoria messa a verbale dai militari stessi. Sul tavolo del maggiore riuscii a spiare di nascosto una lettera con la firma di due conosciutissime persone. Due comununistacci di puro sangue che avrebbero meritato per primo l'esecuzione, invece erano riusciti a comprarsi la vita passando dall'altra parte e offrendosi come spie spietate. E meglio non dire i nomi. Praticamente Pak Herman veniva accusato di comunismo. Dopo quattro ore di interrogatorio il povero Herman era praticamente caduto nella trappola. Per proteggerlo dovevamo essere sicuri del suo passato politico. Pensa e ripensa, mi ricordai di alcuni suoi amici latitanti nella parte opposta di Sumatra. Gente di puro stampo di attivisti comunisti. A titolo di amicizia un loro scritto poteva scagionare Pak Herman. La Provvidenza mi venne incontro. Il mattino seguente trovai un volo Padang – Pekanbaru. Da Pekanbaru con una Land Rover presa a noleggio ci buttammo su Duri. Una corsa di tutto brivido perché la strada tenuta in efficienza dal bitume della Caltex estratto sul luogo è viscida e scivolosa. Ma l'autista conosceva la strada sapeva che nei dossi tanto si scende e tanto si sale, sa che i freni in quel tipo di strada non si deve mai usare. Sapeva che le curve è meglio non farle. Ed è per questo che l'ingegnere che l'ha progettata non le ha previste. Raggiungemmo Duri a notte inoltrata. Trovai gli amici ed ebbi prove scritte che Pak Herman non era stato mai comunista. Potevamo difendere Pak Herman senza essere coinvolti. E Pak Herman poté ritornare a casa. Tra i trasvolanti non tutti sapevano scrivere. Non tutti avevano interesse a far sapere a qualcuno le proprie notizie, però c'era anche chi avrebbe desiderato riceverne dai

loro genitori e parenti da laggiù, da Giava: mai vista una lettera arrivare. Eppure c'era chi scriveva. Pak Tomo diceva di aver scritto almeno 12 volte, ma che mai aveva ricevuto risposta. Se ne parlava, qualcuno aveva già intuito il motivo: la posta dei trasmigranti veniva regolarmente distrutta.

Quando incominciai a dare il mio recapito di Padang, cominciarono ad arrivare anche le prime risposte.

Alla fine me lo confidò un impiegato stesso dei trasmigranti, in casa di Pak Purwo: “Se laggiù a Giava venissero a sapere come si vive qui, noi faremmo più fatica ad invogliare altri a venire qui, e voi restereste senza compagni”.

Quel giorno su quella specie di carraia, che era la strada del Pasaman, era in cammino la “speranza dei poveri”. Da una buca all'altra, da più giorni, avanzava a spinte la vecchia Wills della missione. Faceva da padrino a questo battesimo delle promesse di Dio per il Pasaman il Vescovo Mons. R. Bergamin. Anche lui con i bragoni tirati su come un “S. Pietro” qualsiasi entrava nel fango, portava pietre, lavorava di piccone. La Chiesa nel Pasaman iniziava sciogliendo nel fango e la miseria quelle gocce di ristoro che da duemila anni si chiamano “amore”.

Il sergente Marwan lo ripeteva sempre: “Non riuscirò mai a capire come ci possano essere delle persone che per amore verso i poveri entrano ed escono da questo fango”.

Con la presenza della Chiesa, e questo fu il miracolo, la cinghia di trasmissione incominciò a far sentire anche il “grido dei poveri”. Accurate documentazioni furono spedite al Governo e alle altre personalità governative.

Incontri furono fatti con il Governatore e le altre parti sociali che potevano essere interessate al problema dei trasmigranti. Il Pasaman voleva e doveva vivere. Per questo ero arrivato come missionario al Pasaman, il primo villaggio dopo la fine del mondo. La missione sorse laggiù, tra loro, in fondo ad un sentiero che si snodava nella foresta. Lontano dal mondo, ma soprattutto lontano dagli sguardi infidi dei Minangkabau mussulmani fanatici

La capanna era stata costruita a forma di palafitta, il tetto, come tutti i tetti, era di foglie. Ero arrivato per restarci, bruciavo alle spalle la barca del folklore missiona-

rio. Dopo tre giorni, quando la jeep ripartì, con il Vescovo, P. Morini, il Boiman e ... il mondo, mi sentii solo.

Un fremito attraversò il mio corpo. Dalla veranda dove avevo venduto l'ultimo sorriso di saluto,

dove avevo ammirato i due pomidoretti delle luci di posizione della jeep, mi ritirai nell'unica stanzetta della capanna senza nessun segno di mobilia.. Un nodo mi venne forte in gola, mi buttai per terra e piangendo incominciai a dar calci alle pareti.

Dopo 20 minuti circa, quando il Baiman ritornò indietro, per prendersi l'accendilene dimenticata, mi trovò che ero diventato un mostro pieno di polvere.

Mi guardò un po', poi, commosso mi disse: "Coraggio" e fuggì via.

Quei calci contro le pareti attirarono l'attenzione dei vicini.

La debolezza mi aprì la via della compassione e la gente mi volle subito bene.



Qui Radio Svizzera

Per gli italiani all'estero Radio Svizzera è un appuntamento obbligatorio. Abituati a sfogliare il giornale, sentire la radio o magari vedere qualche programma televisivo, restare senza notizie ci si sente come persi, e ad una certa ora viene l'arsura di sapere come sta andando il mondo. Io la radio l'avevo, un bel Sony, ma non avevo le batterie. Sarebbero venuti in tanti ad ascoltare la mia radio, ma era difficile trovare le batterie. Un giorno credetti di aver fatto una scoperta prodigiosa. Guardai la bici e mi accorsi che aveva la dinamo a 9 volts; controllai la radio, anche il Sony andava a 9 volts: "*Ho trovato!*" Mi dissi. Chiamai Rusmonto e insieme cominciammo a sistemare la bicicletta sopra un trabiccolo.

Le notizie nella foresta corrono più velocemente che in qualsiasi altra parte del mondo. Al momento dell'inaugurazione la veranda era piena di curiosi.

Fatti i dovuti attacchi, dinamo - radio,

Rusmonto salì sul trono e incominciò a pedalare. Non ci furono notizie e neanche applausi da parte della gente – Rusmonto con tutta la sua buona volontà non era riuscito che a produrre strani ed indecifrabili rumori su quel marchingegno giapponese.

La mia vita missionaria cominciò così, con il sapore della novità e delle meraviglie. Me lo ripetevo spesso in quei primi mesi: "Berdikari, berdiri dietas kaki sendiri," come tutti i poveracci della terra "in piedi sui propri piedi". C'erano state tante manifestazioni di simpatia intorno al Vescovo in quei giorni di permanenza al Pasaman, sembrava che l'avessero conosciuto da sempre, invece era la sua prima visita in quei luoghi. Per la prima volta nella storia un Vescovo era arrivato al Pasaman.

La spontaneità della gente mi fece bene, mi sbloccò di colpo da tutti i complessi dell'impatto perciò mi sentii subito a mio agio, rinfrancato ed invogliato. Vivere con la gente semplice, imparare ad essere semplice, questo sentii che era la mia vocazione. Alla festicciola che fecero in onore del Vescovo ebbi modo d'imparare i primi elementi della cortesia indonesiana.

La veranda era tutta adorna di foglie e di lumi, mentre il pavimento era ricoperto di stuoie colorate. Gli invitati man mano che entravano si sedevano per terra nel posto indicato dal cerimoniere. Questi indicava il posto ad ognuno con la mano destra sostenuta all'avambraccio della sinistra. Il Vescovo con le autorità della zona ed i capivillaggio mi capitarono di fronte. Notai subito che nessuno mai passava davanti ad un'altra persona più anziana senza un segno di rispetto che consisteva nello strisciare le punte delle dita della mano destra per terra. Notai anche che la stretta di mano era di due specie a secondo che si era in piedi o seduti. Se in piedi, il saluto all'ospite si dava portando la mano sinistra in testa, in segno di completa sottomissione di tutta la propria persona, mentre con la destra si stringeva prima la mano dell'ospite e poi dolcemente la si accostava al proprio petto come per dire: "Ti saluto con la sincerità del mio cuore". Questo saluto propriamente appartiene alla tribù Minangkabau. Se invece l'ospite è già seduto per terra, per il pranzo, ad esempio, l'incaricato a porgere gli onori di casa passava davanti ad ogni ospite, gli si sedeva davanti, gli stringeva la mano destra, poi congiungeva la sua mano destra con la sinistra in un atteggiamento di preghiera e infine portavano tutte e due le mani al petto con il medesimo significato già descritto. Il pranzo si chiama perjamuan ed è una cortesia quasi sacra e si svolge in un clima di estrema correttezza di atteggiamenti. Non manca mai il discorsetto iniziale per spiegare i motivi della festa e per ringraziare Allah jang Mahakuasa (Dio onnipotente).

Estremo interesse destano gli inservienti, sembrano usciti tutti da una scuola alberghiera di alta qualificazione. Sono impeccabili! Prima di tutto non entrano mai in sala in piedi, ma sempre accovacciati in coppia. Uno porta il vassoio con i piatti e l'altro è incaricato di distribuirli tenendosi l'avambraccio destro con la mano sinistra – Procedono da un posto all'altro in quella posizione accovacciata, restando diritti con la schiena da sembrare tanti pinguini. Il pranzo è tutto in quel piatto di riso. Non si vedono in giro bottiglie, posate, altre cose, ma solo verso la fine del pasto passano a distribuire un mezzo bicchiere di acqua calda o the zuccherato. Le donne non partecipano al pranzo comune, ma mangiano in disparte o meglio nella

capanna che funge da cucina – Non si usano le posate, ma direttamente le mani – Prima di iniziare a mangiare ci si lava la mano destra dentro una bacinella che circola tra i commensali. Un pranzo così si consuma in cinque minuti al massimo.

Il presidente Sukarno ne impiegava sette, ma certamente aveva qualche ossicino in più da rosicchiare che non la sua povera gente. Si mangia in silenzio e in raccoglimento, tenendo gli occhi ognuno sul proprio piatto, come se fosse un'umiliazione mangiare. La disciplina degli antichi era ancora più severa sia come cerimoniale che come quantità di cibo.

Noi occidentali invece mangiamo come le oche, prendiamo l'imbeccata e poi vogliamo controllare la tavolata e cos'altro stanno preparando in cucina.

Spolpiamo gli ossi con fatica, beviamo a garganella e tra spruzzi e sprazzi parliamo di sport e di governi ladri.

Al Pasaman si mangiava in devoto silenzio e se si sentiva qualche sospiro era per il fuoco di qualche pezzo di peperoncino piccante attaccatosi al palato. Un "pranzo" di pochi minuti, ma di tutto sudore. Il fuoco del peperoncino, sempre abbondantissimo, stappa tutti i pori sudoriferi della pelle e fa sospiare con sinceri lacrimotti agli occhi.

Mangiare il riso con le mani non è che sia poi tanto facile. Bisogna imparare la tecnica ed abituarcisi, perché se non si è provetti si rischia di disseminarlo tutto nel tragitto dal piatto alla bocca.

Per quella volta, poiché era la prima volta, feci uno strappo a quanto vedevo fare. Presi il piatto con la sinistra, lo alzai fino all'altezza della bocca e poi giù tutto aiutandomi con l'indice destro.

Tutti si presero la libertà di una discreta risatina. Ma in quella posizione mi trovai davanti agli occhi il Vescovo. Neanche lui sembrava un esperto nell'appallottolare il riso. Più cercava di raccoglierlo e più gli scappava di mano. In un fortunato momento i due sguardi s'incrociarono. Con la mia destra sporca gli spedii un saluto e lui, in risposta, con la sua destra unta accennò un segno di benedizione.

I Wayang Kulit, del genere delle marionette, sono le famose "ombre giavanesi".

Non c'è celebrazione o festa che non appaiano.

L'occidente sembra che abbia scelto come godimento artistico solo il prurito dei sensi. I giavanesi invece ancora ascoltano i Wayang Kulit con vero piacere e godimento spirituale per una intera notte.

Per i giavanesi questo genere di rappresentazione è un bagno di purificazione catartica che li rinfranca nelle forze e nello spirito. In seguito mi accorsi che dopo una nottata passata ad ascoltare i Wayang Kulit i cristiani pregavano meglio e più volentieri anche in chiesa.

Voglio raccontare anche un altro particolare connesso con la rappresentazione dei Wayang Kulit. Se durante la rappresentazione dei Wayang dovesse nascere un bambino nel villaggio, quel bambino automaticamente diventa figlio del Dalang, cioè del burattinaio.

Così capitò quella notte. Verso le tre del mattino la moglie di Nasib diede alla luce un bel maschietto. Il bambino fu portato subito dal Dalang, che quella notte era Pak Ponjo. La rappresentazione fu interrotta per qualche minuto e davanti a tutti gli spettatori ci fu l'atto di consegna del bambino al nuovo papà. Pak Ponjo, contento, prese in braccio il bambino, lo guardò per un po', sorrise e poi riconsegnandolo alla mamma aggiunse: *“Adesso ti affido questo mio figlio e ti chiedo di allevarlo nel migliore dei modi”*.

Secondo il costume locale da quel momento quel bambino diventa figlio adottivo del Dalang. Pak Ponjo si dovrà preoccupare della sua vita e della sua educazione e nei momenti particolari o celebrativi dovrà pure inviare doni. Se poi i veri genitori venissero meno o rifiutassero di allevarlo, il Dalang si deve assumere anche la responsabilità paterna.

Kinali era in capo al mondo, ma là c'erano gli ultimi trasmigrati arrivati e il Vescovo voleva vederli. L'ultima grande camminata l'avevo fatta anni prima sul monte Rosa, ora non sapevo se ero in condizioni di farcela. “Tentiamo!” Mi dicevo. Sapevo che il Vescovo era un camminatore e a Padre Aniceto non pesava la “ciccia”. Tentiamo!

Al sorgere del sole eravamo già in cammino e quasi verso il tramonto arrivammo

a Kinali.

Il sole dell'equatore aveva lasciato tracce profonde di stanchezza. Nonostante ciò all'arrivo fu necessario ballare con la gente la loro musica. Erano loro che ci facevano festa, era la loro festa. E così nella capanna di Pak Parjo le ore della notte non passavano mai. Nessuno che chiedesse permesso per ritirarsi, per andarsene a casa. Mentre seduti a tavola si discuteva e si parlava, Supoardi, un giovane del luogo, si inginocchiò davanti al Vescovo. "Bapak Uspuk – disse – voglio diventare prete". Sembrava un ragazzino, ma lui insisteva nel dire che aveva diciassette anni. Il Vescovo mi suggerì di tenerlo d'occhio e, se era il caso, di mandarlo a Padang per seguire le magistrali e il corso dei catechisti. Frequentò con assiduità il catecumenato e la battesimo si fece chiamare Paolo, perché, secondo lui, Paolo era l'apostolo che più gli ispirava entusiasmo. Diventò maestro e prese il diploma di catechista. Ma non si accontentò: "Chiesi al Vescovo di farmi prete e voglio diventare prete – disse al Fr. Nocenti - . Fu ordinato prete e fu il primo di molti preti che divennero preti provenienti dalla regione del Pasaman.

Ad una certa ora della tarda notte il Vescovo si fece coraggio e chiese di assentarsi, di fare quattro passi all'aria aperta. C'era una bella luna quella notte! Appena si mosse, Kasidi accennò di seguirlo *"No! Non occorre, vado da solo"* – fece il Vescovo. Kasidi subito: *"Ah no! Qui d'intorno ci sono le tigri e sono pericolose; di notte non si esce mai da soli"*. Un gruppetto di fumatori intanto aveva fatto spazio sul piccolo tavolato dove, al rientro, il Vescovo poté tirar fuori la piccola zanzariera, e con quattro spaghi sistemarla nel mezzo. Io non avevo la zanzariera e così ebbi l'onore di infilarmi nella zanzariera con il Vescovo. Pensavo che prima o poi quella brava gente se ne sarebbe andata e che quindi, ci avesse lasciato dormire. Invece no, non fu così. Secondo loro gli ospiti bisogna vegliarli, far loro compagnia.

Si sedettero quindi pacificamente tutti intorno a noi fumando e facendo molti apprezzamenti soprattutto sulla zanzariera: *"Non entrano di certo le zanzare là dentro. Ne inventano di tutti i colori questi occidentali"*. Vedevo che cercavano di allungare i loro occhietti curiosi fino oltre la zanzariera e mi veniva tanto da ridere.

“Ma guarda – dicevano – hanno i piedi bianchi e pelosi – Toh, guarda, le dita dei piedi son tutte accavallate e ristrette. Ma quello è perché loro portano continuamente le scarpe” – rispose uno. Il sonno ci sorprese con questi commenti. Non è poi vero che è necessario il silenzio per dormire e la quiete per riposare? Se fosse così sarebbero ben poche le notti che il missionario può godere di questo privilegio.

Una volta, mentre dormivo, ma ero molto stanco, in una di queste “comuni del popolo” ebbi degli incubi paurosi. Fui scosso con furore, quando aprii gli occhi vidi che ero tenuto stretto da cinque persone: Sumardiano, Pardi, Sumarlan, Usirallaju e Tujiem, che mi domandavano tremanti cosa mi stesse capitando. Partito il Vescovo dal Pasaman, iniziai da solo la mia attività. Conoscevo poco la lingua e tanto meno gli usi e costumi della gente, eppure bisognava organizzarsi, iniziare a fare qualcosa. Nei primi giorni mi appoggiai alla famiglia di Pak Noto, lo stregone. Abitava lì, a soli 50 metri. In Indonesia non ci sono le stagioni come in Europa; non c'è la primavera, l'estate, l'autunno o l'inverno, ma c'è il Pecekelet, una stagione che non ha a che vedere con l'astrologia, ma molto con la cibernetica. In Indonesia il Pecekelet è una stagione come un'altra, però indica una ben altra realtà: la fame. Il Pecekelet è la stagione in cui “si è presi per il collo”; una stagione che nei decenni ha creato una cultura, uno stile di vita ed una sua particolare terminologia. *“Quello è ricco, accende il lume grande anche durante il Pecekelet”.*

“Compera ancora sigarette, vuol dire che non è nel Pecekelet”. *“Ha una faccia da Pecekelet”.* Nel periodo di Pecekelet, che dura in genere due o tre mesi, tutto ritorna nella quiete “tenang”; non si fanno feste né spese e la vita è ristretta al minimo indispensabile. Niente è più avvilente di un villaggio durante il periodo del Pecekelet. Io arrivai nel Musin Pecekelet, nella stagione del Pecekelet, e Pak Noto me lo fece capire subito, quando, di primo mattino, mi portò per colazione un piatto di granturco bollito in acqua di noce di cocco. *“Siamo nel Pecekelet, Pastor!”.* Eppure qualcosa bisognava escogitare. Consultai il mio libro “Cucina Italiana”, che avevo comperato a Macerata, ma non trovai nessuna ricetta che si potesse usare. Basta pensare che se avessi avuto bisogno di un kg. di farina avrei

dovuto percorrere 300 km. .

C'è gente che scrive libri di arte culinaria e c'è gente che inventa senza far uso dei libri. Tra la roba e i medicinali che avevo caricato sulla jeep c'era anche un cartone di "Pappine Nestlé" per lo svezzamento. Ne feci subito uso: Pappine al mattino, riso e pappine a mezzogiorno, alla fine ci stavo prendendo il vezzo con le pappine dello svezzamento. Un'altra variante fu riso e marmellata di arance. Padre Luigi Magnasco ricorda ancora volentieri questa specialità culinaria che non ha niente a che vedere con il gusto, ma tanto con la fame. La vera rivoluzione culinaria in casa me la portò Iasid, il nuovo cuoco. L'unica cosa di cui era sicuro era che il riso si può mischiare con tutto. Ci fu un tempo in cui mi ero proposto di insegnarli a fare un brodo di gallina. *"Sì, sì, Pastor"*.

Ma Iasid, regolarmente faceva bollire la gallina, buttava via il brodo, prendeva altra acqua dove faceva bollire il riso e poi ci infilava dentro la carne, i peperoncini, tutti gli ingredienti a sua disposizione. *"Ma Iasid, e il brodo?" "Heer... che schifo, Pastor, quella porcheria non si mangia!"* A forza di insistere un mercoledì mi vedo arrivare il solito pancotto di riso, ma dal sapore differente, e dove perfino si vedeva qualcosa che luccicava. Iasid teneva il suo piatto in mano, mi guardava e rideva. Non aveva il coraggio di mangiare quella che secondo lui era lavatura di pollo! Tanto per iniziare con un complimento promozionale gli feci: *"Che buono! Senti che buono?"* E lui: *"Sì, Pastor, è buono perché ci ho messo lo zucchero!"*

I cristiani avevano costruito per il Pastor un riparo di frasche per le sue particolari necessità. L'avevano costruito nella boscaglia, a circa 100 metri dalla residenza. Proprio in quei giorni una tigre aveva portato via il vitello a Pak Sowi poco più in là, ad un tiro di sasso dalla residenza. Scherzi! Non ci andai nemmeno ad inaugurarli, il gabinetto!

La residenza non era il quartiere generale degli spiriti, ma durante la notte sembrava che si trasformasse nella loro palestra di esercitazione. Mancavano solo i draghi con le sette teste perché gli altri spiriti delle tenebre c'erano tutti.

All'imbrunire andavano a riposo le mosche e si levavano in volo le zanzare. La residenza si riempiva di quel caratteristico ronzio da sembrare un alveare nel

giorno della smielatura. Le scarafaggi poi uscivano da ogni buco e spesso raggiungevano il lume o i piatti sopra il tavolo. Voracissime non si accontentavano di leccare i piatti e le pentole ma attaccavano volentieri la dispensa e anche i libri. Dopo pochi mesi i libri e i messali erano già ridotti tutti in fogli. Si vede che la colla del dorso era particolarmente buona. Non si faceva in tempo ad accendere un lume che subito una decina di “cecah” (cechi) uscivano fuori per accaparrarsi il posto tutt’intorno in attesa di qualche insetto o calabrone attirato dalla luce.

Il grosso dell’esercito era costituito dai ratti, toponi grossi quasi come gattini. Erano tanti e da quelli non ci si salvava. Assalivano la casa di notte e attraverso una rete di camminatoi e di buchi circolavano liberamente dappertutto. All’inizio cercai di tappare i buchi, almeno quelli che immettevano vicino alla brandina, con dei pezzi di tavolette, ma poi mi accorsi che rodevano le tavole delle pareti come se fossero parmigiano reggiano. Il loro campo di marte per le esercitazioni era la soffitta e le foglie del tetto. Lassù accumulavano la roba rubacchiata altrove, lassù litigavano. Se puntavo contro di loro la lampadina tascabile si fermavano per un po’ curiosi a guardare, ma non si spaventavano affatto. Qualche volta li rincorrevo con una scarica di ciabatte o altri arnesi, poi svelto svelto mi tappavo le orecchie per cercare di prendere sonno nel breve armistizio che si creava dalla sorpresa della mia scarica al successivo inizio delle ostilità. Più volte provai ad andare nella soffitta con la scala per cercare di scovarli, ma non c’era niente da fare. Erano così astuti che non mangiavano neppure il veleno che mettevo in giro. Una notte, con la scala a pioli, mi arrampicai fin lassù, oltre la botola, deciso ad affrontarli con la pila ed il bastone, ma la scala scivolò giù ed io rimasi malamente attaccato lassù. Fortuna volle che il fracasso svegliasse Pak Noto, il vicino di casa, che corse subito a liberarmi. I topi, fra l’altro, attiravano in casa altri animali e, primi fra tutti, i serpenti. Questi non è che fossero rumorosi, ma erano più antipatici degli altri animali.

Il sabato Santo, dopo la funzione notturna, un bel pitone uscì da sotto casa. Fu subito rincorso e catturato. Pak Somo lo prese e se lo portò a casa. Ci preparò il pranzo di Pasqua con i vicini di casa. Per un certo periodo ogni notte si sentiva un

soffice passo da sembrare umano. Non poteva essere uno spirito e nemmeno un uomo vero perché diverse esplorazioni avevano dato risultato negativo.

Da una pianta di bambù, un Biawa, un quadrupede della famiglia dei Varani, saliva sul tetto, si intrufolava fra le foglie del tetto, e dava caccia ai topi.

C'erano notti in cui il silenzio era totale, perfino fastidioso. Un silenzio che faceva quasi male perfino all'orecchio. Erano le notti della tigre. Allora ogni rumore diventava sospetto. A volte prendevo lo sgabello e dal lucernario della finestra esploravo i dintorni con la torcia elettrica con la speranza di vedere la tigre a quattro occhi, ma da dentro casa...

Gli occhi della tigre di notte sono come due fari e la credenza popolare attribuisce a quei raggi luminosi la capacità di bruciare perfino i fari di una macchina.

Nella trappola della tigre cadde, in quel tempo, anche la moglie di Pak Somo, Tranquillina. La vecchietta, ignara del pericolo, aveva preso una delle tante scorciatoie che portava a Pujurahaju, attraversando la fitta boscaglia della Kelapa Sawi, quando improvvisamente si sentì presa per le gambe dal laccio messo da Pak Pondoh. La poveretta rimase attaccata in aria per le gambe, finché un boscaiolo non accorse alle sue grida. L'esperto "trapparolo" che però aveva già dodici tigri al suo attivo, ricompensò la donna con un barattolo di riso.

Una sera eravamo nella veranda della missione con Rusidi, Mboh Noto e Mboh Sowi. La tigre passò proprio lì davanti. Rusidi tentò di aizzare contro la belva il suo cane Kantor. Ebbene, non ci fu verso, neanche prendendolo a calci, a farlo uscire dalla veranda. Passava la regina della foresta, passava il terrore. Quando la tigre si avvicinava ai villaggi le mucche legate o nei recinti diventavano furiose e cercavano di scappare a tutti i costi.

I più domestici della casa, invece, erano i rospetti. Più uno li cacciava via, e più te li trovavi tra i piedi saltellanti come palle. Se ti fermavi a guardarli anche loro si fermavano a guardarti con gli occhietti tirati giù a mezz'asta come a dire: *"Sono pronto ad essere calciato di nuovo"*. Il loro parente più grande il bullfrog, non entrava in casa, ma nelle notti umide il suo richiamo disgraziato sembrava che avesse la capacità di divorare mezzo mondo. Invece poteva diventare soltanto

un'ottima zuppa per la cucina cinese.

Anche le formiche erano di casa: “Ada gula, ada semut”, “c'è lo zucchero, ci sono le formiche”. Ci sono tanti tipi di formiche, ma le più voraci sono le piccolissime e le trovi ovunque; se uno non è più che attento entrano anche nella pisside. Alcuni amici dell'industria “Seveso” di Milano, mi avevano mandato alcuni chilogrammi di caramelle per i bambini. Le avevo messe in un'apposita latta di zinco per poterle conservare fino a Natale. Quando andai a prenderle fui sorpreso dalla leggerezza della latta. Le caramelle sembravano intatte, ma il contenuto era sparito. Le formiche facevano un buon servizio in casa, perché durante la notte ripulivano la casa da scarafaggi, mosche e insetti abbattuti dalle fiammelle dei lumi.

Però te le trovavi sempre impastate nel pane, nello zucchero e soprattutto nei rari dolci che ci capitavano. Le formiche si spostano con una velocità impressionante, sono tutte del corpo del pronto intervento, e in pochissimo tempo trasportano i loro quartieri nei posti più impensati, anche sotto la tovaglia dell'altare o dentro il tabernacolo.

Nei primi anni fu impossibile conservare l'Eucarestia. Lascio immaginare di quante strane cose dovevamo fare esperienza. Ogni giorno c'erano novità da imparare e situazioni da affrontare. Chi non l'ha sperimentato, per esempio, non potrà mai rendersi conto di cosa sia un temporale all'Equatore e in mezzo alla foresta. In pochi minuti sembra che stia avvenendo la disintegrazione universale: fulmini, tuoni e lampi. Poi da una parte della foresta avanza, come un esercito, ma con il frastuono di dieci eserciti, la forza tremenda degli elementi celesti che piegano, squarciano, sbattono via le piante e giù acqua a non finire. In un attimo il finimondo e il diluvio. Ogni temporale è un ciclone che si abbatte sugli uomini, li riduce piccoli piccoli, un niente in balia del fatto. Poi tutto passa, tutto ridiventa presto limpido, pulito, profumato. La gente esce dalle capanne, si passa la voce, racconta l'accaduto ed è felice che ancora una volta se la sia cavata. Quella notte non c'era il temporale, anzi era sereno. All'improvviso fui svegliato di soprassalto da un fracasso indiavolato. Rumori di pentole, di barattoli, di tavole e grida umane alla rinfusa. Un vero spavento! La prima cosa che pensai fu che il Villaggio fosse

in fiamme. Per rendermi conto di cosa stesse accadendo, uscii fuori all'aperto. Mi venne incontro gridando Sumijem: "*Pastor, Kraono, Pastor, Kraono*". Mentre mi gridava così, si chinava per terra, prendeva delle grandi manate di polvere e se le spalmava sul grande pancione semi scoperto che mostrava gli otto mesi di gravidanza. "*Guarda, guarda Pastor, sta passando kraono*". Guardai in alto e vidi che era in atto l'eclissi di luna. Kraono è un mostro. Il mostro del cielo che può mangiare la luna e quindi con il frastuono bisogna impedirglielo. Se dovesse riuscire bisogna fare in modo, spaventandolo, che la rigetti subito. Un'altra cosa importante che dovetti esplorare subito, fu il complicato sistema sociale. Dirò che lo dovetti imparare a mie spese. In occidente abbiamo il governo che viene sempre percepito come qualcosa che sfrutta il popolo e che sta dall'altra parte del popolo, quelli della forchetta alzata, insomma. Poi abbiamo le amministrazioni locali e infine abbiamo la polizia che multa tutti. In Indonesia, oltre al governo centrale e ufficiale, strutturato come tutti gli altri governi del mondo sussistono ancora e in armonia con esso le antiche forme di governo locale e tribale. Anche queste sono "*alat pemerintah*" - così vengono chiamate – cioè "*strumenti di governo*" – che si suddividono gerarchicamente in circoscrizioni di potere sempre più infime, fino a creare un governo a misura d'uomo e per l'uomo.

C'è il Presidente della nazione e ci sono i governatori di regione. Seguono i prefetti di provincia e i sindaci comprensoriali. Sotto i sindaci seguono i Walinegari, che hanno la giurisdizione in una zona. Subordinati ai Walinegari ci sono diversi Jorong, ovvero i capi villaggio, dai quali dipendono gli R.K., Rukun Kompung, cioè i capi rionali, che possono avere la giurisdizione anche su 100 famiglie e infine R.T., Rukun Tangga, il capo condominiale, diremmo noi, che ha sotto di sé al massimo una quindicina di famiglie. Ogni istanza ha poi il suo consiglio e una persona che si chiama "*Keamanan*", o guardia locale. E' alat pemerintah – "*strumento di governo*" – il presidente della repubblica che si dichiara "*alat pemerintah*". Ma è alat pemerintah anche R.T., l'ultimo.

Per logiche ragioni R.T. si dichiara spesso più presidente del presidente "*Aku ini alat pemerintah disini*" – "*Sono io lo strumento di governo qui*". Lo statuto gover-

nativo prevede infatti la prassi codificata con il “pepatah” (slogan): “Per janjan turum, per tangga naik”.

Il governo arriva alle masse attraverso la trafila delle varie istanze governative, scende attraverso la scala gerarchica, e le richieste delle masse arrivano alle sale dei bottoni attraverso la solita “scala burocratica”. Certamente è un gioco burocratico non indifferente che solo il tocco sonante di qualche monetina dà la sospirata spinta per la lunga trafila dei placet.

Si dichiarano crocifissi del volontariato del bene comune, ma ci tengono a quel loro posticino e appena possono, ci si fanno anche un’apposita divisa e guai a non invitarli a portare il loro contributo intellettuale nelle “kata Sambutan” delle feste. Concedere lo spazio per il loro discorsetto d’occasione nelle feste è doveroso.

Scavalcarne qualcuno, scavalcare un gradino di questi strumenti di governo vuol dire incorrere automaticamente nella loro suscettibilità e nel loro risentimento. Per una regione vasta quanto l’Umbria tale era il Pasaman con 300.000 abitanti, questo sistema ci creava inceppi e difficoltà a non finire. Dovendo noi operare su tutta la provincia con centinaia di autorità, da ossequiare nei due sensi della scala, lascio immaginare quanto spazio ci restasse per il resto. Un giorno ebbi un’idea, poi risultò una buona idea, mi dichiarai Tingkat II°. Il governatore è il numero uno della regione. Il prefetto della provincia è invece il Tingkat II°. Per analogia anche il Vescovo è il Tingkat I° della diocesi. E come il Vescovo comunemente aveva rapporti d’ufficio con il governatore, così feci capire che anche il Pastor aveva rapporti di competenza solo con il Prefetto della provincia, perché la nostra area comprendeva tutta la provincia.

Dichiarazione che aveva del prestigioso, ma almeno si poteva lavorare.

Certamente questo tipo di capillarità governativa ha degli svantaggi, ma ha anche ottimi vantaggi. Per esempio una disposizione governativa può raggiungere “a voce” tutta la popolazione nel giro di un quarto d’ora o venti minuti. Le varie amministrazioni locali possono consultare direttamente la popolazione in rapat-conferenze degli R.K. o in mujowarat umum, cioè in assemblee generali. Le decisioni e le programmazioni a livello di villaggio vengono sempre prese a suon di

maggioranza nelle assemblee generali. In questa forma di democrazia locale e diretta si nota una maturità di comportamento che noi non ci sogniamo neanche. E' qualcosa che è entrata attraverso i secoli nella loro vita. In questo sistema capillare di governo si scorge soprattutto che è un governo a misura d'uomo e per l'uomo. Una cosa meravigliosa che si nota è lo sforzo di essere strumento di educazione per l'uomo che deve vivere in quella società. Sono molto sensibili anche al buon nome del proprio villaggio e quindi mal tollerano la presenza di persone sbandate. Una famiglia che non dà garanzia di rettitudine, per esempio, viene riprovata, circoscritta, emarginata, rifiutata, fino a che non si decide a cambiare o a trasferirsi. Non esiste il culto dell'anonimato, perché il governo "setempat" – del luogo – dovrà sempre dare ragione ai suoi superiori del comportamento e delle abitudini dei suoi sudditi. Con questo sistema il brigantaggio non può attecchire e, se ladri ci sono, sono ladri di galline, perché si passa subito nella griglia degli R.K. e degli R.T., che li individuano subito. Un giorno rubarono alcuni panni stesi ad asciugare; l'amanam, che in quel tempo era Pak Tomo, passò in giro a dire: "Chi ha rubato morirà". Dopo tre giorni il ladruncolo riconsegnò la refurtiva. "*Pastor* – mi fece Pak Tomo – *non ho mica detto bugie... tanto un giorno dovrà pur morire*".

I danni più gravi in questi villaggi li compivano gli imbrogliatori di passaggio. Si dichiaravano procacciatori di interessi favolosi e la gente ci cascava che era una meraviglia. A conti fatti erano sempre numerosi quelli che sentivano il richiamo delle città o della loro isola di Giava e si rendevano disponibili a fare compere per tutti, ma dopo avere fatto razzie di soldi o monili, scomparivano dalla circolazione. Una mattina un tale del nostro villaggio divulgò la notizia di aver trovato un diamante grosso come una pannocchia di granturco, un diamante insomma che avrebbe fatto ricchi tutti. "*Aiutatemi* – diceva in giro – *qui in zona, a mio avviso, nessuno è in grado di comprarcelo. Se vogliamo venderlo bisogna andare tra i petrolieri americani di PEKANBARU*".

Molta gente contribuì con i propri risparmi all'andata del "neo miliardario" a Pekanbaru.

A Pekanbaru c'è la “Caldex” con gli americani, i grandi petrolieri. . In Indonesia Pekanbaru è sinonimo di “Eldorado” perché c'è l'oro nero. A Pekanbaru il nostro ometto si intrufolò nelle locande, tra la povera gente, raccontò, descrisse, sparse la voce.

Qualcuno più elegante degli altri si manifestò interessato, discusse il contratto, poi si svelò: polizia in borghese.

Quando si arrivò al dunque: “*Mbeh, tira fuori questo diamante!*” il nostro aspirante miliardario, con una professionalità di certezza che gli veniva dall'aver frequentato la scuola di Kebatinan, affermò che il diamante c'era, che era sicuro, l'aveva visto in sogno e si trovava ancora nascosto sotto una pianta vicino al nostro camposanto.

Lo misero in prigione per una settimana. A parte questi fatti, comunque, il governo locale riusciva ad essere veramente uno strumento di controllo e l'unica fonte di educazione sociale.

Tutto passava al vaglio di queste autorità locali prima ancora di procedere ai successivi appelli legati agli ordinamenti legislativi.

Un giovanotto che da qualche giorno manifestava un marcato “tenerume” verso una donna sposata, fu chiamato e giudicato dai capi villaggio. La condanna fu di assentarsi dal villaggio per sei mesi. Perché non si perdesse in altre tentazioni in questo noviziato ambulante, invogliarono Parno, un uomo maturo a seguirlo. Questi era anche un abile massaggiatore e quindi, nel loro peregrinare, avevano anche una fonte di sostentamento.

Anche quella volta la giustizia fu tempestiva; tutto si svolse durante la notte. Non lontano dalla Residenza c'era una vedovella. Poteva considerarsi privilegiata perché erano in molti a tenerla sott'occhio sia durante il giorno che durante la notte. In nessun'altra parte del mondo, penso, la vita di una persona è più controllata, spiata e resa pubblica come in mezzo alla foresta. Ma quella notte pioveva a dirotto, e il “merlo” veniva da lontano, addirittura da un altro villaggio.

L'allarme scattò quasi subito: “*al ladro, al ladro*”. Da più parti uscirono fuori uomini con randelli e fiaccole: “*al ladro, al ladro*”. Ma il giovanotto, con quattro

salti, aveva attraversato la strada, aggirato la nostra residenza, ed era scomparso nella boscaglia.

Svegliato dalle urla, anch'io uscii nella pioggia con il grande lume a petrolio nel desiderio di contribuire alla cattura del ladro.

Non poteva essere che lui, il colore della camicia lo aveva tradito.

Mentre bagnati e rinfredditi sotto la pioggia con le fiaccole in mano discutevano sul da farsi, chiesi di assentarmi: "*A buon conto io torno a letto, fa freddo*" – dissi.

Al mattino tutto il villaggio sorrideva soddisfatto come il sole delle ore sette. Tutti lo sapevano già, anche senza comperare il giornale. La notte era stata movimentata, ma la giustizia era stata fatta. Prima di tutto, in quella notte, erano andati a svegliare l'amanan, la guardia. Poi insieme con lui erano andati dall'R. K. di Kambung II, dove si discusse, si preparò e si mise in atto il piano. L'R.K., col suo staff, compreso l'amanan e i volontari curiosi, tutta gente svegliata per questo scopo del bene comune, andarono dall'altro R. K., quello di Kampung I, per chiedere il permesso d'ispezionare la capanna dell'indiziato. Ottenuto il permesso, "la pubblica sicurezza" si presentò in casa del giovane, il quale "fece fatica a ritornare in sé" dal suo quasi profondo sonno e a rendersi conto di ciò che volessero. Ma gli indumenti bagnati e il colore della camicia l'avevano tradito. Confessò! Mentre alcuni restarono a picchiettarlo perché non scappasse, gli altri ritornarono dall'R. K. Era una questione di interpool. L'R. K. mandò subito a chiamare l'R. T. interessato e il suo amanan, seduta stante, permisero l'extradizione del giovane. Dopo di che il giovane fu prelevato e portato in domicilio coatto nella capanna del primo R. K., quello di Kampung II, sotto la custodia dell'amanan. Ma le ultime ore della notte e soprattutto il grande silenzio cominciarono ad appesantire gli occhi dell'amanan ma non altrettanto quelli del giovane. Questi, con un salto improvviso stava per raggiungere la porta. Ma l'amanan che con un salto gli fu sopra: "Eh.., - gli disse, - fa giudizio se non vuoi che ti spedisca solo la notizia a casa tua".

Verso le sei l'R. K. raduna il suo consiglio e davanti a tutti gli fa firmare uno "spergiuro" su un foglio di carta, con il quale egli s'impegnava a non ripetere una simile azione. Ne approfittò subito per cambiare paese ma non le abitudini. Una

caratteristica usanza indonesiana e il Kenduri.

La descrivo perché è un'interessante manifestazione di vita sociale. Noi missionari venivamo sempre invitati a presiedere. Nei mesi di magra, e questo capitava spesso, nessuno parla di fare Kenduri. Ma appena i primi sacchi di riso escono dalle campagne, i miei trasmigranti giavanesi cominciavano a far Kenduri. Segno che è ritornata l'abbondanza, che si ritorna a vivere, che, anche per questa volta, è finito il periodo delle strettezze e della fame. Più che una festa, il Kenduri è un rito; un banchetto commemorativo a sfondo religioso. Si fa Kenduri per ricorrenze di matrimoni, per nascite, per scampato pericolo, per morti o anniversari di morti, per settimo mese di una prima gravidanza e per tante altre circostanze che solo l'abbondanza e la ricerca del buon nome sanno inventare. Al Kenduri sono invitati tutti i capi famiglia del rione. Sarebbe segno di inimicizia non parteciparvi senza scusa. Poco prima della calata del sole, un incaricato (mai uno della famiglia), passa ad invitare. Come vuole il costume, al Kenduri ci si deve presentare in divisa giavanese: fez, camiciotto a righe e sorong.

Entrando nella capanna, si depongono i sandali all'uscio e poi quasi a carponi per riverenza, si va a porgere il saluto al capo Kenduri, poi con solennità e silenzio si va a prendere posto sedendosi per terra su delle stuoie. All'inizio della "cerimonia" il capo Kenduri, con un discorsetto, spiega il motivo del Kenduri stesso. Quindi si prega. Se la famiglia è cristiana si prega alla maniera cristiana, se è islamica, si prega alla maniera islamica. A volte, però, gli islamici affidano al missionario il compito di dirigere la preghiera perché credono alla potenza della preghiera cristiana. Terminata la preghiera, si procede con il banchetto vero e proprio. Un inserviente porta un fascio di rotoli di foglie di banana. Ad ogni invitato viene dato un rotolo che gli servirà da piatto. Poi vengono portati i cesti di riso cotto, grandi vassoi (pure di foglie) pieni di verdure cotte o di arachidi abbrustolite e di germogli di fagiolini bolliti. In ultimo, con tanta solennità, portano un pollo cotto: uno solo, anche se gli invitati sono trenta o quaranta.

Quando tutte le vivande sono pronte, due invitati vanno a sedersi presso i vassoi e, con le mani o con una paletta di legno, distribuiscono le vivande, con scrupolosa

equità, mettendole sulle foglie di ciascuno. Da ultimo, danno mano al pollo: lo prendono, lo tirano, lo squartano e lo riducono in briciole; tante quanti sono gli invitati. Fanno le parti anche per eventuali assenti, soprattutto per le vedove, in quanto alle donne non è concesso partecipare al Kenduri. Queste parti poi le fanno recapitare a domicilio. Dopo una breve sciacquata della mano destra, la mano che si usa per mangiare, si inizia ad affondare le dita nel mucchio. La razione ricevuta non è da consumarsi tutta sul posto: sarebbe impossibile. Se ne mangia un po' e il resto lo si accartoccia nella foglia, lo si stringe al petto e poi, dopo un saluto al capo, si esce portandosela a casa. Sarà la cena per la moglie e i figli che aspettano già quella che si chiama la "benedizione del Kenduri". A mia memoria, all'uscita da questi Kenduri, c'erano sempre i bambini, quelli "della famiglia del padre" ad aspettare per impossessarsi del suo fagotto. I giavanesi fanno Kenduri anche per calamità pubbliche, epidemie. In questo caso è il capo villaggio che indice il Kenduri e ogni famiglia è invitata a parteciparvi portando alcune vivande di propria scelta. In questo caso il Kenduri lo si fa nel crocicchio della strade principali, da dove si presume passino gli spiriti del male. Si stendono sulla strada grandi foglie di banane e su queste foglie si sistemano le vivande. In questi Kenduri pubblici si vede molta verdura cotta e quasi mai il pollo. Dopo una lunga preghiera propiziatrice, ognuno si serve a piacimento. Il resto, lo prendono d'assalto i bambini.



P. Agostino Clementini con il primissimo gruppo di Cristiani

E la Chiesa cresceva

Capitare a Pasqua!

Avevo tante idee, ma tutte confuse. Improvvisare le celebrazioni pasquali mi sembrava troppo azzardato perché non possedevo ancora bene la lingua né tanto meno conoscevo gli usi e i costumi della gente. Ma i cristiani volevano celebrare una bella Pasqua e contavano sulla mia piena partecipazione alle loro iniziative.

C'eravamo dati appuntamento, così, a voce: "Verso le cinque celebreremo la Pasqua, dopo la funzione un fraterno ramah – tamah".

Ogni famiglia cristiana era stata invitata a portare qualche dolce o frutta per solennizzare l'incontro fraterno.

Alle cinque di quel Giovedì Santo, infatti, c'erano tutti, cristiani e catecumeni. Una quarantina di persone che occupavano comodamente la stanza che fungeva da chiesetta. La Santa Messa iniziò con un canto, ma senza fronzoli. Sapevo così poco la lingua che mi dovevo accontentare ancora di arrotondare il necessario con gesti e sorrisi.

Durante la lettura dell'Epistola, improvvisamente e con ordine, vidi la cappella svuotarsi. Non rimase che la Murdaseh seduta per terra nel mezzo della stanza. "Cosa è successo?" - Le chiesi.

"C'è una capanna in fiamme!" – mi rispose. "C'è una capanna in fiamme? Allora andiamo anche noi!".

Deposi i paramenti sull'altarino e via verso la capanna di Pek Wir. Gli incendi al Pasaman durano poco, infatti a metà strada li rincontrai che tornavano già indietro. Prima mi aveva impressionato il fatto che fossero usciti senza precipitazione e chiasso, ora mi stupiva vederli ritornare con ordine.

Fu anche quella una parte della liturgia di quel primo Giovedì Santo celebrato al Pasaman.

Sebbene il fatto fosse di modeste proporzioni tuttavia l'ho sempre ricordato come un segno che il Signore ha voluto usare per farmi capire lo stile che doveva acqui-

stare la comunità cristiana del Pasaman: un popolo di salvati e non una massa di disorientati alla ricerca di una consolazione spirituale.

Il primo missionario approdato al Pasaman fu P. Pietro Spinabelli. Da Bukittinggi, dove lui era parroco, si avventurava più volte l'anno tra le foreste del Pasaman.

Il suo fu un lavoro di esplorazione, di ricerca. La gente del luogo lo ricorda con la tunica bianca, rosario in mano e il grande ombrello appeso al gomito. Lo ricordano sempre in cammino di villaggio in villaggio per dire una buona parola, distribuire qualche pillola antimalarica e soprattutto pulire e fasciare ferite.

Molti lo scansavano sospettosi; i bambini gli correvano dietro ed alcuni scommettevano sulla sua vita.

Anche al Pasaman “il principe delle tenebre “ aveva già alleati agguerriti e strapotenti. A volte, per motivi politici, a volte per motivi religiosi, a volte per sicurezza pubblica e a volte a causa dei Minangkabau, P. Spinabelli ebbe a soffrire ogni sorta di sopruso. Fu maltrattato, cacciato via, tenuto in custodia sempre diffidato e ostacolato.

Padre Spinabelli, tenace e coraggioso, compariva a sorpresa ora in un villaggio ora in un altro.

Aveva un'arma sicura, il suo credo!

La storia si è arricchita di tanti fatti che fanno di leggenda su questo pioniere del Pasaman.

Pak Wongso Stiko racconta di avere visto lui stesso il diavolo affrontare la jeep di Padre Spinabelli sul ponte di Kapar.

Racconta che la “bestia” salterellava ringhiando sul cofano della jeep, inveiva adirato contro il paraurti e si accaniva a rosicchiare le sporgenze e tentava di rovesciare la jeep giù dal ponte.

“Setan, bukan main marahnya, waktu itu”.

“Ma com'era arrabbiato quella volta il diavolo!”

E Pak Wongso è convincente quando racconta, perché ti abborda con due occhi di fiamma che guizzano vivaci sotto due sopracciglia che sembrano un pergolato.

La gente del Pasaman narra tante cose su Padre Spinabelli, ed ogni volta la fanta-

sia si arricchisce di immaginazioni, vivaci, non sempre storicamente accertabili come miracolose.

Padre Vito Scagliuso ha raccolto su di lui questi simpatici fatterelli.

“Un giorno fu invitato a pregare in una capanna dove un bambino giaceva agonizzante per aver ingerito una dose esagerata di pillole contro la malaria.

Padre Pietro gli fece un segno di croce sulla fronte e invitò i presenti a pregare.

Il bambino si svegliò come da un lungo sonno, perfettamente guarito.

Una volta, mentre attraversava un affollatissimo mercato, smarri un fazzoletto ricamato, chiamato purificatoio, dove il padre aveva avvolto un'Ostia da portare ad un ammalato.

Arrivato alla capanna, si accorse di aver smarrito... il Signore.

Si raccolse nella sua calma profonda e pregò il Signore di arrangiarsi da solo.

Poco dopo, alcune donne sconosciute, ritrovato quel fazzoletto che non poteva essere che del Padre missionario, glielo riportarono e così poté comunicare quell'ammalato.

Una volta lo invitarono a visitare una donna affetta da una specie di peste bubbonica. Aveva perduto tutti i capelli e la testa era deformata ormai dal male.

Il Padre le fece ingoiare qualche antibiotico e, dopo essersi raccolto in preghiera, la invitò a confidare serenamente in Dio.

Qualche tempo dopo il Padre incontrandola per strada fece difficoltà a riconoscerla, tanto era guarita e le erano ricresciuti tutti i capelli”.

Si tramanda, pure, la lista dei nomi di coloro che fecero del male a Padre Spinabelli e che sarebbero tutti morti nel giro di breve tempo.

Se fosse vero, potrebbe sembrare una tattica abbastanza convincente per far strada a Dio, invece, da 2.000 anni, nessun prodigio ha piegato le forze della cattiveria umana, neanche al Pasaman.

A Padre Spinabelli successe un giovane, Padre Aniceto Morini. Tenace nella volontà ma di salute cagionevole per quel disperato Pasaman. Per quasi due anni fece la spola tra Padang e l'altra parte del mondo che era il Pasaman con la speranza di riuscire a sistemarsi definitivamente in quella regione.

Imparò a conoscere cosa volesse dire restare tre, quattro giorni, lungo quelle carraie di fango.

Fu lui a ribattezzare la strada del Pasaman col nome di “Crostolo”.

Il Crostolo è un torrentaccio reggiano dove Aniceto andava a pescare da bambino. Partiva sempre con grande coraggio, armato di tutto: corde, zappe, tavole, argani ma sapeva anche che gli altri missionari a Padang dopo cena si sarebbero divertiti a tirar la sorte sulla sua avventura.

P. Piero Calvi era il “divinatore delle carte”. Con il “Napoleonico” diceva di riuscire ad indovinare a che punto della strada era arrivato e quando invece il giuoco delle carte non riusciva, allora affermava che si dava il caso che P. Aniceto dovesse anche tornare indietro.

Magari dopo due o tre giorni lo si vedeva davvero tornare indietro con un pezzo di jeep in mano.

“Cosa avevo detto? Le carte dicono sempre il vero!”, si consolava P. Pietro che come superiore seguiva con ansia quella spericolata spedizione.

P. Aniceto traumatizzato per la povertà della gente al Pasaman, tentò la via della diplomazia, del contatto diretto con le autorità. Si fece accettare ovunque e grazie ad un risvolto politico riuscì a costruire la casetta in legno in fondo al villaggio di Katabaru.

Un angolo sperduto, fuori dall’attenzione dei Minangkabau, ma che poi doveva attirare migliaia e migliaia di persone.

Il lavoro missionario al Pasaman prometteva bene, soprattutto tra i trasmigranti. La presenza del missionario era come una speranza che si accendeva in loro.

“Il Pasaman fa sognare ad occhi aperti” aveva scritto P. Aniceto e P. Spinabelli avrebbe tanto desiderato terminare la sua vita tra quella gente, ma gli ostacoli continuavano ad essere tanti per iniziare un lavoro stabile, per uscire dalla “semi clandestinità”.

Le leggi c’erano ed erano a nostro favore, ma al Pasaman era difficile applicarle. C’era la struttura socio-politico-religiosa della tribù dei Minangkabau che già mal sopportava la presenza dei trasmigranti e tanto meno poteva sopportare la lo-

ro apertura al cristianesimo. Soprattutto in quei tempi, c'erano i comunisti ai quali non pareva vero di avere un retroterra incontaminato tutto per loro per manipolare la semplicità di quella gente. Il Pasaman, infatti, era una delle grandi "basis" del comunismo indonesiano.

Come spesso avviene, però, arriva il ciclone, passa il tornado e scompaiono le ideologie nella violenza e nella distruzione. La boria di un profetismo puramente umano e di potere fa sprofondare nel sangue e nello sfacelo nazioni e intere popolazioni.

I popoli spesso si lasciano ipnotizzare da un paradiso terrestre tutto da scoprire e da sperimentare, poi si ritrovano soli e abbandonati a coprire con le mani la vergogna della propria nudità.

A perenne ricordo della insipienza umana, ancora una volta la storia deve ripartire da zero, incominciando però da Dio.

Dopo il fallito colpo comunista, il Gestapu, 30 Settembre 1965, fu il nuovo presidente dell'Indonesia, Generale Suharto, a rilanciare la nazione alla speranza facendo appello a tutte le forze religiose del paese per la ricostruzione "moril – spirituil dan materil".

Si ritornò con energia ed entusiasmo al Pancasila : i cinque pilastri filosofici ed operativi della vita sociale indonesiana che fanno da frontespizio alla Costituzione e che ispira le leggi e la politica del paese.

- 1) Credenza in Dio
- 2) Umanitarismo basato sulle leggi
- 3) Nazionalismo ed unità nazionale
- 4) Sapiente Democrazia Guidata
- 5) Giustizia sociale

Con Suharto insomma, si metteva di nuovo in moto la Democrazia Guidata e ... sempre più guidata dall'esercito.

Nel medesimo tempo riprendeva consistenza, sia pure in una maniera provvisoria e alquanto precaria, il bisogno di garantire e di favorire la fede in Dio nelle diverse denominazioni religiose presenti nel paese.

Ognuno doveva trovarsi o ritrovarsi in una denominazione religiosa.

Il momento storico favorì l'inizio e il rapido sviluppo della comunità cattolica al Pasaman.

Con l'inizio dell'anno 1967 approdò al Pasaman anche P. Luigi Magnasco e successivamente P. Ottorino Monaci.

Il lavoro diventava sempre più febbrile ed i giovani padri seppero approfondire, nella generosità e dedizione, il meglio di loro stessi.

Nonostante le difficoltà ed i disagi, certamente è una meravigliosa esperienza umana trovarsi a vivere e convivere con una giovane comunità cristiana dove si gareggia per una testimonianza di amore scambievole!

Al Pasaman le nuove comunità cristiane sbocciavano nel segno della meraviglia e della novità.

Comunità come quelle di Kotabaru, Kinali, Wonasari, Sumber Agung-Ophir, Pujorohaju, Tongor, divennero ben presto realtà troppo appariscenti per passare inosservate alla stampa e ai giornali nazionali.

“Pastor, sungguh-sungguh saya ingin menjadi domba Allah”.

La grande testa pelata di Pak Parjo si stagliava contro il cielo stellato di quella sera, mentre mi confidava questo suo desiderio: “Veramente desidero diventare pecorella di Dio”.

Aveva profumo di miracolo vedere la gente rovinata da una vita di sofferenza e di miseria, mettersi alla ricerca di Dio e per più anni seguire il corso di catecumenato.

Stupiva grandemente accorgersi che ogni verità acquistata e conquistata, diventava, per la loro vita, come quel grumo di lievito che mamma disperdeva con pugni, pizzicotti e maneggi nella pasta, rendendola in pochi minuti levigata, soffice e duttile.

Per la prima volta nella loro vita si dischiudeva il grande messaggio evangelico dell'amore:” Siamo fratelli e ci dobbiamo amare ed aiutare”.

L'insegnamento cristiano li curava come un magico tocco ipnotizzatore rendendoli disponibili alla fraternità e all'aiuto scambievole.

“Tra noi queste cose non avvengono”, mi confidò meravigliato un waliulama.

Noi dedicavamo all’insegnamento religioso le ore della sera, che poi diventavano quasi sempre anche le ore di notte.

Dopo il lavoro dei campi, dopo l’arsura di una giornata di sole, il ristoro del momento dello spirito.

Ogni sera e per tutte le sere, insegnavamo nelle loro capanne secondo la distribuzione logistica regionale dei corsi.

Quando poi non ce l’abbiamo fatta più, allora abbiamo arruolato i più capaci, soprattutto fra quelli che sapevano leggere, a far da catechisti e da capi cristianità.

I primi volontari non erano neanche battezzati, ma ciò poco importava, perché era quel dinamismo interiore al senso della ricerca, così spiccato in loro, che metteva nel medesimo livello maestro e allievo nel comune cammino della volontà di Dio...Comunità vive che si raccoglievano in preghiera e in ascolto intorno al flebile lumicino a petrolio piazzato nel mezzo, il quale scolpiva nelle tenebre volti resi sereni dalla Parola di Dio.

Forse farà piacere sapere come erano organizzate le varie cristianità.

La figura del missionario tuttofare è comune tra la nostra gente, ma non è così: più in missione che nelle chiese di vecchia tradizione si nota la condivisione dei compiti.

E’ la fede che ci dona un posto specifico nella comunità dei credenti; è il dono dello spirito che arricchisce la vita comunitaria di tante multiformi espressioni di “carismi”.

Sotto tutti i cieli, il vero segno della fede in Dio è il servizio ai fratelli.

Quando una persona incontra Dio, la prima cosa di cui si accorge è la realtà che lo circonda, il mondo dei fratelli da amare.

Certamente facciamo fatica a scorgere questo dinamismo in un contesto nostrano in cui la fede è più una incrostazione di abitudini e di tradizioni che il respiro di una vita rigenerata nella gioia e nella poesia del Cristo Risorto.

Leggendo le varie “teologie” sulla missione, ho avuto sempre l’impressione che si trattasse di metodi di come “piazzare” Cristo nel mondo.

L'esperienza della missione invece ci insegna che è Cristo-Oggi che continua a fare la sua missione come è descritta nel Vangelo e vissuta negli Atti degli Apostoli. E Cristo si contenta di poco per iniziare a lavorare, cerca solo la disponibilità alla ricerca, il desiderio di verità, l'apertura all'amore altruistico.

Missionari con un linguaggio stentato ed impreciso, catechisti da poco di più della teologia del Segno di Croce, hanno visto moltiplicare le loro comunità con le caratteristiche delle comunità apostoliche.

Le giovani comunità cristiane sono spesso avvantaggiate per il loro immediato confronto con la realtà in cui hanno scelto di credere più che con la massa di cristiani senza volto.

“Noi, in Italia, non abbiamo pagani - mi confidava un sacerdote - abbiamo solo cattivi cristiani”.

Insomma non ci disturba avere cristiani solo della domenica della palme e non della Pasqua di Risurrezione.

Due fatti potranno illustrare la dimensione di ciò che sto dicendo.

Un povero uomo era stato azzannato da un cinghiale a Limapurut.

Il fatto era capitato nel primo pomeriggio verso le due. Il poveretto aveva riportato il cuoio capelluto lacerato tanto da lasciare scoperta la bianca calotta cranica.

Le dita dei piedi mangiate, le natiche a penzoloni come tasconi sdruciti e tante altre escoriazioni che richiesero un lungo lavoro di ricucitura dall'una di notte ad oltre le tre.

Fortuna per lui perché, essendo stato assalito nella risaia, il fango aveva tamponato il sangue impedendogli di morire dissanguato. Gli abitanti del luogo, non ancora cristiani, pensarono che si trattasse del cualet, cioè il suo “destino” per qualche malefatta e l'avevano abbandonato a se stesso. A due chilometri, Kinali, era già viva la prima comunità cristiana.

Una decina di loro, con spirito cristiano e volontariamente lo avevano raccolto, legato sopra una tavola e con una marcia forzata nel fango l'avevano portato fino al nostro dispensario. Limapurut – Katabaru... più di venti km, quasi trenta.

Dopo la lunga medicazione, uscì fuori sulla veranda con il lume.

I portatori, sdraiati per terra, deliravano boccheggianti nel tentativo di riprendere fiato.

Tentai un complimento : “Grazie per questo vostro gesto di solidarietà”.

“Pastor – mi fece uno – non c’è niente da ringraziare, questo è il nostro dovere, noi siamo cristiani.”

Dopo qualche giorno arrivò da Limapurut un familiare del poveretto e mi confidò che solo i cattolici si erano offerti a sobbarcarsi quella faticaccia.

Il secondo fatto l’avranno senz’altro sperimentato anche altri missionari.

“Pastor, quante religioni ci sono in Italia?”

“In Italia siamo tutti cristiani!”

“Tutti cristiani? Che bello! Una nazione dove non ci sono ladri, delinquenza, tutti che si aiutano con amore!”

Beata semplicità! Trasferivano in una prospettiva generale, la loro esperienza di vita nuova vissuta da cristiani.

Il senso di appartenenza alla famiglia cristiana era molto forte ed altrettanto lo era il discernimento che avevano per capire se un neofita era abbastanza preparato e convinto o se, invece, era un intruso pericoloso.

Un’altra caratteristica peculiare era il senso di responsabilità e il senso di collaborazione. La chiesa era la loro chiesa, la comunità era la loro comunità, la responsabilità del bene e del male era la loro responsabilità. Il male di uno era la vergogna di tutti.

Più volte l’anno si facevano assemblee generali di programmazione e di verifica nelle quali pareri e giudizi di ognuno si intersecavano nella comune ricerca del bene di tutti.

Ma le comunità avevano anche una loro struttura fissa che garantiva la buona andamento della medesima anche senza la presenza del Missionario.

Si chiama Dewan Gereya, una specie di consiglio parrocchiale formato da quattro persone elette dalla base ogni due anni.

Ognuna, delle quattro persone, aveva il suo settore specifico: insieme però, dovevano collaborare e farsi carico della necessità della comunità e dei bisogni della

gente.

Una volta al mese si teneva la riunione per discutere e approvare il programma di azione. A queste riunioni era presente anche il missionario. Una volta approvato il programma i vari settori si prendevano la responsabilità di eseguirli.

A – Settore Organizzativo:

L'incaricato aveva in cura la manutenzione delle strutture e dell'inventario delle opere e delle costruzioni appartenenti alla cristianità.

Curava il rapporto con le autorità, organizzava le feste procurando i dovuti permessi e i fondi per la medesima. Era il responsabile del buon andamento delle celebrazioni comunitarie come feste, incontri, manifestazioni.

B – Settore Spirituale:

L'incaricato aveva il compito di sovrintendere al buon andamento delle celebrazioni liturgiche e ai corsi di formazione religiosa.

Visitava le famiglie in crisi, trovava nuovi catecumeni e provvedeva per la loro formazione catechetica.

Organizzava incontri di preghiera rionale per le varie necessità della comunità come per nascite, morti, spozalizi e il buon esito del raccolto.

C – Settore Poveri e Morti.

L'incaricato teneva nota delle entrate e delle uscite della cassa della Chiesa. Organizzava raccolte di riso per i poveri, sovrintendeva alle distribuzioni secondo elenchi precedentemente approvati dal Dewan Paroki. Organizzava aiuti di emergenza ed aggiornava le cartelle delle famiglie veramente povere con visite domiciliari.

Aveva la cassa della "Confraternita della buona morte". E per ogni decesso cattolico riscuoteva una piccola tassa con la quale si comperavano tavole e chiodi per approntare la cassa al defunto.

D – Settore Sport e Musica.

Come gli altri anche questo incaricato sovrintendeva alle due suddette attività, per conto del missionario e della comunità.

Ne escogitava l'efficacia e ne garantiva la serenità. Come apparirà altrove, la nostra squadra di pallone era di gran lunga la più rinomata della regione non sfigu-

rava poi la squadra del Badinton . Quattro orchestre si rendevano presenti alle varie feste parrocchiali o di circostanza e poi c'erano i vari gruppi teatrali. Nessuno mai potrà dire che al Panaman si celebrasse feste in sordina. Più volte abbiamo organizzato feste anche per i mussulmani . La chiusura del Ramadan, per esempio. Spesso ho sentito di persona mussulmani dire: "io le feste cristiane non le perdo mai!" Oppure : " Neanche a Giacarta si fanno queste celebrazioni !" E P. Sottocornola, in visita , si meravigliò che in mezzo alla foresta si potesse fare cose di alto livello artistico.

Ogni settore, poi a sua volta, poteva avere diverse sezioni. Per esempio il Settore Organizzativo poteva avere la sezione piatti e posate, la sezione luci o la sezione scrivani.

Il Settore Sport e Musica aveva le sezioni orchestra, coro, filodrammatica; football, badminton, ecc., i cui capi agivano in collaborazione e sotto il controllo del capo settore.

Per un certo periodo di tempo ci fu anche un quinto settore: Donne e Bambini.

Questo settore, oltre alla sua peculiarità specifica, aveva lo scopo di promuovere le attività femminili in seno alla comunità.

Esso riuscì ad organizzare corsi di cucito, di educazione domestica, conferenze sul problema delle nascite, ma fummo costretti ad abolirlo "per disperazione" data la riluttanza invincibile delle donne di sentirsi alla pari con gli uomini per collaborare insieme.

Culturalmente la donna al Panaman è ancora legata allo spazio vitale che le concede l'uomo.

Affinché si sentissero più affezionati al loro lavoro e non capetti nominati dalla comunità, ai catechisti e maestri delle nostre scuole era proibito accedere ai posti di Dewan Gereja, data anche la loro provvisorietà nel villaggio.

La loro attività era controllata nel villaggio dall'incaricato del Settore Spirituale e dal Missionario.

Una parola va ancora detta sulla figura del catechista.

In Italia il catechista è colui che fa il catechismo, tiene in riga i ragazzi in chiesa,

un volontario che fa qualcosa nella parrocchia ma che resta assente dall'anima della popolazione.

In Missione il catechista è l'anima della comunità, è il piccolo parroco, il fratello maggiore a cui le persone si rivolgono per consigli e per la guida spirituale.

Intorno al catechista si forma e si allarga la comunità. La sua parola è accettata come quella del sacerdote.

E' lui che spiega la parola, è lui che presiede alle celebrazioni liturgiche, ai funerali o altri riti religiosi, quando non c'è il Padre.

È la presenza concreta del Sacerdote, spesso assente per il suo ministero itinerante.

All'arrivo del missionario in una stazione missionaria spettava al Dewan Gereja informarlo subito sull'andamento della Comunità così che il missionario potesse intervenire in maniera tempestiva dove si fosse presentata la necessità.

Il Dewan Gereja aveva poi tante attività in comune. Era presente, per esempio, nel momento del fidanzamento delle coppie, sia per assicurare loro l'assistenza perché si preparassero al matrimonio nella libertà e nell'amore scambievole, sia per spiegare loro con appositi formulari i diritti e i doveri dei coniugi, per accedere al matrimonio cristiano.

I matrimoni prima dell'arrivo del messaggio cristiano, oppure quelli pagani, erano per tradizione antica stipulati da parenti e spesso combinati per interesse economico.

Attraverso la Dewan Gereja furono corrette o soppresse le tradizioni che risultavano incompatibili con la convivenza sociale.

Per esempio nell'atto di fidanzamento era previsto con il "Mas Kowin", la caparra data dal fidanzato per impegnare la ragazza, venisse restituita nella misura doppia nel caso che il matrimonio non venisse poi contratto.

Questa consuetudine poteva indurre qualche profittatore a incolpare senza motivi la propria ragazza, per richiedere il doppio della caparra. Per molti era una maniera come un'altra per investire denaro. Succedeva anche, e non di rado, che la ragazza accettava il matrimonio perché costretta dalla povertà, cioè non avrebbe

mai potuto restituire il “Mas Kowin”.

Se invece era il giovanotto a non essere in grado di approntare l’oro, Mas Kawin, allora egli offriva le proprie forze.

In questo caso l’ago della bilancia era a favore della famiglia della ragazza. Il pretendente si impegnava a zappare, lavorare in casa della futura sposa.

Anche in questo caso, tuttavia, affiorava spesso la malizia e l’odore dello sfruttamento.

Ricordo un tale che, regolarmente per quattro anni, all’inizio dei lavori delle risaie, fidanzava la sua figlia a qualche robusto giovanotto; poi quando si avvicinava il raccolto e con esso la richiesta del matrimonio, trovava motivi di dissapori per irradiare lo spasimante.

La Dewan Gereja riuscì a non far richiedere il doppio del Mas Kawin; nello stesso tempo sollecitava i giovani a cercare un altro punto di intesa più valido che non fosse lo sfruttamento.

La Dewan Gereja, inoltre, interveniva per stimolare il rispetto dei principi cristiani. Provvidenziali furono le loro prese di posizione e il loro vigile controllo verso la piaga del gioco d’azzardo.

Sapevano ricucire nella carità le ferite dell’egoismo umano e ricomporre la pace nelle famiglie.

Non accettavano passivamente le divisioni; era molto accentuato invece l’interesse per il bene della comunità.

Questa solidarietà nell’interno della comunità cristiana, che spesso raggiungeva anche altre famiglie, attirava tanta simpatia anche tra i pagani.

Certamente gli adulti che si avvicinavano al cristianesimo o alla Chiesa, avevano un grande desiderio: “Memperbaiki jiwa”.

Contro tutte le filosofie del mondo, per l’uomo di tutte le razze e sotto tutti i cieli, c’è sempre il richiamo di una “anima da salvare” e una vita persa da riportare all’amore.

“Cristo restituisce all’uomo la gioia di essere uomo” dice Giovanni Paolo II.

Non pochi però esprimevano il desiderio di “Masuk umat”, il desiderio di “entrare

nella comunità”. Ai loro occhi e nella loro esperienza di abbandonati, l’Umat Katolik rappresentava l’evidenza in terra della promessa di Dio per il suo popolo.

I cristiani si distinguevano!

Il cristiano non può passare inosservato perché è una creatura nuova e rigenerata nella gioia, nella speranza e nell’amore.

Quando con Padre Ottorino andammo ad esplorare la zona di Desa Baru, due giorni di bicicletta tra sentieri e viottoli di fango per 145 km., ci fermammo a chiedere ad un ufficiale governativo se nella sua zona conoscesse dei cristiani.

Rispose: *“Non so, Pastor, ma se ci dovesse essere un cristiano in questa mia zona, non può essere che Simbering”*. Perché, disse, lo vedo spesso aiutare i poveri, visitare gli ammalati ed è sempre presente ai funerali.

Quell’ufficiale, essendo stato a contatto con i cristiani a Giava, aveva imparato a riconoscerli per la loro vita e non per l’anagrafe:

Simbering era cristiano!

Il cristiano ha qualcosa che lo distingue: il Volto di Colui che lo ha rigenerato.

Ha il sapore di una vita vissuta in profondità che si trasmette per sola presenza e trasparenza.

Questa era l’impressione più bella che riportavano le decine di ammalati che quotidianamente raggiungevano il nostro dispensario o rifugio ai bordi della foresta.

“Qui si respira aria differente”....” Si ha l’impressione di doverci levare il cappello”

“Il vostro villaggio sembra cantik-cantik (carino) ”

“La gente saluta con cordialità”. I vostri cristiani non fanno difficoltà ad accettarci nelle loro capanne per il periodo delle cure”

Sempre alla ricerca e alla scoperta di questa realtà di cui il Vangelo, ma soprattutto gli Atti degli Apostoli, fa ampia testimonianza, mi divertivo a fare indovinare a eventuali nostri ospiti le “facce cristiane” tra le centinaia di ragazzi che affollavano il cortile della nostra Scuola S.D.K.K.

La presenza di Dio tra gli uomini è stata sempre notata.

I pagani latini riconoscevano i primi cristiani dal modo con cui si amavano.

Una volta sentii mia madre dire a proposito di due sposini: “Senz’altro sarà un matrimonio ben riuscito: li vedo tutti e due tanto puliti”.

Perché non sembri troppo idilliaco, anche se una comunità cristiana di reale conversione di vita ha questo afflato spettacolare, debbo sottolineare un altro aspetto molto importante.

S. Giovanni, riportando le parole di Gesù dice: “E la verità vi farà liberi e sarete liberi sul serio”.

I miei cristiani del Pasaman li ho visti esprimere questa realtà con il gesto significativo della mano. Come dire: la nostra vita è cambiata radicalmente. La nostra vita è passata dalla tenebre alla luce.

Chi ha esperienza del mondo pagano si sarà accorto del viso di tanta gente spento dalla paura, dal fatalismo e, perché no, dal vizio della carne.

Questa libertà, mai insegnata, ma miracolosamente germogliata nella loro vita, rompeva le barriere delle classi e delle caste sociali riportando la gente all’esperienza del giardino terrestre, senza che essi si accorgessero di non essere più cittadini del giardino terrestre.

Scompareva la paura degli dei vendicatori, ma si riproponeva la teologia del pomo di Adamo.

Diceva un Vescovo inglese: “I cattolici nell’area della mia diocesi sono una minoranza, però nelle prigioni sono in maggioranza”. E aggiungeva: “di questi però posso dire che sono tutti non praticanti”.

Il dono bellissimo e pericolosissimo della libertà!

Il mondo tutt’oggi è diviso in classi sociali, in poveri e ricchi progressisti e tradizionalisti.

Si lotta continuamente per l’egemonia delle idee con tecniche partitiche che non lasciano quasi mai spazio alla presenza del Risorto—Oggi.

La Presenza di Cristo, invece, non ricrea l’uomo del passato o della tradizione, non ricrea l’uomo di un’epoca storica, ma l’uomo della vita e cultura di oggi.

Se Cristo non fosse capace di portarci e farci sentire “alla moda”, sia nella foresta del Pasaman che in Piazza San Pietro, ben presto non avrebbe più seguito. I cri-

stiani del Pasaman nell'ipotesi di una grande assemblea di cattolici in Roma, non si sentirebbero affatto estranei, né tanto meno novellini o di classe sociale inferiore, né li disturberebbe il colore della loro pelle.

Tribù diverse, lingue, usi e costumi diversi come lo erano le varie provenienze dei cristiani al Pasaman, li ho visti trovarsi insieme, cooperare nella spontaneità della fratellanza umana. Li ho visti inserirsi armonicamente in un contesto sociale di indubbia difficoltà logistica e di poche speranze di sopravvivenza, risorgere dalla miseria pur in ambienti senza prospettive umane.

Il cristiano è come la rosetta del deserto; ha la capacità di abbarbicarsi e fiorire ovunque.

Ne fa fede nel suo complesso la storia dei nostri emigranti italiani che, ricchi della espressione cristiana della vita, hanno trovato spazio e non costruito ghetto sotto tutti i cieli del mondo.

Diceva una irlandese: "Gli italiani e gli irlandesi hanno caratteri affini".

Sarà vero? Non può essere più verosimile che il senso della affinità sia dato da un'altra presenza più che dal gioco dei cromosomi?

Ci tenevamo a non fare concepire la vita cristiana soltanto come un rapporto con Dio. E, tanto per intenderci, formare dei Cristiani da messa alla domenica.

La nostra, come quella degli Apostoli, doveva essere una comunità "di salvati" nel senso estensivo della vita e della parola.

Il nostro essere cristiani voleva dire saper accettare il lavoro comunitario per il bene dei più bisognosi e questo, i cristiani del Pasaman l'avevano imparato.

Sono stati, infatti, in grado di costruire centinaia di capanne per vedove o per famiglie più disagiate di loro.

Spesso il momento più opportuno per queste scelte era quello successivo la messa domenicale. Allora la Dewa Gereja entrava in azione e divideva i compiti: chi cercava i bambù, chi le fogli per i tetti e chi i pali per i sostegni, così le capanne venivano costruite.

Altre volte, invece, i cristiani erano invitati ad andare a zappare nel campo di un ammalato perché la sua famiglia potesse seminare e raccogliere come tutte le al-

tre. Altre volte, ancora, c'era la strada da aggiustare o altre opere sociali da fare insieme. Si preferiva chiamare cristiani solo quelli che avevano un rapporto di collaborazione colla comunità.

Questa unità interna e comunitaria era di valido aiuto nelle persecuzioni, spesso esplicite, oppure striscianti.

Per diventare cristiani al Pasaman, era necessario tanto coraggio.

Il giudice di Talu, cristiano, venne tacciato di voler cristianizzare la gente per aver legato a forma di croce le pagine sparse del Corano, che usava per i giuramenti in tribunale.

Al Pasaman la Croce metteva paura, ma ancor più metteva paura la gente che portava la croce, e non sapevano che erano proprio le loro persecuzioni a rendere forti i nostri cristiani.

Mi diceva Purnady: “Quando siamo perseguitati ci sentiamo così uniti da desiderare di essere perseguitati”.

La seguente lettera del catechista Sumardijono rispecchia lo spirito e lo stile dei nostri cristiani.

Nella cristianità di Wonasori avevamo costruito un capannone per le necessità della comunità, ma prima di poterlo coprire le autorità locali, spalleggiate dai mussulmani e dai Minangkabau fermarono i lavori e tutto il legname della costruzione marcì senza poterlo toccare.

I cristiani consapevoli che quello fosse un loro diritto si misero all'opera di nuovo per ricostruirsi la loro chiesetta, ma ...:

Carissimo Padre, forse lei desidera sapere notizie della nostra cristianità di Wanasari. Ebbene, le notizie della nostra cristianità sono buone. La cristianità è compatta, l'unità dei cristiani si è consolidata ancor più recentemente nella necessità di difenderci dai nemici della chiesa.

In Quaresima la nostra cristianità ha dovuto sopportare prove di gran lunga più difficili degli anni precedenti, fino ad avere a che fare con la polizia.

Il fatto è che abbiamo preso la risoluzione di costruirci la nostra chiesetta per pregare.

Mentre ci davamo da fare per questo, da parte islamica è sorta una forte reazione con l'intento di ostacolare l'esecuzione. Proprio come l'anno scorso, ma questa volta la reazione è stata fortissima.

Per noi non c'era via d'uscita se non col forzare la situazione.

La costruzione che avevamo messo insieme nel 1977 e che ci proibirono poi di coprirla, si è completamente marcita e la vecchia capanna che usavano da anni si è sfasciata per le intemperie.

Nel 1978 abbiamo cominciato a mettere insieme ancora il legname.

Nel mese di Ottobre abbiamo inoltrato la domanda di costruzione al Prefetto della Provincia. Ma come risposta abbiamo ricevuto una lettera del capo villaggio che ci proibiva di iniziare la costruzione prima della risposta del Prefetto.

Abbiamo aspettato per quattro mesi senza nessuna speranza.

La cristianità cosciente dell'intenzione non giusta da parte delle autorità per bloccare il nostro progetto, ha deciso di iniziare senz'altro i lavori.

Avevamo appena iniziato a piallare il legname che ci è giunta la lettera del capo villaggio che ci ingiungeva di fermare i lavori, ma noi non l'abbiamo presa in considerazione.

Allora è venuta la polizia ad imporci di sospendere la costruzione, ma appena la polizia se n'è andata tutta la cristianità insieme bergotong-royong ha ripreso i lavori.

È intervenuta ancora la polizia ma questa volta non più quella di Kinali ma quella di Simpangempat. Il comitato della costruzione si è dovuto presentare a Simpangempat, un lungo villaggio tra fango, come tu sai, e qui ha ricevuto una buona dose di rimproveri e di minacce e in più l'ordine di sospendere i lavori. Allora il comitato ne approfittò per avvicinare il sindaco ma senza successo.

La notizia si era già divulgata e il 28 marzo i cristiani di Kotabaru, Ophir Sumber Agung come un lungo convoglio e sotto la pioggia vengono a Wonasari per darci man forte. Tutti decisi a portare a termine la costruzione.

Si lavorò bergotong-royong tutto il giorno e tutta la notte, fino al mattino e sempre sotto la pioggia.

Intanto gli islamici e i minangkabau si davano da fare supplicando la polizia che intervenisse e quel giorno stesso ricevemmo altre due lettere che ci obbligavano a sospendere la costruzione e di presentarci alla polizia di Simpan Empat.

Alla fine il comitato si presentò ancora alla polizia di Simpangempat. Questa volta la polizia era furibonda, trattò il comitato con ogni sorta di ingiurie e ingiurie delle più umilianti.

Gli uomini del comitato sono dovuti stare sotto il bersaglio della polizia che inveiva dalle dieci del mattino alle dieci di notte senza mangiare né bere.

Usciti di là, poiché era ormai tutto chiuso per prendere qualcosa e dissetarsi, presero la via del ritorno e solo verso le quattro del mattino giunsero a Wonasari ridotti a pezzi sia per i 20 km. a piedi, sia moralmente per le minacce che si portavano addosso e in più l'obbligo di smontare la costruzione.

La cristianità tutta unita continuò a lavorare e solo verso le 10.45 di quel giorno si riuscì a coprire la costruzione.

Verso mezzogiorno intervennero anche i militari ingiungendoci di sospendere i lavori ma a quel punto potevamo anche obbedire, le lamiere del tetto erano al loro posto.

Ci sembrava di averla spuntata, ma non ancora. Il due aprile ancora una chiamata da parte del Sindaco.

I due inviati del comitato trovarono questa volta non solo il Sindaco ma anche venti capi della tribù minangkabau, capi mussulmani, Datuk datuk, Penghulu-penghulu e Ninikmamak, ma l'atteggiamento serio e deciso dei nostri due inviati di non cedere alle minacce e ai ricatti portò alla decisione di soprassedere ad ogni ulteriore minaccia.

La decisione non ha soddisfatto i mussulmani. Un nuovo tipo di rapporto si è creato subito con i mussulmani locali, aizzati dai loro capi.

Mentre prima si poteva lavorare insieme, ora non più. Ora, quando passano davanti alla nostra chiesetta, fanno il verso del maiale e poi gridano: "Cani, cani tutti quanti".

Abbiamo imparato a sopportare le ingiurie con pazienza. Il Vescovo ci ha ricor-

dato il Vangelo: “Beati voi perché vi è dato di soffrire insieme a Cristo!”.

Così la Pasqua quest’anno non è stato possibile solennizzarla come l’anno scorso. Mentre l’anno scorso la solennità pasquale risultò la più solenne in tutto il Pasaman, quest’anno invece ci siamo accontentati della sola festa liturgica.

Anche l’orchestrina si è divisa: i mussulmani si sono ritirati e hanno ripreso i loro strumenti.

Cercheremo di nuovo fondi per comprarci gli strumenti impegnandoci in lavori collettivi.

La compattezza e la prestazione dei nostri giovani è meravigliosa ed è un sicuro segno di riuscita”.

Ero affezionato a questo tipo di comunità cristiana.

La comunità cristiana è una realtà profetica e salvifica insieme, ma non è posta per creare profeti. Mi sono domandato spesso che altra configurazione potevano avere questi cristiani se strumentalizzati e fagocitati a destra e a sinistra per fare da supporto al messianismo di qualche leader religioso fuori di questo contesto sociale e locale. Tale è il contesto parrocchiale di cui la Bibbia ha sempre accennato la fisionomia unitaria (e che abbraccia tutto l’arco della vita dalla nascita alla morte).

La cronicità di alcune chiese di vecchia tradizione sta forse in questo “beccare” (termine appreso in Sardegna), nella mobilità delle esperienze spirituali che, come la vita moderna, mentre sazia guasta lo stimolo dell’appetito.

Questa comunità di fede e di azione aiutava non poco a costruire la nuova società che ha sempre avuto ed ha tuttora la sua massima espressione nella famiglia.

Erano in tanti ad ammirare le nostre famiglie.

Aveva un sapore di novità e nello stesso tempo di meraviglia vedere i papà prendere in braccio i loro bambini.

Marito e moglie andare insieme in chiesa, fare le spese e studiare progetti per l’avvenire.

Al Pasaman non c’erano ancora le coppie che per seguire programmi avveniristici rifiutano i figli e, divorati dalla noia sono costretti a frequentare ristoranti della

grassa borghesia, la quale predilige i ristoranti con le stellette e dalle luci soffuse. A lume di candela si guardano negli occhi come fuggiaschi e complottono la loro sopravvivenza mentre con sguardi furtivi e sommessi bisbigli tengono d'occhio i pettegolezzi dell'intera piazza.

Per una società come quella indonesiana che vanta il primato di divorzi, accorgersi che i cristiani non programmavano per la legge dello svecchiamento matrimoniale, anche se poi per debolezza umana poteva anche capitare, attirava la simpatia di molti. Mentre i mussulmani al Pasaman esortavano i giovani a non farsi cattolici, perché dopo non avrebbero potuto scegliere un'altra moglie più giovane, almeno una quindicina di giovani mussulmani, chiesero di convertirsi e di sposarsi cattolicamente, perché si accorgevano che “nelle famiglie cattoliche c'è amore”.

Le ragazze cattoliche, trovavano con facilità il così detto “partito”, tanto che altre non esitavano ad arruolarsi come cattoliche per entrare nel giro, e questo era anche un pericolo degenerante.

Ricordo il disappunto di Darmaji, un non conformista mussulmano. “Pastor, mi son guardato in giro per una ragazza cattolica, ma non ce ne sono più”.

Il mio amico Modin, capo della locale moschea, mi disse un giorno: “Voi cattolici sapete aiutare di più le famiglie in crisi”.

Il disinteresse per il bene comune è il peggior male che può capitare alla nostra Chiesa.

In una scuola di Londra notavo che mentre in classe c'erano appesi i cartelli contro il fumo e si spiegava che esso era pericoloso, decine di ragazzini e soprattutto ragazzine, appena fuori accendevano furtivamente le loro sigarette e passavano “spippettando” impunemente tra le panchine dove erano sedute attempate signore che, indifferenti di quella loro società in rovina, badavano agli amorazzi dei loro cani.

Erano gli anni in cui alcuni gridavano arrabbiati: “Dio è morto”.

Io invece al Pasaman ho visto un Dio vivo.

Ritornando in patria ho potuto constatare che l'ingenuità di quel grido blasfemo

aveva ucciso nella droga, nel terrorismo, nella sfiducia, nell'apatia, una generazione di sprovveduti.

P. Vito Scagliuso ce ne descrive un aspetto in questa simpatica sequenza di immagini cinematografiche che si possono intitolare: Notte al campo.

“Disteso sulla stuoia, mentre udivo le zanzare aggirarsi fameliche attorno alla zanzariera e le più ardite – passate chissà come – ronzarmi sul viso a dispetto di ogni precauzione, pensavo alla giornata trascorsa in mezzo a questa gente semplice e ospitale.

Mi trovavo nel Pasaman quasi da una settimana, approfittando della breve interruzione dello studio della “ bahasa Indonesia “ (lingua indonesiana), per assaporare qualche boccata salubre di “vita al campo”.

Mi sentivo felice quella notte a Sumberagung e mentre le ossa si disputavano quei centimetri quadrati non certamente comodi della “tikar” , riandavo con la mente alla corsa lungo le risaie e per i sentieri che costeggiano la foresta; alla gente che affollava il mercato di Kinali dove era in esposizione la carcassa dell'ultima tigre uccisa nei dintorni; ai bambini che ci avevano lanciato gioiose grida di saluto al nostro passaggio... Pensavo soprattutto alla rassegnata povertà di questa gente di fronte alla quale avevo provato una sensazione tale di disagio da farmi temere in ogni mio atteggiamento una ostentata sufficienza, direi quasi un'eccessiva ricchezza.

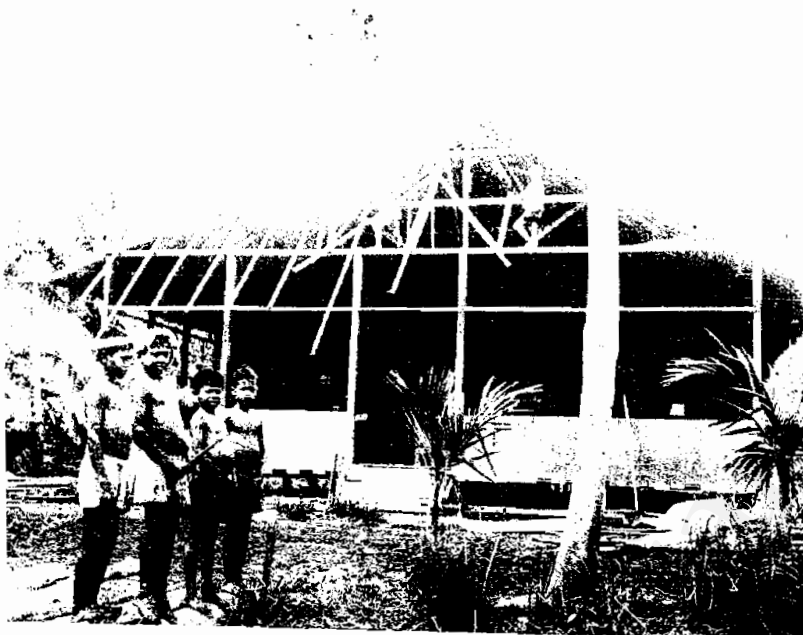
E pensavo allo sforzo di questi missionari di seminare, assieme all'amore per Dio, l'interesse per le cose create; il senso del progresso come perfezione dell'uomo e delle realtà affidategli da Dio; il senso della solidarietà fraterna intesa non come interessata garanzia contro l'imprevedibile, il bisogno e la paura, ma come perfezione dell'Amore che si esprime in opere...

Continuava intanto a giungere all'orecchio l'ultima eco dei canti giavanesi e il fracasso incerto dell'orchestrina che sul palco antistante la capanna – scuola, intratteneva gli ultimi curiosi accorsi alla nostra festa d'addio.

Erano già le due della notte e non riuscivo a prendere sonno. Dietro il paravento di bambù, il capo – villaggio che ci aveva ospitati stava finalmente abbassando la

fiammella del lume a petrolio e si decideva anche lui ad andare a letto.

Tra qualche ora avremmo ripreso la marcia per raggiungere l'ultima tappa del nostro viaggio verso Kotabaru”.



I primi rattoppi della missione



Vita spensierata al Pasaman

Una Comunità che tutti vorrebbero conoscere

Chi bene incomincia è a metà dell'opera.

A Kinali si cominciò bene.

Il primo gruppo di catecumeni era veramente ben intenzionato.

La Parola di Dio ricreava visibilmente esistenze umane degradate dallo scoraggiamento e dalla povertà.

I trasmigranti di Kinali erano stati confinati nella zona più remota della foresta.

La sopravvivenza, soprattutto all'inizio, sembrava dover essere un dono per pochi fortunati.

Abbandonati da tutti, i trasmigranti di Kinali, non potevano essere abbandonati da Dio.

Attraverso i sentieri di foreste, attraverso quelle paludi di fango, anche le popolazioni di Kinali ricevettero la Buona Novella.

Certamente fatti prodigiosi o interpretati come tali non mancarono a Kinali, ma per tutti loro, approdati come naufraghi, disperati in quell'estremo lembo d'isolamento, la piccola comunità di fede divenne subito anche la comunità di speranza fondata sull'amore scambievole.

Un miracolo vivente con tutte le caratteristiche delle prime comunità cristiane.

Così la Chiesa cresceva a Kinali.

Ben presto sorse l'esigenza di un luogo coperto, di una capanna per pregare, per celebrare l'amicizia, per dare ai bambini l'opportunità dell'istruzione.

Decisero allora di costruirsi la loro cappella: la "nostra chiesa" dicevano.

Si divisero in squadre, organizzarono il Katong – Rayon (lavoro comune e sociale). Chi a far travi, chi a segar tavole, chi a far bollire l'acqua da bere e chi a cucinare il riso. Per qualche giorno Kinali divenne un cantiere edilizio.

Il giorno in cui la costruzione fu messa in piedi c'erano tutti: uomini, donne, bambini e anche i pagani.

Tutto andava per il meglio, perfino un Minangkabau collaborò con il suo carro per

portare ceppi di sostegno.

Avevamo la segreta speranza che a Kinali saremmo riusciti a spuntarla sul fanatismo delle autorità locali.

I lavori procedevano celermente; la copertura in foglie di zinco, una novità, stava per essere ultimata e già stavamo preparando la festa per la solenne inaugurazione, quando un dispaccio della Polizia distrusse psicologicamente la speranza dei cristiani e dei pagani: “stop!” “stop!”

I Minik Mamak se ne erano accorti :

“Come ! Abbiamo concesso loro la terra perché facessero i contadini e si sono messi, invece, a costruire chiese!”

Protestarono i capi Minangkabau.

Restavano solamente tre fogli di zinco, tre fogli di numero, da inchiodare per terminare la copertura, ma non ci fu verso di poterlo fare. La divisa Kaki e il fucile a tracolla hanno un grande ascendente sulla povera gente.

Vani furono i contatti con le autorità civili, militari e capi – villaggio della regione per sbloccare la situazione.

Un giorno affrontammo perfino il Prefetto della Provincia; pensavamo che almeno lui fosse dalla parte del Panciasila.

Invece, con un sorriso alquanto malizioso tirò fuori dal taschino della giacca la fotografia della costruzione di Kinali, ce la sventolò davanti al naso come per dire:” ma cosa volete fare? Siamo noi che comandiamo!”.

Chi mai avrà mandato fino a Kinali per prendere quella fotografia?

A qualcuno faceva comodo che quella costruzione marcisse nella derisione generale. Con quel mucchio di pali marci doveva scomparire a Kinali il segno della croce.

Ma i cristiani di Kinali, come del resto tutti i cristiani, divennero più forti quando si sentirono ridotti alla debolezza.

“Ci hanno proibito di costruire, allora prendiamo una capanna già costruita “.

A Limaparut si trovò una capanna che poteva servire al nostro scopo.

Dopo un previo accordo col proprietario , un giorno , tutti insieme, i cristiani an-

darono e si portarono via la capanna , alzandola di peso.

Ma mentre la stavano sistemando vicino all'altra costruzione, un altro ordine della polizia ci avvertì che anche il terreno intorno alla costruzione era legato allo "stop".

Ad un nuovo dispetto, una nuova inventiva: la capanna venne appoggiata provvisoriamente appena fuori il confine, nel campo di un cristiano. Per quasi un anno quella capanna risultò provvidenziale per le nostre attività.

Un bel giorno, però, una domenica mattina, dopo la preghiera, i cristiani si misero d'accordo e presero la loro capanna e la spinsero oltre il confine.

L'operazione andò a segno, nessuno se ne accorse. Dietro a tutti questi maneggi c'erano i mussulmani che soffiavano nel fuoco. Volevano a tutti i costi occupare la piazza prima di noi. Infatti in fretta in fretta, anche senza l'entusiastica partecipazione della gente del luogo, anche loro si costruirono la loro moschea con l'annessa scuioletta proprio di fronte al nostro relitto. Sicché, nemmeno a farlo apposta, mentre la nostra costruzione, sebbene sbilenca ed esposta a tutte le intemperie continuava a resistere, la loro fu prima abbattuta dal vento, poi dispersa a pezzi dalla gente.

Dopo più di un anno e mezzo di abbandono la nostra costruzione sembrava un rudere in mezzo alla sterpaglia. Anzi, era praticamente sommersa dalla grande vegetazione. Si pensò a quel relitto in occasione del secondo Natale, l'idea venne a Terso:

"Perché non tentiamo di celebrare il Natale nella nostra nuova chiesa?"

Tutti ormai avevano imparato a conoscere le feste dei cristiani: *"Se i cristiani preparano una festa, è vera festa"*. Questa nomea incoraggiava sempre più i cristiani a far meglio e le loro feste attiravano migliaia di persone.

Le nostre erano feste comunitarie; era obbligatorio stare insieme tutto il giorno, godersi la festa nella fraternità. Fin dall'inizio le nostre feste divennero momenti di incontro, di amicizia, di simpatia per tutti. Era la festa di tutti. Anche i pagani partecipavano e contribuivano alla buona riuscita.

La festa risultava così una occasione di disgelo.

Sapendo le ostilità dei gruppi fanatici che ci ostacolavano, non di rado si incontravano pagani che per dimostrare che loro non avevano niente contro i cristiani, anzi che li stimavano per la loro unione e spirito di amore fraterno, dicevano: “Ah, io le feste dei cristiani non me le perdo mai”. Le nostre feste erano caratterizzate dalla completa partecipazione alla celebrazione liturgica, con il pranzo in comune. I giochi poi tenevano unita la gente per tutto il giorno e la rappresentazione teatrale per tutta la notte.

“Non è una bella festa se non arriva fino all'alba” dicevano.

“Non ci regge il cuore rimandare a casa la gente durante la notte con il pericolo del buio e delle bestie feroci”.

Per quel Natale, per non essere da meno delle altre feste, avevano preparato una “modesta rappresentazione: ”*Dalla creazione degli Angeli alla strage degli Innocenti*”.

L'idea di Tarso sembrò buona. Invece di costruire una tettoia posticcia, decisero di forzare lo stop usando la loro bella costruzione.

Una volta ripulito il locale e sistemate alcune tavole intorno come pareti, risultava ottimo. Dietro alla cappella c'era un boschetto sacro, un intrigo di una decina di piante che nessuno aveva mai osato toccare perché, secondo la credenza del luogo, quella era la caserma degli spiriti.

Tutte le disgrazie che erano capitate in zona erano state inflitte dagli spiriti del boschetto.

“Mi raccomando, Pastor, sta attento agli spiriti del boschetto” – Mi aveva suggerito un giorno il capo villaggio – “ a Limaporut ultimamente un uomo è stato ucciso dalla furia di un fulmine per ordine degli spiriti del boschetto”.

Ai cristiani non è che interessassero poi molto le storie degli spiriti del boschetto, per lo meno quando erano in compagnia. Così, quando decisero di far pulizia tutto intorno la costruzione non si fecero scrupolo della caserma degli spiriti.

All'imbrunire, dopo la festa della giornata, gli addetti alla illuminazione accesero i lumi e la gente incominciò ad arrivare.

I primi furono i venditori ambulanti, erano sempre numerosi alle nostre feste. Poi

arrivarono, a frotte gli spettatori.

Dai vari sentieri della foresta sbucarono fuori centinaia di persone con in mano delle fiaccole. Tutta la zona brulicava di fiammelle creando una suggestiva visione notturna.

Lo spettacolo cominciò con la guerra tra gli angeli buoni e Lucifero: fulmini, tuoni e lampi.

La comparsa di Adamo ed Eva in splendidi abiti occidentali interessò più del grande serpente che strisciava per terra.

Dopo il tragico momento della mela e il sorriso sarcastico del serpente, apparve Adamo che girovagava sul palcoscenico con uno scatolone di latte in polvere sulle spalle: *“Dono del popolo americano”*, che piangendo disperato se la prendeva con la povera Eva: *“Per colpa tua, ora siamo qui nudi e costretti ai lavori forzati”*.

La moglie di Sastro, insieme a tutte le altre donne e i loro bambini, era seduta per terra in prima fila.

Chi l'avrebbe pensato. Verso le tre del mattino, tutto d'un tratto ci fu un fuggi fuggi generale.

“Pastor, gli spiriti del boschetto hanno attaccato Rusmini, vieni, vieni a cacciarli via”.

Quando arrivai alla capanna dove l'avevano portata trovai la donna che vaneggiava e straparlava. Cominciai a sudare freddo e a tremare anch'io.

Certe storie di indemoniati lette tempi addietro ritornavano alla mente rispolverate e molto più veritiere di quanto non lo fossero prima.

“Che cosa faccio?”

A buon conto trovai Kasidi, il più anziano dei cristiani che aveva già iniziato a suo modo a fare l'esorcismo.

“Chi ti ha chiamato? Va via! Lascia questa donna! Tu non hai niente a che fare con noi, noi siamo cristiani”.

Restai zitto zitto dietro a Kasidi.

Quando uscii dalla capanna non trovai più nessuno, era tutto buio. Gli spiriti del boschetto avevano messo in fuga tutti, e quella volta anche i cristiani.

Comunque le tavole sistemate alla meglio, risultarono provvidenziali. A quelle, di nascosto, se ne aggiunsero altre e poi altre. Poi pezzo per pezzo i cristiani pensarono a piallarle, a sistamarle e ad inchiodarle a dovere.

I cristiani, poi presero ad usare il locale con più frequenza e nel giro di quattro o cinque anni i cristiani ebbero la loro chiesetta decentemente sistemata.

Successe durante i festeggiamenti di un altro Natale, non ricordo quale.

A Kinali assistetti alla nascita di quello che poi è passato alla storia come “il povero Cristo di Kinali”.

Stavo indossando i paramenti per la messa quando mi vennero a chiamare per un parto.

“Che tenesse duro” – risposi – perché sarei andato dopo la messa.

La messa era andata per le lunghe e il cielo era già tutto stellato quando mi avviai verso la capanna di Dartono. I sentieri si animarono di fiammelle e fra poco avrebbe avuto inizio la grande serata.

La capanna di Dartomo non era lontana, poco più di cinquecento metri dalla chiesetta. Avevo nel cuore i sentimenti del presepio di Betlemme ed ora ero chiamato a riviverlo nella realtà. “Maria diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo”.

Arrivato nel piccolo cortiletto antistante la capanna sentii i vagiti del bambino: era già nato.

Spinsi avanti una specie di porta e mi trovai in mezzo alla scena del presepio di Betlemme, ma con qualche differenza.

Restai lì, in piedi, senza parole, quasi preso da un profondo senso del sacro!

Con tutte le capanne di Kinali, anche quello di Dartono aveva per pavimento la terra battuta. Le pareti della capanna erano pezzi di stuoia di bambù accostati su alla meglio lasciando qua e là porte di servizio per cani, gatti e altri animali.

Il tetto di foglie ormai consumate lasciava vedere la via lattea e le altre stelle, ma Dartono sosteneva che dentro non ci pioveva ancora perché con la pioggia le foglie si allargano e chiudono i buchi.

Attaccato ad una parete c'era un lume a petrolio, una piccola bottiglietta con uno stoppino fumogeno.

Entrando, sulla destra, un piccolo tavolato rialzato da terra una cinquantina di centimetri, faceva da letto. Quello era anche la loro mobilia: letto, divano, salotto, sedile, tutto.

La puerpera era seduta su quell'intavolato, ma aveva fatto attenzione di rotolare in disparte la stuoia per non bagnarla altrimenti non l'avrebbero avuta per la notte.

Era seduta e un po' piegata all'indietro con le mani appoggiate sulla tavola.

Contorceva la bocca nel tentativo di superare il dolore e di abbozzare il sorriso.

“Pastor, ce l'ho fatta, è un maschio!”

La dolce immagine di madre sedeva tra il sangue e il bagnato.

Un po' più in là il “bambinello”. Era tra le mani di una vecchietta seduta. Era quella uno di quegli angeli misteriosi che in ogni villaggio hanno le mani di fata per tutto.

La vecchietta con attenzione alzò un po' il cordone ombelicale, lo legò quanto bastasse con una stringa, e poi con un grande parang, lo recise.

Nel frattempo Dartomo era arrivato dal fiumicello con un secchio d'acqua pulita.

Sull'acqua galleggiavano alcune grandi foglie.

La nonnina dalle mani di fata prese un pezzo di banana e mentre con la mano sinistra stringeva alquanto le gote del piccolo si da provocargli l'apertura della bocca, con la destra gli infilò il pezzo di banana fin nella gola profonda. Penso che facciano questo per liberare la gola del bambino da eventuale muco. Sollevando quindi il bambino per la testa e il culetto, con attenzione lo depose come in un rito battesimale, nel secchio. Mentre con la sinistra sosteneva la schiena del bambino con la destra faceva le abluzioni del primo bagnetto.

Lo riprese poi ancora per le gambette e lo sollevò in aria mentre con la destra cercava quasi di continuare a modellare quel capolavoro come se il grembo materno non fosse riuscito a completare.

Si sedette di nuovo, appoggiò il bambino supino sulle sue ginocchia e lo massaggiò a lungo.

Faceva scorrere con delicatezza le sue dita prodigiose lungo le braccine, le gambe, il collo, la spina dorsale, svitandone le dita, i polsi, quasi per accertarsi che tutto era perfetto e che tutti gli ossicini erano al loro posto.

Compiuto questo rito spalmò il corpicino con una pappina di succhi di erba mista a farina di riso.

Preso da un piatto un pizzico di tabacco, la vecchietta se lo portò alla bocca ed iniziò a masticarlo mentre con le mani piegò per il dorso una delle grandi foglie, ne tirò via un pezzo al centro per ricavarne un buco.

Compiuta l'operazione, accostò la foglia bucata sull'ombelico con l'indice destro fece in modo che il budellino oltrepassasse il buco, poi prese il tabacco dalla sua bocca e glielo spalmò a modo di impacco. Un'altra bella foglia coprì il tutto.

Dopo questa medicazione la vecchietta si guardò intorno in cerca di qualche pannolino da legare tutt'intorno per tenere insieme le foglie.

Per il povero Cristo di Kinali non c'erano pannolini.

Attaccata alla parete c'era una vecchia e sporca camicia, la prese, cercò di individuare i pezzi buoni e la ridusse in strisce e con queste fasciò il bambino.

Infine, non poteva mancare, il rito di scaramanzia.

Preso il bambino per il capo, in fretta in fretta, con gesti ripetuti, faceva scorrere la sua destra dalla fronte ai piedi del bambino fino ai suoi propri piedi scalzi, pronunciando formule magiche o scongiuri.

Se lo riprese di nuovo in mano, lo guardò compiaciuta, se lo portò fino davanti agli occhi e dopo averlo annusato delicatamente in più parti lo passò alla madre.

Anche la madre lo annusò con tenerezza in più parti e poi delicatamente se lo depose vicino, in un angolo della stuoia.

Intanto il marito aveva provveduto a sotterrare la placenta vicino alla porta, sulla destra entrando. Se fosse stata femmina invece sulla sinistra.

Sul mucchietto di terra fresca aveva deposto un lumicino.

In casa Dartomo era venuta alla luce una nuova creatura; era fiorita una speranza.

Quel lumicino, mentre vegliava alla decomposizione del "tempio sacro" della creaturina, invitava tutto il villaggio alla festa.

Per sette giorni circa, fino a quando cioè il resto del cordone ombelicale non si fosse staccato da solo, notte e giorno in casa Dartomo sarà festa e il villaggio è invitato a partecipare portando un contributo di qualche barattolo di riso.

Dicono che queste veglie notturne erano una volta necessarie per tenere lontane le tigri, che richiamate dall'odore del sangue, assalivano le capanne.

Il più bel presepe vivente della mia vita.

In casa Dartomo meditai come le grandi civiltà hanno progredito finché c'è stato rispetto della vita fin dal suo sorgere e sono andate in rovina quando hanno fatto prevalere il loro egoismo.

Il bambino ha un potere magico; distrugge la madre che lo rifiuta ed esalta nell'amore gioioso la mamma che lo accetta.

“Ogni bambino che nasce” - dice Tagore – ci ricorda che Dio non si è stancato degli uomini”.

Il bambino viene al mondo con il dono di una benedizione.

Mi ricordai del primo capitolo di San Giovanni:

“Venne tra la gente, ma i suoi non l'hanno accolto, a quanti lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio”.

E con un commento aggiunge:

“Il luogo più pericoloso che ci possa essere per un uomo oggi è il grembo materno”.

Questa è la vera radiazione atomica che sta entrando nel tessuto della società debilitandola fino al sarcastico sorriso dei monatti di manzoniana memoria.

Filiberto Kurnewan è nato povero ma con il diritto del posto nella frugale mensa dei poveri.

La comunità cristiana di Kinali crebbe rapidamente e divenne ben presto come la comunità modello alle altre che pian piano si moltiplicavano nella zona.

A Kinali andavamo volentieri quasi ogni settimana anche se costava l'ira di Dio, tanto per usare un'espressione di effetto.

I suoi 30 km. di strada per la maggior parte dell'anno erano impraticabili nella maniera più assoluta. La strada diventava paludosa e si affondava nel fango fino

al ginocchio. Sui settanta ponti tra piccoli e grandi si poteva scommettere se trovarli o meno.

“Dari mana, Pastor?”

“Dari neraka!”

la gente ci salutava con simpatia al nostro passaggio.

“Da dove vieni, padre?”

“Dall’inferno!”

“Baigamana begitu?”

avevamo diviso le strade del Pasaman in tre categorie; inferno, purgatorio e paradiso.

La strada per Kinali apparteneva alla categoria “infernale” (neraka); mentre alla categoria “paradisiaca” appartenevano solo gli ultimi due o tre chilometri di Katabaru, vicino alla nostra residenza. In questo tratto si poteva salire regolarmente anche in bicicletta.

Ad ogni rientro l’unica cosa utile e piacevole era buttarsi nel fiume vestiti e con biciclette per liberarci dal fango.

A P. Ottorino Monaci andava spesso male.

Data la sua mole, dal peso di circa un quintale, alla sua fragile bicicletta, spesso gli scoppiavano le gomme.

Un pomeriggio, ritornando da Kinali, avevamo i minuti contati.

Passando a zig-zag per sentieri di fortuna, attraverso campi, prevedevamo di superare il tratto dell’Inferno prima di notte.

Invece, puntualmente, anche quel pomeriggio la gomma della ruota posteriore scoppiò con un colpo secco.

La notte ci sorprese a 15 km. circa.

La notte equatoriale è buia come la pece! L’unico punto di riferimento per orientarsi diventano le chiome delle piante stagliate contro il cielo stellato. Ma quella volta anche il cielo era coperto di nubi, per cui eravamo al buio completo.

In quelle circostanze sarebbe bastato il ruggito di una tigre nelle vicinanze per scoprire anche la quinta strada, ma per quella volta ci dovemmo accontentare di

guadagnare il sentiero metro per metro.

Non ci distinguevamo l'uno dall'altro, solo i ciak-ciak tra il fango ci tenevano uniti.

“Qui si sprofonda”

“Passa un po' più a destra che c'è duro” Plaff!.

“Accidenti sono caduto nel fosso, dammi una mano”

“Ma sei sicuro che non siamo finiti fuori strada?”

“Ohi, una spina, una spina mi si è conficcata nel piede”.

A tempo perso su e giù per le strade Kinali!

Per i ventimila abitanti di Kinali, quella strada era l'unico cordone ombelicale con il resto del mondo.

Durante i raccolti si potevano contare su quelle strade carovane di 50-60 ciclisti che spingevano avanti le loro biciclette con 80 kg. di riso.

Erano i volontari della morte, erano i figli della fame.

Sia che piovesse, sia che facesse bel tempo, loro dovevano marciare.

Per facilitare i passaggi nelle fangaie o nei guadi dei fiumi erano costretti a togliere i parafranghi, i freni e i pedali alle loro preistoriche biciclette.

A dir la verità toglievano i parafranghi e i freni perché, per salvaguardare il copertone assai costoso, attorcigliavano attorno al cerchione e copertone stracci oppure liane.

Bagnati e infangati andavano per l'intera giornata spingendo la bicicletta sprofondando nel fango o lasciando i segni dell'alluce dei piedi scalzi nel tentativo di far presa per terra per imprimere maggiore spinta.

Un lavoro da schiavi.

In genere resistevano per due raccolti, poi scoppiavano. Cominciava un deperimento generale, sintomi di freddo, febbre persistente, il volto traslucido, tosse e poi la tubercolosi di tutti gli stadi.

Come avrei visto volentieri i teschi di tutti i costruttori di carriarmati e cannoni dentro quelle buche! Questo pensiero diventava sempre più persistente.

Su quella strada capitava di tutto.

“Pastor, se oggi riesci a guardare Lubuk Karan, mi faccio cristiano anch'io”.

Il fiume era veramente spaventoso; tentai ma l'acqua mi arrivò subito alla spalle e poi c'era anche la bicicletta da traghettare!

Dall'altra parte un gruppetto di approfittatori mi stavano a guardare.

“Pastor, per mille rupie ti aiutiamo noi”

“Ma avete un legno, una corda? Potete garantirmi la vita?”

Loro erano sempre disposti a garantire tutto. Ma quando anche loro si salvarono per miracolo, si accontentarono di 500 rupie.

Dopo quella paura, passando sul crepuscolo davanti ad una locanda, dalla radio sentii cantare “Marina”: ebbi l'impressione che l'Italia fosse vicina e mi sentii contento.

Quella volta con me c'era Roberto Mancini. Mentre attraversavamo un piccolo villaggio sulla via di Kinali, incontrammo un gruppo di persone intorno ad una mucca. Erano spaventati: la mucca era insanguinata.

Ci fermammo per chiedere cosa fosse successo.

Mentre ritornavano dai campi tirandosi dietro la mucca per la cavezza, una tigre l'aveva azzannata dal di dietro.

Ora la povera bestia era lì con il di dietro tutto sbrindellato e grondante di sangue.

Roberto, premuroso, disse:

“Povera bestia, diamole una medicata!”

tirò fuori la boccetta dell'alcool e si mise a spruzzare, ma la bestia, colpita da improvviso bruciore, alzò di scatto le zampe posteriori e calciò via Roberto mandandolo a finire a capriola giù lungo il greto della strada.

C'è un punto lungo la strada di Kinali dove quando passavo mi facevo il segno della croce in ricordo dello scampato pericolo.

Quella mattina era proprio bello. Per andare a Kinali infatti bisognava approfittare delle buone condizioni atmosferiche.

Sistemati i nostri bagagli sulle biciclette ci mettemmo in strada.

Era piacevole pedalare con il fresco e l'aria buona del mattino, si aveva la sensazione di respirare salute.

Rusmanto si sentiva in forma e tirava avanti molto bene.

“Facciamo la volata, Pastor?”

era sempre disposto a fare la volata.

Guadato il primo fiume, il sentiero incominciò a peggiorare. Le abbondanti piogge della notte lo avevano reso impraticabile.

Allora, appoggiate le biciclette contro le piante, fu gioco forza metterci in tenuta sportiva: pantaloni corti, canottiera e senza scarpe.

Verso le dieci eravamo già un bel pezzo avanti, avevamo approfittato di qualche centinaio di metri di sentiero buono, per fare ancora una volta la volata, senonché da un ramo proteso sul sentiero uscì fuori uno sciame di api. Non fu possibile evitarlo.

In un baleno si avventò su di noi. Centinaia, migliaia di api si accanirono contro di noi con una rabbia tremenda.

Presi di sorpresa ci buttammo per terra, cercando di allontanarle con i mezzi a portata di mano.

Poi visto vano questo tentativo, anzi pericoloso, ci demmo alla fuga nella boscaglia chiamando aiuto. Ma le api sempre più si scagliavano contro di noi con i loro pungiglioni che andavano sempre più a segno, anche perché semicoperti.

Nel delirio del momento l'unica arma istintiva era la fuga, correre da disperati, all'impazzata.

Fortuna volle che ci imbattemmo in un'ansa di un fiume.

L'acqua non era molto alta, ma sufficiente per stenderci supini e aspettare che le api se ne fossero andate. Ma le api non avevano voglia di allontanarsi, ci volevano vedere morti e se non fosse stato per gli spruzzi che cercavamo di fare con i piedi e con le mani, non ci avrebbero permesso neppure di respirare.

Intanto la pelle si tirava tutta per il gonfiore.

Poteva andare meglio a noi? Pochi mesi prima la mamma di Pak Sowi era morta in simile circostanza.

In cerca di qualche soluzione, diagnosticavo già quante ore di vita mi sarebbero rimaste e dove era meglio che andassi a morire.

“Qui no, di certo!” pensavo.

Invece la provvidenza ci raggiunse anche quella volta. Purworahajo stava scendendo da Kinali con l'intenzione di venire in residenza per chiedere medicine per sua moglie ammalata e per altri ammalati.

Il buon samaritano vide sul sentiero le nostre bici, i nostri fagotti in una nuvola di api. Intuì che cosa ci era potuto capitare. Fatta una torcia di fuoco, venne alla nostra ricerca.

Per venti minuti circa fummo in balia delle api che non erano disposte a lasciarci in pace neanche con la forza del fuoco, anzi tentarono di seguirci ancora per oltre un chilometro.

La presenza di Pak Purwo ci fece fare la scelta di Kinali. Là c'erano ammalati che aspettavano il nostro aiuto.

Continuammo così il cammino, ma ormai le biciclette erano inservibili.

Eravamo ridotti a due bambolotti di gomma che con fatica riuscivano a mantenere l'equilibrio, immaginarsi se potevamo azzardarci a salire sulle biciclette che lasciammo alla prima casa per proseguire a piedi con i nostri fagotti e medicinali sulle spalle.

Rusmanto sembrava il più colpito; ogni tanto si fermava e, quasi piangendo, sussurrava:

“Sento di morire, non ce la faccio più”.

“Avanti Rusmanto, bisogna resistere”.

Ci fermammo anche per toglierci alcune delle centinaia di pungiglioni dispersi tra il cuoio capelluto, sulla schiena e le gambe.

L'acido formico delle api aveva già semiparalizzato il nostro corpo.

Era tanto difficile camminare, più facile era piangere.

Verso mezzogiorno iniziò a piovere. La pioggia fu forse la nostra miracolosa medicina perché rallentava il processo del gonfiore, però rese talmente problematico il nostro proseguire che dovevamo accontentarci di andare pianissimo. A causa della mancanza di riflessi e del sentiero scivoloso eravamo più spesso per terra che in piedi.

Verso sera arrivammo a Durian Kilangon.

Da Durian Kilangon al fiume Lubuk Karah, circa 500 metri, era tutto allagato. Il piccolo sentiero rialzato tra le risaie era completamente scomparso. Tenendoci per mano, piano piano, per non cadere nei gorghi riuscimmo ad arrivare al fiume e ad oltrepassarlo pure, perché il ponte di tronchi, essendo rialzato, e legato tra tronchi d'albero, reggeva ancora.

Però fummo gli ultimi a passare, perché dopo un po' anche quello fu travolto dalla corrente.

La notte ci sorprese appena dopo il ponte. Continuava a piovere. Il buio fu subito totale. Perciò dovevamo cercare la strada a tastoni, passo per passo.

“Forza Rusmanto”. Continuava ad incitare Pak Purwo, ma di forze non ce n'erano proprio più neanche per piangere.

I bagagli appesantiti dall'acqua ci toglievano il respiro. Quando finalmente ci sembrò di avercela fatta, trovammo che la pioggia aveva portato via anche l'ultimo ponticello e fu impossibile guadarlo.

Ancora una volta dovemmo fare appello a quelle segrete forze nascoste nell'essere umano che spuntano rigogliose dopo decine di proteste: *“Basta, non ce la faccio più”*.

Ritornammo indietro per un po' e ripiegammo da Pak Sis in Bunut.

Erano circa le nove di sera quando arrivammo alla capanna di un generoso e cordialissimo catecumeno.

Lo trovammo che stava leggendo la Bibbia ad alcuni suoi amici. Aveva messo il lumicino a petrolio in mezzo alla capanna ed i suoi neofiti erano sdraiati per terra disposti a raggiera.

Appena ci vide, ci spiattellò in faccia una bella risata; però si ritrasse costernato come se si fosse trovato davanti esseri extraterrestri.

Subito si dette da fare con i suoi amici per accendere un bel fuoco. Ne avevamo proprio bisogno.

I pochi indumenti che avevamo addosso erano infangati, lerci e gli altri completamente bagnati.

Avendo bisogno di qualcosa per coprirci, Pak Sis tentò di andare dai vicini in cerca di qualche sarong da prendere in prestito, ma ritornò a mani vuote. La miseria era uguale per tutti al Pasaman. Così dopo che ci fummo ristorati e asciugati alla meglio con il fuoco, ci sdraiammo sul pavimento per trascorrere la notte. Faceva tanto freddo.

Rusmanto piangeva ancora e continuava a dire che si sentiva morire.

Tormentato forse anche da un po' di malaria, ad un certo punto si accostò a me e mi abbracciò con impeto disperato in cerca di un po' di tepore: *"Pastor, non ce la faccio più, ho tanto freddo"*.

Fummo costretti a restare a Kinali più giorni, sia per smaltire il gonfiore che per recuperare un po' di forze per ritornare a casa.

Dedicammo quei giorni alla visita della gente della zona, e con meraviglia mi accorsi che molte famiglie si dichiaravano disposte a diventare cristiane. Il sacrificio non era stato inutile. Di quella avventura non posso tralasciare di raccontare un caso pietosissimo di cui venni a conoscenza.

Andammo di capanna in capanna in cerca di ammalati con un gruppetto di catecumeni: arrivammo in una piccolissima capanna che a malapena arrivava a due metri quadrati di spazio. Più che una capanna con pareti, era una piccola tettoia di paglia e quattro tavole che facevano da letto.

Rare volte mi sono trovato a casi più toccanti di questo.

Seduto sotto a quella tettoia c'era un uomo, un rudere umano: solo occhi e pelle, che respirava affannosamente con un movimento ritmico della testa di circa trenta centimetri. Ad eccezione di un piccolo straccetto alle gambe, era praticamente nudo.

Lì accanto c'era la figlia, la sua ultima figlia. Lei era accovacciata sulle tavole ed era completamente nuda.

La bambina vedendo noi lì vicino si mise a piagnucolare. Mi avvicinai, cercai di metterla in piedi o almeno seduta. Mi accorsi che non reagiva più, era stecchita come una radice di pianta, solo ossa aride. Milioni di suoi coetanei nel mondo stavano andando a scuola in abiti sfarzosi con la cartella piena di panini e dolci,

lei invece stava morendo di fame nello squallore più vergognoso.

Presi dai fagotti delle vitamine, latte in polvere e qualche bustina di pappine Nestlé. Il papà fece cenno che rifiutava tutto, che era disperato e che voleva solo morire.

“Basta, disse, voglio morire”.

Piangendo poi soggiunse: “Ho visto morire i miei figli, ho visto morire mia moglie”.

Girandosi sulla figlia dopo un lungo silenzio:

“Anche questa sta per morire... basta, lasciatemi morire, voglio morire”.

Un grande silenzio si fece intorno a noi e un disperato silenzio si stampò su quel volto.

Morì in settimana.

La figlia, invece, divorò la pappina con qualche vitamina. A lei lasciai il resto delle mie scorte.

Mi restò molto a cuore quella bambina; qualcosa mi gridava dentro: *“Non deve morire!”*

Quando ritornai in zona, quasi per istinto andai subito da quella parte; avevo tante cose per lei.

Non feci in tempo a vederla, aveva già riacquistato un po' di forze e appena aveva avvertito il nostro arrivo era corsa a nascondersi nella boscaglia.

Me lo disse, poi la gente: si era vergognata di non avere niente addosso.

Avevo portato tante cose per lei, ma avevo dimenticato un vestitino.

La volta successiva, oltre al pacco viveri, portai un abito a scacchetti scuro.

Ho sempre pensato che sarebbe stata una cosa bellissima riuscire a rintracciare la bambina italiana che aveva donato quel suo vestitino, ormai superfluo, alla sua coetanea di Kinali, ma questo non sarà mai possibile.

A buon conto anche questa volta la ragazzina appena ci vide corse via di nuovo nella boscaglia. Allora mandai una ragazzina con l'abito a cercarla. Dopo un po' uscì fuori vestita con l'abitino.

Poiché questo era risultato troppo grande se l'era stretto ai fianchi con una stringa.

Conservo questa immagine bella nella mia vita.

La bambina apparve nell'angolo destro della capanna, si soffermò un po' come se fosse indecisa, poi con coraggio attraversò il cerchio di una ventina di curiosi che nel frattempo si erano radunati, e con il sorriso più bello del mondo, venne a stringermi la mano.

Inforcai la bicicletta e mi misi a pedalare per quei sentieri con dentro una gioia pazzia, l'avevo salvata io!

L'ultima volta che la vidi era già grande; una gran bella ragazza.

Ora si sarà sposata e racconterà ai figli la storia di un "bianco" venuto da lontano a salvarla dalla morte.

Di quello storico viaggio voglio ricordare anche questo particolare.

Entrato a controllare l'andamento della nostra scuioletta cattolica a Kinali, ebbi modo di sbirciare nel quaderno dei componimenti di Woto: "Se il Pastor non ci amasse, credete voi che sarebbe qui da noi, tra il fango, per aiutarci?"

Lo feci notare al maestro-catechista e insieme ci facemmo una risata.



La comunità di Kinali festeggia la prima visita del Vescovo

Kagun dan Kaget

Dopo il nubifragio, lo spavento si diffuse di capanna in capanna man mano che le tenebre distruggevano l'esistenza umana. Il grande drago del monte Ophir si era svegliato provocando stragi e distruzioni. Lungo tutto il versante dalla parte di Sukamenanti.

La sera si parlava di decine di morti, interi villaggi distrutti, bestiame travolto, ponti spazzati via e pietre grandi come case rotolate giù per chilometri, provocando un rumore infernale in tutta la vallata.

Kagun da Kaget: meraviglia e sgomento!

Era senz'altro un segno premonitore.

I veggenti interpretarono diversamente l'avvenimento, ma furono d'accordo nell'affermare che stava per accadere qualcosa di nuovo.

Il fatto fu poi messo in relazione con la venuta di Fratel Giuseppe Zanini al Pasaman.

Sulla figura monumentale del missionario sembrava che si concretizzassero le profezie degli stregoni dopo il grande temporale del monte Ophir.

Veterano della Cina, pioniere di Bagan si api-api, Fratel Zanini arrivava al Pasaman all'età di 65 anni, dopo due giorni di sballottamento a bordo dell'Unimog, l'unico mezzo da sbarco che poteva affrontare le strade del Pasaman in quei tempi.

Abituato a riconoscere gli ammalati non dagli esiti delle analisi cliniche o dalle lastre fotografiche, ma dall'incontro diretto con l'ammalato, si accorse subito che c'era da prendere dei provvedimenti urgenti per tutto ciò che riguardava l'aspetto sanitario.

A quei tempi la situazione sanitaria al Pasaman era, a dir poco, spaventosa.

La nostra attenzione fin dall'inizio del nostro lavoro missionario si rivolse alla cura degli ammalati che affluivano sempre più numerosi e sempre più fiduciosi nelle medicine, che nelle pratiche degli stregoni.

Si iniziò col pulire e fasciare ferite e distribuire chinino per la malaria. Ma poi l'esperienza ci indusse in casi sempre più complicati e in problemi sempre più azzardati e rischiosi, però il desiderio di salvare vite umane ci incoraggiava a tentare.

Cercavamo di mettere a profitto con sapiente discrezione i suggerimenti che i libri di medicina in nostro possesso ci davano di volta in volta.

Le malattie più visibili nei primi tempi erano le ferite tropicali. Un tipo di marciame purulento e puzzolente che divorava le gambe della gente.

Penso che siano pochi gli abitanti delle nostre zone esenti dalle caratteristiche cicatrici bluastre lasciate da queste ferite sulle gambe.

Queste ferite richiedevano mesi di cure e, a volte, anni. I pazienti, essendo sprovvisti di bende e di stracci arrivavano al nostro centro con le ferite coperte da grandi foglie. Questo accorgimento non era tanto dettato da motivi igienico-sanitari, quanto per cercare di sottrarre le ferite dai "mimi" (sunfly).

Sono questi pericolosissimi moscerini, quasi invisibili, che con voracità incredibile entrano a centinaia nel vivo delle ferite procurando dolori al limite della sopportazione umana.

Mentre in Italia è diventata cultura da salotto la descrizione particolareggiata dei propri acciacchi, al Pasaman erano comuni due espressioni: "*Sakit mati*", ammalato-morto.

"Pastor, sono ammalato"

"Pastor è morto".

Le malattie erano causate dagli spiriti cattivi (kendruwon) e dalle strapotenze del fato (nasib). Ad esse solo lo stregone (dukun) poteva farci qualcosa.

Abituati a rivolgersi a questi guaritori per aver sollievo nei loro malanni, non di rado richiedevano simili interventi "stregonici" anche a noi.

A volte i nostri pazienti si lamentavano di avere pentole in pancia, oppure coltelli, punte di ferro e non ci chiedevano tanto le medicine, ma se eravamo capaci di tirar fuori magicamente questi oggetti. La bravura dei loro stregoni dipendeva dalla capacità di fare questi interventi. Raccontavano di stregoni così abili in questi in-

terventi che avrebbero potuto comodamente aprire una rivendita di riciclaggio di questi oggetti.

Tutti i fatti, poi erano riportati su scala magica e spettacolare. Alcune pillole diuretiche, per esempio, facevano urinare a catinelle.

Un giorno mi fermai in un warong per un caffè e nel semibuio della capanna potei assistere a questa simpatica scenetta.

Un vecchietto baffuto, che doveva essere un Ninik – Mamak dall'aspetto, stava incantando un gruppetto di curiosi con questo racconto.

“Non siamo “bodol” (stupidi), ci fidiamo degli interventi dei nostri stregoni e non guariamo mai.

Io, per esempio, avevo difficoltà di respiro, sono andato dal Tuan Pastor che mi ha dato una bomboletta spray”

“Zaz-zaz” – fece grilletando l'indice destro davanti alla bocca e “Masuk Kandong”, e me la sono messa in tasca.

“Sembuh?” – interruppero tutti con il fiato sospeso.

“Sembuh!” – guarito!

Certamente gli stregoni facevano ottimi affari, ma la gente non guariva.

Una delle cure più comuni era la somministrazione di una spremuta di gallina nera. Una gallina completamente nera, fino alle zampe nere, pestata viva e poi spremuta; bevuta a caldo era come un elisir di lunga vita.

Se invece il cliente accusava crampi allo stomaco, si trattava dello spirito di Kendruwon annidatosi in quella pancia.

Il paziente doveva portare un gallo. Il gallo veniva squartato dallo stregone e le budella calde venivano fatte calare con perizia tramite la bocca nella pancia del paziente finché non arrivassero a pescare lo spirito cattivo.

Il gallo squartato restava naturalmente allo stregone.

Spesso invece lo stregone diagnosticava che la malattia era causata dalla posizione della capanna o dalla posizione del terreno su cui essa poggiava e che quindi il rimedio consisteva nello spostare la capanna o cambiare l'entrata. Un genere di piante, come il jeruk selvatico poteva causare tanti tipi di malattie e allo stregone

poteva far comodo diagnosticare che la capanna sorgeva sulle radici di un jerùk (limone amaro).

Molto spesso si ingiungeva al paziente di cambiar nome per togliere le tracce ai cattivi spiriti.

Quasi sempre poi ci andavano di mezzo altre persone, prova ne era qualche capello trovato in giro o qualche persona arrivata per caso nel villaggio.

Il più famoso stregone della zona accettava le visite solo di notte e possibilmente durante le notti piovose. Lui parlava direttamente con gli spiriti “njne – njnia”, e rilasciava pure le prove del sortilegio.

Pek Satiko aveva una voglia matta di condurre anche me perché assistessi al dialogo con il njne – njnia in favore di sua moglie ammalata, ma prima ancora che riuscisse a convincermi, lo stregone fu costretto a scomparire dalla circolazione perché le sue speciali cure “interne ed esterne” per donne si erano rilevate come altrettante tresche.

Ebbi occasione di vedere alcuni suoi sortilegi dentro a delle canne di bambù, gelosamente nascoste in casa avvolti in pagine di corano: muschio, spine, capelli e pezzetti di indumenti di vario colore.

Pak Samin era nel suo campo a lavorare proprio dietro la nostra residenza quando venne azzannato da un grosso cinghiale.

I vicini di campo lo soccorsero e semi-cosciente lo portarono direttamente nel nostro dispensario. Era veramente mal messo. Il braccio sinistro maciullato e tanti altri strappi per il corpo.

Con i poveri mezzi in nostra dotazione cercammo di medicarlo nel tentativo di salvarlo dalla morte.

Il giorno dopo, invece di ritornare per la medicazione, vedemmo arrivare la moglie con il figlio più grande.

Piangevano tutti e due. Non erano venuti per ringraziarci ma per rimproverarci.

Durante la notte avevano chiamato il loro stregone di fiducia il quale aveva disapprovato il nostro intervento.

Secondo lo stregone non si era trattato di un vero cinghiale ma di uno spirito ca-

muffato sotto le apparenze dell'animale.

“Perché l'avete curato? Ci rimproverarono. Non sapete che quello era il suo “Kualat” e adesso cosa dobbiamo fare?”

il Kualat sarebbe la ripaga del male fatto.

L'affrontai con tutta la rabbia che avevo ormai accumulato contro le streghe e gli stregoni.

“Crediamo nelle vostre cure, ma se adesso lo stregone scaglia i suoi spiriti contro la nostra famiglia?”

molto probabilmente arrivarono poi ad un compromesso perché Pak Samim venne una o due volte per la medicazione e poi non lo vidi più.

Ma seppi che poi il braccio era andato in suppurazione ed egli era rimasto con l'arto semiparalizzato.

Com'è vero! Certi salti di civiltà si fanno con la caccia alle streghe, stregoni e fattucchiere. Come in tutte le epoche della convivenza umana, è comodo fare gli stregoni a spese dell'ignoranza umana.

Non tutti si potevano permettere il lusso di chiamare lo stregone, per casi più comuni ricorrevano al benevolo vicinato.

Il malanno più frequente, per non dire quotidiano, a cui bastava la collaborazione del vicinato per combatterlo, era “masuk-angin”: “E' entrato vento”.

Non saprei di preciso che tipo di malattia possa essere o da che cosa possa essere causata, comunque è del genere di “blocchi”.

Il paziente improvvisamente si gonfia, diventa cianotico e tutto il corpo si irrigidisce.

Se degenera in “angin duduk” – in “vento seduto” – può essere pericoloso, può portare anche alla morte soprattutto tra i bambini.

Il rimedio consiste nell'aiutare a sbloccare la “situazione”.

Esso avviene in due maniere, anzi tre, se si ricorre alle medicine.

La prima maniera è il pestaggio-massaggio. Il paziente viene disteso per terra e poi pestato con opportune tecniche ed energici massaggi.

La seconda maniera consiste in un intervento ancora più doloroso.

Consiste nello spalmare olio e limone su tutto il torace e poi con una monetina fregare fino a che il sangue non compare a fior di pelle.

Poiché la frizione avviene a suon di “ghitarra” sulle costole, alla fine appare nitido, da sembrare pitturato, lo scheletro toracico.

Il parto, oltre la presenza del “dukun anak” richiedeva anche la collaborazione di una buona parte di vicinato.

Ricordo la prima volta che fui chiamato per questa delicata presenza.

Nei casi difficili anche il missionario poteva essere quel santo da invocare per cercare la soluzione.

Lessi subito “Medicina Missionaria – del Canova”. Consigliava di adagiare la paziente su un lenzuolo pulito e di rispettare scrupolosamente le norme igieniche.

Le lenzuola! Nella mia zona le lenzuola erano ancora un sogno! Arrivai nella buia capanna e trovai la partoriente seduta per terra appoggiata contro un palo della capanna. Nemmeno l’onore delle stuoie. “E no, l’avrebbe sporcata!”.

La poveretta si teneva aggrappata al palo per aiutarsi a far resistenza all’azione della “levatrice”.

Un ometto tutto zelante, con le mani ad imbuto piantate contro la sua testa, si mise a soffiare vigorosamente.

Un’altra, spingendo sulla pancia cercava di favorire la spinta.

Altre due persone con una fascia scorsoia sul ventre tiravano dalla due parti immobilizzandola nella stretta!

Quella volta nacque un bel maschio!

Ogni volta c’era da pregare Dio perché non sorgessero complicazioni che, nonostante tutto, erano frequenti.

Sebbene nessuna mamma fosse morta sotto l’assistenza del nostro dispensario, tante erano le donne che morivano nel parto e ancora di più i bambini.

Nei primi anni il nostro dispensario non era attrezzato per i casi più gravi; ma poiché avevamo l’automezzo, bisognava accollarsi il rischio di portare altrove gli ammalati più gravi.

Le scelte non erano molte: o il dispensario governativo della zona che però non

garantiva né personale qualificato e tanto meno i medicinali o la città.

Nel primo caso, con un po' di fortuna, si poteva arrivare con qualche ora di jeep, l'ospedale, invece, era nell'ordine dell'impensabile.

Non basterebbe un libro per raccontare tutte le avventure che sono capitate lungo le strade di fango e con gli ammalati gravissimi.

Una cosa è certa, l'essere umano ha una riserva di energia meravigliosa a cui attinge copiosamente nei momenti più disperati: e questa riserva è l'istinto di sopravvivenza.

Cosa restava di vita a quella povera donna di Kinali che da 26 giorni aveva un bambino morto e incartapecorito nel seno?

Eppure affrontò e superò il viaggio fino a Padang. Furono 23 ore di strazi!

Le era rimasto solo quel filo di voce per continuare a dire "Piano, Pastor, piano Pastor!".

Ma davanti alla vita che si spegneva l'istinto della prudenza umana sembrava che non esistesse più. Non c'era più il rischio del burrone o il dubbio se i pali dei ponti tenessero ancora e il timore di vedere la jeep a pezzi in mezzo alla foresta.

Salvata, il grido disperato "Piano, Pastor" divenne poi il saluto gioioso di quando ci incontravamo.

Anche la moglie di Atmo si venne a trovare in difficoltà.

E come sempre in questi casi si trattava di ore anche se i tempi cronometrati dai libri di medicine, facevano ampiamente difetto al Pasaman.

Partire o non partire! Rischiare o no rischiare!

Era già notte e pioveva a dirotto già da qualche ora. I cristiani al Pasaman sembravano fatti per il volontariato permanente. Erano in tanti disposti a seguirmi nell'avventura.

E di avventura si trattava. Dovevano seguirci a piedi e spingere l'automezzo qualora si fosse impantanato nel fango.

Sistemata la donna sul cassone dello Unimog si partiva verso un fantomatico paese della speranza nel buio più pesto e sotto la pioggia come sa piovere all'Equatore.

La strada in quel periodo era completamente dissestata. Si precipitava da una buca all'altra e si andava avanti a forza di spinte e frasche sotto le ruote. In alcuni punti perfino i fari della macchina andavano sotto l'acqua della buche.

Le poche piante erano troppo piccole e cedevano a causa del terreno impregnato d'acqua per affidarci agli argani.

Dalla cabina di pilotaggio, da dove mi arrivavano i gemiti della paziente, potevo vedere al lume dei fari il via vai dei soccorritori.

Tutti inzuppati e infangati intenti a fare il loro meglio per sorreggere la macchina perché non si rovesciasse o scivolasse nel fosso.

Come un battello alla deriva l'automezzo ora rullava tutto a destra, ora a sinistra.

D'altro canto non era facile pilotare e tantomeno tenere lo sterzo.

Era impossibile restare seduto sul sedile: bisognava puntare di volta in volta i piedi contro le opposte pareti per non perdere il controllo della guida.

Verso l'una di notte Pak Sipon, dal cassone emise un urlo: il bambino era nato!

Che mondo di fratelli ! mentre si va con facilità sulla luna, al Pasaman le donne devono ancora partorire con l'aiuto dello sballottamento di un automezzo, o meglio per la legge della "Lavatrice", come i panni sporchi.

Sono decine le donne che possono raccontare ai loro figli, con ricchezza di particolari, la loro gloriosa nascita.

I papà invece possono spiegare con soddisfazione il significato dei nomi dati ai propri figli.

"Siwoh"?

"Siwoh! Tu ti chiami Siwoh perché sei nata nel fosso"

"Srikalamurni"?

"Srikalamurni perché sei nata in barca".

"Estimargensih"?

"Estimargensih: dono di Dio venuto a noi attraverso vie straordinarie".

Due gemelli di Pujorahayu si chiederanno perché si chiamano uno Mercoledì e l'altro Ceneri.

"Rabu – Abu"?

“Rabu – Abu! Perché siete nati miracolosamente nel giorno delle Ceneri”: mercoledì delle ceneri.

Fortunato, purtroppo non potrà chiedere la sua storia ai suoi genitori. E la storia di Fortunato va ricordata per intero.

Un giovane arrivò in residenza sotto una pioggia torrenziale.

Con la sinistra si levò il cappellaccio dalla testa e con la destra vi pescò un foglio arrotolato con della plastica.

“Padre, è del capovillaggio di Sumber Agung”.

Poi boccheggiando per i diciotto chilometri di corsa sotto la pioggia, si buttò sulla panca della veranda.

A Sumber Agung era nato un bambino con l’orifizio anale ostruito e solo al terzo giorno se ne erano accorti. Ora chiedevano aiuto.

Più che con le parole, allungandogli un biglietto di 100 rupie, convinsi il ragazzo a ripartire subito con l’ordine di portarci al più presto il bambino.

Pioveva ancora, ed io ero lì in veranda, pensieroso, mentre suggestionato ammiravo quel forno di fuoco che si apriva verso il tramonto, tra gli alberi della foresta, quando ormai i nuvoloni e la pioggia avevano oscurato il villaggio.

Avevo preso una decisione ed ora, come al solito, mi trovavo a ridecidere sulla decisione.

Di buon mattino arrivò la piccola comitiva, la sacra famiglia alla volta dell’Egitto, bagnata e infangata per il viaggio notturno al chiarore della fiaccola.

La donna che teneva in braccio la creatura, alzò con la destra la grande foglia di banana che lo aveva coperto dal freddo e dalla pioggia e me lo mostrò: era un maschiotto.

Nella notte avevo consultato i miei libri di medicina: un’operazione da poco, ma da non farsi certo in residenza, per cui pensai all’ospedale. Prima delle otto eravamo in strada con la nostra jeep. Dovevamo far presto, mi sembrava che si dovesse giocare sui minuti.

Appena fuori del villaggio la macchina si impantanò. Dopo una buona ora, con legni e sassi e aiuto di curiosi, riuscimmo a riprendere il viaggio. Ma non per mol-

to, altri impantanamenti ci aspettavano, tra l'altro dovemmo pure rimuovere un carro che si era sfasciato tra il fango della strada.

Usciti dall'inferno, imboccammo il purgatorio, secondo il nostro modo di classificare le strade. In purgatorio si può arrivare anche a 10 km. orari. Forse per questa conciliante comodità, la donna, stanca e assonnata, allenta la presa e, in una buca più profonda delle altre, il bambino le scappa dalle braccia e va a sbattere sul tetto della jeep per poi ricaderle in grembo.

Più avanti investimmo un galletto e proprio in quel mentre anche la jeep accusò un guasto. Sapevo quanto suscettibili fossero i Minangkabau per i loro animali e con crescente apprensione li vedevo ammuccinarsi intorno.

In quel momento non avrei voluto certo ostentare la mia faccia di "americano", soprattutto quando un uomo, forse il padrone, prese su per le zampe il galletto che pieno di bile, lo scuoteva sul muso dell'autista.

A buon conto la divisa militare dell'autista e la sua pronta posizione come militare, smontò la sua pretesa: "*Se hai qualcosa, riferiscilo al mio capo, io sono militare*".

A quelle parole l'uomo abbassò il galletto, lo tenne ancora un po' per le zampe e poi con una smorfia lo gettò nel fosso.

I mussulmani non mangiano animali soffocati!

All'ospedale il bambino risultava ancora vivo e non era poco. Lungo la strada, dopo una successiva impennata della jeep, il bambino, era finito con la testa contro i pomelli del cruscotto. Evidentemente la donna si era appisolata ancora. Pianse il bambino e il padre più del bambino, mentre con l'autista cercavo di resistere la cartilagine del cranio...

Il dottore non c'era; al suo posto chiamarono l'ostetrica. L'ostetrica, dopo una breve visita, con un sorriso: "*Ma io non ho coraggio*" – disse.

Intanto la stanza si era riempita di curiosi e il povero padre con cenni più che con le parole, cercava di spiegare il guaio del suo bambino.

Poi arrivò anche l'infermiere capo, uno di quegli uomini che farebbero meglio a cambiar mestiere: corpulento, strabico e con i denti attaccati su in qualche manie-

ra.

Ansimando, come se dovesse tirare il fiato dai tacchi delle scarpe, bofonchiò: *“Questo è come gli articoli d’esportazione, mancano sempre di qualcosa”*.

Cercavo di persuadere l’ostetrica in tutte le maniere: *“Forza, all’opera, non c’è tempo da perdere”*. *“Ma io non ho coraggio, e poi ho paura del dottore!”*. Continuavo ad insistere, a quella caparbia. Cercai motivi più umanitari possibili, ma quella ferma, decisa a non intervenire! Le dicevo che dopo tutto si trattava di un taglio, una comune ferita che si sarebbe rimarginata con una spennellatina di iodio. Ma quella irremovibile, anzi, risentita forse, tagliando corto, prese da uno scaffale una manata di ferri: *“Se ti senti così sicuro, avanti, fallo tu!”*. *“In residenza ancora ancora, ma qui siamo in ospedale!”*- risposi. *“Aspettiamo il dottore, - disse poi, - già tanto questa notte dovrebbe rientrare”*. *“Ma può vivere fino a questa notte?”* Avevo letto che in quelle condizioni i bambini non hanno che qualche giorno di vita.

Lo visitò ancora e poi mi assicurò con un *“siii!”*, ma poco convinto.

Comunque dovevo ritornare a casa perché era già tardi.

Prima di partire volli battezzare quel bambino. Gli diedi il nome di Fortunato. Poteva considerarsi veramente *“fortunato”* – pensai. Lasciai quindi un po’ di soldi per comperargli degli abitini, il latte per il bambino e il riso per il padre che lo doveva accudire.

Al secondo giorno ricomparve in residenza il padre, stanco e abbattuto, ma senza il bambino. Pensai che il bambino fosse già morto: *“Coraggio”* – gli dissi – e lui mi guardò. *“Padre, il dottore ha provato un pochetto, ma poi non ha avuto coraggio”*. *“Allora vive ancora?”*. *“Ma sì, Padre, il bambino sta benino”*.

Gli ordinai di ripartire subito con l’ordine di dire al dottore che tentasse il tutto per tutto. Il dottore era un mio amico. Il povero vecchio si rimise in strada come un elemosinante dopo aver bussato invano in un intero quartiere.

Era il Mercoledì Santo, il Venerdì Santo comparve ancora e questa volta con il bambino. Ma il vecchio non rideva. Il dottore non aveva avuto coraggio! Guardai quella creaturina inerme e mi sembrò di scoprirvi già i segni della morte.

“Pazienza! Riportalo al villaggio, è meglio che muoia al villaggio. Ho la chiesa piena per la celebrazione del Giovedì Santo”; e sul registro dei battesimi scrissi che era morto.

Dopo due settimane capitò in residenza l’R. K. di Sumber Agung.

“E allora, quel bambino è morto?” – gli feci quasi per scontato. “Sta benissimo, Padre, succhia il latte e acqua zuccherata” – mi rispose.

Fu come una mazzata. Ma allora stavano tentando la Provvidenza.

Presi al volo la prima idea. Scrissi al capovillaggio di Sumber Agung pregandolo di cercare due camminatori per portare il bambino, via fino all’ospedale di Padang: circa due giorni di cammino. Una volta trovati, mandasse un incaricato per ritirare la lettera raccomandata e i soldi per il viaggio.

Quando l’incaricato rientrò in villaggio con la lettera e le 2.000 rupie, il gong annunciava la morte di Fortunato. Era vissuto 23 giorni. In Cielo e non in terra, sarà per sempre... Fortunato.

Fratel Zanini arriverà al Pasaman con molte prospettive di lavoro.

La sua lunga esperienza negli Ospedali cinesi gli aveva dato sicurezza per mettersi subito all’opera.

Lo chiamarono ben presto il Dottor Grasso: Dokter Gemuk.

La voce che a Katabaru funzionava un dispensario e che tanti ammalati guarivano ben presto attraversò i sentieri della foresta e tribolati di ogni genere incominciarono ad affluire.

C’erano i timidi che arrivavano per le prime volte ansimando per i loro malanni e c’erano altri che ritornavano festanti accompagnando squadre di amici.

“A Katabaru si guarisce”.

Tutta la miseria umana sembrava che si desse appuntamento a Katabaru.

Quando le strade lo permettevano anche camion di gente che poi, magari per una improvvisa pioggia, dovevano restare più giorni lungo le strade.

Pek Cameh, così lo chiamavano, organizzava viaggi al nostro dispensario con una vecchia e sgangherata jeep che non garantiva mai né la partenza, né il viaggio, né il ritorno.

La maggior parte arrivavano a piedi o in bicicletta. I più gravi invece venivano portati legati con stoffe a pali o su portantine di fortuna.

Non di rado queste portantine di fortuna che potevano essere anche la porta della propria capanna, le lasciavano presso il dispensario per non avere il disturbo di riportarsele dietro.

Una volta gli abitanti di Kataru incominciarono a temere il pericolo.

Probabilmente qualcuno male intenzionato cercava di screditare questa benefica attività.

Quei derelitti umani, secondo loro, potevano costituire un pericolo per il villaggio. Si montarono la testa con pericoli di epidemie e peste bubbonica pronta a scoppiare.

Si escogitò allora di collaborare con i militari: una camicia verde poteva tener a bada tanti imprevisti.

Perfino un infermiere militare si affiancò a Fratello Zanini per fare le punture.

Fino a 142 punture al giorno!

Il fenomeno acquistava proporzioni sempre più preoccupanti anche perché in zona non c'erano botteghe per le necessità della gente, che arrivava assetata e col passare delle ore anche affamata. Solo a sei-sette km. si poteva trovare qualche botteguccia per un po' di ristoro, ma poi rimaneva sempre il problema degli alloggi.

I nostri amici del villaggio erano meravigliosamente disponibili ad ospitare ammalati bisognosi di cure prolungate, anche se il fenomeno non aveva i caratteri dell'emergenza.

Le masse attirano il giro degli affari.

Non furono pochi anche nella zona di Kataru a cominciare ad investire capitali in piccole locande o dormitori di fortuna.

Lungo le strade di terra battuta che da Simpang Tiga s'inoltrava fino a Kataru, si installarono decine di chioschi di venditori ambulanti: frutta, caffè, tè, caramelle, sigarette. Proprio come nelle feste paesane di una volta.

Il piccolo dispensario messo insieme in fragili strutture di legno era un pericolo costante a causa della ressa e dei facinorosi approfittatori.

Il commercio dei posti nella fila poteva prendere proporzioni sempre più vistose e costruire motivi di delusione per tanti pazienti che venivano da lontano, cioè da due o tre giorni di cammino.

Questo fenomeno ci suggerì l'idea della guardia.

Pak Susini, un militare in pensione, la cui moglie lavorava già nella nostra scuola come insegnante, fu ben lieto di poter indossare la sua divisa per una causa tanto nobile.

Pak Susini si prese l'incarico di distribuire i numeri e controllare l'entrata al dispensario.

Poi dovette fare pure da interprete ai tanti linguaggi con cui la gente si esprimeva. Questo lavoro lo metteva in contatto diretto con gli ammalati.

“Ma questa gente è tutta marcia” - ebbe a dire un giorno - “Non si resiste, si sente dall'odore che è marcia dentro”.

Allora decise di fare uso di una apposita mascherina che mentre lo premuniva dalle infezioni creava l'ambiente di un ospedale militare da campo.

Alle ore 7 del mattino, Maria, un'altra collaboratrice, iniziava a far bollire le siringhe e alle 7,30 Fratel Zanini, in camice bianco, entrava nel dispensario e fino a tardo pomeriggio resisteva sul suo “calvario”.

Usciva solamente per qualche bicchiere d'acqua e per arieggiare un po' i suoi indumenti madidi di sudore.

“L'è proprio un calvario” – diceva. Lo si sentiva spesso bonariamente gridare: “Papaya, papaya!” - indicando il frutto che ha accentuate proprietà lassative - “papaya, papaya!”.

E poi, quasi demoralizzato, aggiungeva: “Non vanno, non vanno. Sono come le capre tric – tric - tric. Questa gente ha bisogno di una pulizia generale. Non si sa cosa mangiano ed hanno lo stomaco tutto in disordine”.

Pak Nato era uno di questi. Aveva mangiato, sembra, un'intera anguria verde. Da giorni “non andava più”. La situazione era ormai disperata. I nipoti, i figliastri e i figli girovagavano attorno alla capanna aspettando il trapasso. E ogni volta che dal di dentro gridavano che l'ammalato stava “rovesciando gli occhi”, correvano

al suo capezzale strillando.

La sera prima Padre Monaci gli aveva portato il Santo Viatico ed avevamo pregato per lui durante la S. Messa.

Mi tormentava il pensiero di vederlo morire senza essere in grado di aiutarlo. Mi mancava proprio l'idea. Non sapevo a che tipo d'intervento appellarmi. E' brutto essere a corto di idee!

Mentre Mgaliman, il figliastro, mi invitava piangendo, affinché andassi ad assistere suo suocero ormai morente, mi venne come una folgorazione. Mi ricordai di Nello di Cecacelli, un mio compagno di infanzia, che avendo fatto una scorpacciata di sorbe si era venuto a trovare nelle medesime condizioni e il nonno aveva fatto uso della pompa della bicicletta: "*Pompa nonno, se no mi moro*" – diceva il ragazzino tutto impaurito.

Era arrivata l'idea! Presi una bottiglia di plastica e con acqua saponata, fu tentata l'operazione.

Dopo un po' il poveretto fu portato fuori della capanna, dietro un cespuglio. Stavamo tutti a guardare a distanza.

Si vide l'uomo alzare la mano e poi le dite a forma di V – "Vittoria!".

Ma ora P. Zanini aveva le sue ricette più collaudate ed efficaci. In pochi mesi furono consumati 40 kg. di sale inglese. Il Kinol di Padang non sapeva più come rifornirci.

Era veramente necessaria una pulizia generale!

La gente del luogo, assistita nei tanti malanni, cominciava a star meglio fisicamente, ad essere più resistente al lavoro e a produrre di più.

Quell'angolo disperato delle foresta, su cui nessuno mai avrebbe scommesso e che sembrava destinato ad essere risucchiato dalla foresta stessa, riprese vigore e in poco tempo la popolazione si moltiplicò e le risaie si estesero per centinaia di nuovi ettari.

"Qui, - dicevano i nuovi arrivati – abbiamo la sensazione di vivere!"

Pak Tomo cominciò allora a credere veramente che Katabaru, che vuol dire città nuova, sarebbe diventata fra poco tempo una vera città.

Le malattie presenti al Pasaman erano tante, c'erano tutte.

La malaria era generale; tutta la popolazione ne era colpita.

Dei pazienti passati dal nostro Dispensario, il 70% circa erano affetti da malattie tubercolari. Ampiamente diffusa, soprattutto tra i bambini era la vermiculosi e le disfunzioni circolatorie.

Erano gli effetti della denutrizione. Essa gonfia i pazienti rendendoli come spugne intrise d'acqua o li rende pelle-ossa.

Ma ambedue i casi provocavano un'infinità di malattie della pelle, infezioni, rogna, fuoco di S. Antonio, ecc.

Poi c'erano le malattie stagionali; per esempio la colerosi, la varicella e le epidemie di vario genere.

Durante la stagione dei lavori in campagna una infinità di tagli e di incidenti, mentre nei mesi di secca la polvere provocava infezioni agli occhi. I colpiti da queste infezioni erano talmente tanti che bisognava chiudere perfino le scuole. Di conseguenza la gente vagava come in uno scenario di dantesca memoria.

Certo, il lavoro sanitario non era poco, si arrivava a distribuire fino a 10.000 pillole alla settimana.

I medicinali poi, costituivano un problema non solo per farli arrivare, che in questo ci pensava la Provvidenza in grande misura, ma anche per interpretarli.

A parte quelli che forniva il Kinol, ci arrivavano i medicinali dall'America, Nuova Zelanda, Germania, Italia, Spagna, Francia, Inghilterra: un labirinto di interpretazioni.

Zanini faceva molto uso delle sue medicine, come dire delle sue specialità.

Con il suo prontuario cinese sapeva fare tante medicine e di queste sembrava che avesse più fiducia.

Un giorno venne a offrirci le sue medicine "un viaggiatore" locale. Aveva uno sciroppo fatto con il feto di una cerva.

Per venire incontro ai problemi delle mamme e per allargare l'opera di assistenza sanitaria anche nei villaggi, aggiungemmo allo staff sanitario un altro infermiere e un'ostetrica di cui lascio immaginare a voi l'opera preziosa.

Con un coraggio pari all'équipe delle più attrezzate cliniche ginecologiche, l'ostetrica (di nome Rita) interveniva con successo anche nei casi più disperati.

Le capitava di avere più parti contemporaneamente.

Con la sua bicicletta "volava" da una partoriente all'altra secondo le tappe che l'evolversi del parto richiedeva.

Questa dedizione fatta per amor di Dio non può essere che l'imitazione di Colui che ha dato tutto per i fratelli.

A volte, davanti a casi difficili e all'impotenza dei mezzi, l'ho vista anche piangere.

Ma P. Zanini con una battuta faceta la riassicurava e la incoraggiava: *"Falle una puntura di segala cornuta e vedrai che salterà fuori da solo!"*.

A dispetto dell'igiene, anche quella volta salvammo madre e bambino.

Stavo smontando il motore della sbramatrice del riso, quando sento la Rita chiamare disperatamente aiuto dalla capanna di Pak Ponjo.

Così come mi trovavo, con le mani unte e nere dall'olio bruciato del motore, mi precipitai in aiuto allo strappo.

Disimpegnata la madre, Rita per lo stress, cadde anche lei sulle stuoie.

Quando si riebbe disse: "Se tu fossi arrivato un minuto più tardi sarebbe stato fatale".

Tutte le mattine, per 365 giorni all'anno, Fratel Zanini si faceva coraggio iniziando la giornata con questa espressione: *"Andiamo sotto il giogo di Gedeone!"*

I pagani che venivano da lontano, a corto di cristiana fantasia, dopo le cure del Dokter Gemuk girovagavano per la casa e la cucina in cerca della Njonja.

Secondo loro era doveroso rispettare e salutare anche "la signora" del dottore, ma in cucina non trovavano che Pak He e sua moglie.

La proposta venne dai cristiani, ma la necessità era altrettanto urgente.

I mussulmani, dicevano i nostri cristiani, hanno i loro calah per le circoncisioni, noi cristiani, invece, non abbiamo nessuno che circoncide i nostri figli.

La circoncisione!

Da piccolo, al catechismo, ci avevano detto che la circoncisione era un taglietto

rituale al braccio. Da studente appresi che si trattava del braccino e da grande, infine, che era un rito d'iniziazione islamica.

Arrivato al Pasaman restai terrorizzato nel sentire che un ragazzo cattolico era stato circonciso con grande festa e con la presenza del celah che gridava: “*Allah, Allah Maharahim!*”.

Chiamai alcuni anziani, con Pak Tomo in testa, per chiedere spiegazioni.

Si meravigliavano che io non lo sapessi: “Ma Pastor, è il nostro costume!”.

“Se è così – dissi – tagliate pure!”.

In seguito componemmo anche delle apposite preghiere cristiane per questa occasione e chiamammo la circostanza “Upacara Mendewasakan anak”. Sembrava che fosse pastoralmente più completa: “Rito di introduzione del ragazzo all’età adulta”.

Per questa occasione si facevano grandi feste e il Pastor era sempre invitato con il gruppo dei cattolici per una preghiera comunitaria. Anche i mussulmani apprezzavano la nostra preghiera e ci invitavano.

La prima volta assistetti a questo rito sulla strada di Kinali.

Avevano sistemato il ragazzo sul pianerottolo della scala esterna che portava alle stanze superiori.

Il calah con il coltello in mano si arrampicò su e con un paio di colpetti fece la sua operazione.

Sprizzò fuori uno zampillo di sangue che colava giù per i gradini.

Non resistetti a quella scena e proseguì il cammino.

Ma alla festa di Suradal e Sumarno ero tra gli invitati d'onore.

Grande festa, centinaia di persone, l'intero villaggio presente.

In mezzo al cortile avevano innalzato due troni adorni di fiori.

Verso le quattro del pomeriggio si sospesero i Wayang Kulit, cioè il teatro delle ombre, e tutti gli spettatori si addossarono con sorrisi maliziosi ai due troni.

Suradal e Sumarno, vestiti a festa e con il gonnellino da cerimonia salirono sui rispettivi troni. Una pia donna provvide a mettere due catini sotto ai sedili per raccogliere il sangue.

Da dentro la capanna si fece avanti il calah indossando i suoi paramenti da cerimonia e con il coltellino in mano alzò la faccia al cielo, invocò con voce straziata il nome di Allah e poi con destrezza si mise all'opera.

I ragazzi si morsicavano le labbra per resistere alla tentazione delle lacrime che avrebbero causato scherno e vergogna, ma Sumarno non ce la fece.

Il sangue cominciò a gocciolare spruzzando di rosso i catini. In breve i fondi dei due catini furono coperti di sangue.

Dopo pochi minuti lo sgocciolamento si ristagnò e i due ragazzi si alzarono traballanti per andare a sdraiarsi nell'interno della capanna.

Per una decina di giorni li vidi circolare per il cortile ricoperti con il sarong.

Sumarno ebbe poi anche complicazioni d'infezione e andò per le lunghe prima che si ristabilisse. Il Calah venne a chiedere un po' di iodio per disinfettarlo.

Per Supreh il piccolo taglio stava diventando fatale, il sangue non ristagnava e stava per morire dissanguato. Si riuscì comunque a salvarlo.

Studiammo allora la cosa. L'operazione la potevamo fare benissimo nel nostro dispensario. Fratel Zanini e i suoi aiutanti erano più che in grado di prendersi la responsabilità.

Passammo la voce e ci fu subito una valanga di consensi.

“I vostri figli ritorneranno a casa con i propri pantaloni e già il giorno dopo saranno in grado di ritornare a scuola”.

Fratel Zanini garantiva un lavoretto ben fatto con ricuciture e medicazioni accurate.

Alla gente piacque anche questa nostra iniziativa. Il reparto “taglio” cominciò a funzionare a pieno ritmo.

A volte mentre Zanini passava al Dispensario al lavabo in fondo al corridoio, guardandosi le mani diceva: *“E anche questo è fatto!”*. La gente gli faceva largo in religioso rispetto: passava il suo dottore.

L'operazione della circoncisione costava! Zanini in questo genere di intervento non concedeva sconti: *“Una gallina a zampe in aria!”*

Mentre si leggeranno questi fatti nel nostro mondo protetto ed ubriacato da tanto

progresso, forse ci si riderà su e si farà fatica ad immaginare quanto sudore sia costato al caro Zanini.

Ma tant'è... “andiamo sotto il giogo di Gedeone!”

Il “giogo di Gedeone”.

Nessuno mai si sarebbe sognato di arrivare per qualsiasi motivo, e tanto meno a motivo della Chiesa Cattolica, all'ultimo budello di strada che si allunga a salsiccia, ora larga ora stretta, nel mezzo della foresta.

Poi invece raggiunse proporzioni di autentiche processioni di sofferenti.

Questo fu il miracolo del Pasaman, un miracolo che giorno dopo giorno aumentava sempre più per merito di un missionario, ormai da leggenda, qual era Zanini, che non sognava la pensione ma ogni mattina con il medesimo entusiasmo, si accollava “il giogo di Gedeone” – come diceva lui.

Manis.

Manis era il suo nome, che vuol dire “dolcezza”!

Orfana di madre e come padre uno squilibrato. Nuda, la trovai accovacciata per terra dentro la sua capanna a Wonasari. Aveva capelli lunghi e nerissimi che le scivolavano giù sul petto. Gli occhi grandi e eccezionalmente azzurri per una giavanese, illuminavano un volto dal profilo meraviglioso.

La salutai e lei con la destra cercò la mia mano: era ceca!

La guardai e restai muto.

Più che con il padre, fu con il capovillaggio che ottenni di far qualcosa per la ragazza. Non sapevo cosa, il Signore non me lo aveva ancora fatto capire. Dovevo pur far qualcosa. Scrissi in varie parti in cerca di un ospizio per la mia Manis. La risposta positiva non tardò ad arrivare. Le suore di Medan me la prendevano nel loro ospizio per ciechi.

Sorse il problema di come fare per prelevarla. Bisognava andare a prelevare Manis, ma come? Quel pomeriggio, euforico, partii con la mia Moto Guzzi.

Era la prima volta che una moto si avventurava fino a Wonasari e il bel tempo dei giorni precedenti mi permetteva quello che poteva costituire anche una bravata.

Al rumore della moto tutto il villaggio sulla strada; era un avvenimento.

Dopo un po', da uno di quei sentieri scappò fuori il papà con Manis sulle spalle. Evidentissimo, il papà si era sfilato la canottiera sudicia e l'aveva infilata a Manis. Dopo quello che aveva ricevuto da madre natura la canottiera del papà era l'unica ricchezza che si portava dietro.

Feci cenno di sistemarla a cavallo sul serbatoio perché, pensai, davanti l'avrei controllata meglio e innestai la marcia.

Tra babbo e figlia nessun cenno di saluto. Tutti silenziosi restarono a guardarmi, qualcuno con le lacrime agli occhi. I ragazzi invece tentarono di inseguirmi.

Appena fuori del villaggio mi accorsi di un'altra realtà spaventosa.

Manis era come un sacco inerte: ora cadeva di qua ora cadeva di là.

Non riusciva affatto a stare in equilibrio, la mano sinistra non faceva assolutamente presa sul manubrio e la gamba sinistra pure era rigida.

Manis era anche paralizzata.

Comincio a sudar freddo, tanto più che facevo anche fatica a capire il suo dialetto. Ad un certo momento poco mancò che non andassimo a finire giù per la scarpata. Fu quando Manis mi cadde ancora sul braccio destro e il piede nudo toccò il tubo di scappamento: "*Signore, gridò, qui sotto c'è fuoco, qui bruciamo*" e tentò di buttarsi a pesce.

C'erano tante fangaie da attraversare, ma la cosa non costituiva difficoltà. Mettevo giù Manis, passavo con la moto e poi ritornavo a prenderla. Però Manis era sempre impaziente e si dava da fare per seguirmi ugualmente, arrancando come poteva. Quella sua "fregola" mi fece passare brutti momenti. C'erano anche molti ponticelli in cui bisognava fare l'operazione di lasciare a terra Manis e ritornare poi a prenderla, ma quella sempre con la solita fregola di darsi da fare. Capii poi che Manis si agitava così perché temeva che l'abbandonassi lungo la strada.

Cosa poteva sapere Manis di ponti e precipizi?

Ad un ponte assai lungo e alto, con estrema acrobazia stavo spingendo la moto sopra le due tavole che si allungavano per più di dieci metri, quando scorsi Manis già quasi un metro dal precipizio. Non potevo fermarmi e Manis non aveva intenzione di ascoltarmi, con quel suo piede destro ancora buono continuava a tastare il

sentiero e avanzare.

Lì fece molto il buon Dio!

Quando tornai per sistemarla sulle spalle si sfogò con rabbia: “*Ma insomma, signore, (lei non sapeva chi fossi io) non capisci in che condizioni mi trovo, perché mi lasci così sola?*”

Tener la moto in equilibrio per sentieri impervi e con un peso inerte come la Manis che ora cadeva a destra e ora a sinistra e in più la preoccupazione che in quello stato le suore non me l'avessero più presa, mi mise una tale confusione in cuore che mi venne da piangere.

Mentre percorrevamo il Purgatorio, secondo il nostro modo di classificare le strade, la velocità era un pochino più sostenuta, anche perché Manis aveva già preso una certa familiarità con l'equilibrio indispensabile per restare a cavalcioni sul serbatoio. Con la sinistra si teneva ancorata al manubrio e il resto del corpo lo aveva appoggiato al mio petto. La sua faccia vicino alla mia faccia e i lunghi capelli al vento. Si vedeva che la brezza le dava coraggio e voglia di parlare. Lei raccontava ed io ascoltavo.

Raccontava della sua vita e lo faceva come lo può fare una ragazza intelligente di dodici – tredici anni.

Tale probabilmente, era l'età di Manis. “*Una volta – diceva – sono caduta nel fuoco*” e voleva che vedessi le cicatrici nell'anca e al braccio. Poi era caduta nel fiume e quasi annegava. Parlava del papà che l'aveva sempre odiata e spesso la picchiava e non le dava da mangiare. Mai le aveva comperato un abito e lei si vergognava di sentirsi nuda. La mamma era morta quando era ancora piccola e le veniva di piangere ogni volta che sentiva i bambini del vicinato chiamare: “*Ibu-ibu*” – cioè mamma-mamma.

Arrivati alla Missione tanta gente venne a vedere Manis e tutti la commisero. Manis cercava di vedere quei volti affabili con i suoi occhi spenti e sorrideva felice come sanno sorridere i ciechi.

Fu lavata, pettinata e i capelli raccolti e legati con due nastri rossi. Fu vestita a nuovo, il suo primo vestito.

Era contenta e perfino ciarlieria. Parlava con senso e perfino con espressioni ammiccanti.

Lei non riusciva a comprendere questa nuova versione di mondo. Aveva conosciuto solo un mondo spietato e suo padre un po' belva. Era vissuta con l'istinto di sopravvivere schivando botte e incassando rimproveri.

Quando le offrivano da bere, lei tastò bene il bicchiere: era di vetro. *“No, no, - disse – se si rompe il “signore” cioè il missionario, mi bastonerà”*.

La vidi a cena, prendere il riso con le mani e se lo portava alla bocca come se fosse un delitto mangiare.

“È la prima volta che mangio in un piatto, – disse, – ho sempre mangiato in un guscio di noce di cocco”. Era gioviale e contenta. Quando la portarono in chiesa cercava di indovinare cosa potesse essere quello strumento, cioè l'harmonium, che emetteva suoni striduli. *“Sembra che stiano scannando un maialino”* disse.

Quegli occhi azzurri, lucenti ma spenti, quel profilo di volto bellissimo che mi aveva commosso e suggerito quell'avventura, non era per restare in questo mondo.

Manis è morta a Medam durante un intervento chirurgico. Nessuno mai chiese di lei ed io la ricordo con amore.



Il Centro della Missione. Quando tutti si accontentavano di poco

Archivio Saveriano Roma

Tutti a scuola

Quando si sta con i poveri, si finisce per prendere la loro passione, che è quella di lasciare un mondo migliore di come lo hanno trovato.

La passione dei poveri non è la rivincita sui ricchi come predica qualche ideologia politica né la lotta di classe.

Il povero non ha mai preteso rubare al ricco, ma ha sempre desiderato gareggiare con il ricco.

Una delle “passioni” più grandi dei poveri del Pasaman era di avere una scuola dove i loro figli potessero imparare a leggere e a scrivere.

“Se noi non sappiamo leggere, che almeno i nostri figli sappiano leggere”.

“Se noi abbiamo conosciuto la fatica della zappa, che almeno i nostri figli possano conoscere le moderne “Teknikinya”.

I cristiani del Pasaman e i tanti amici dei cristiani contavano sull’aiuto della Chiesa per avere la scuola per i loro figli.

La Chiesa che si fa carico delle necessità della gente, non poteva restare sorda a questo appello proprio in una regione dove le scuole e l’istruzione erano disgraziatamente carenti.

La campagna governativa per debellare l’analfabetismo era passata da mesi ed i cartelli messi all’entrata dei villaggi, con su scritta “in questo villaggio non ci sono più analfabeti” stavano scomparendo velocemente.

Ma gli analfabeti continuavano regolarmente ad aumentare.

Un pomeriggio mi sentii stranamente preso da sconforto quando costatai che su 86 ragazzi, venuti per il catechismo, solo quattro di essi erano in grado di leggere qualcosa.

Qua e là il governo aveva costruito scuole, alcune risalivano addirittura al periodo coloniale, ma a pochi stava a cuore il loro funzionamento. Non si saprà mai se erano gli alunni che non riuscivano ad incontrarsi con i loro maestri o se erano questi ultimi che facevano in modo di non incontrarsi con i loro alunni.

Fatto sta che molte scuole pubbliche di campagna erano solo un pretesto per distribuire stipendi ad altrettanti raccomandati.

A volte le cattedre d'insegnamento venivano subcontrattate o cedute da un maestro con residenza in città ad un comune apprendista di campagna.

Davanti a tanto immobilismo la gente ci scherzava dicendo:

“ragazzi che vanno a scuola,

Ragazzi che giocano davanti alla scuola

E ragazzi che tornano dalla scuola”.

Raramente “ragazzi a scuola” dunque !

Se a qualche maestro fosse venuto lo scrupolo di coscienza e si fosse presentato a scuola, per spirito di cameratismo accontentava gli alunni limitandosi a far copiare brani dalla lavagna.

In molti villaggi mancava anche questa forma di ipocrisia comunitaria.

A Simpang Tiga, per esempio, l'edificio scolastico era senza tetto già da alcuni anni.

I pochi genitori che avevano ancora a cuore l'educazione dei figli si dovevano rivolgere alle scuole islamiche sparse nella regione ancora discretamente funzionanti.

Alcune di queste erano organizzate in una maniera originalissima che vale la pena descrivere. Forse era un sistema che avrebbe fatto rabbrivire tanti nostri educatori e soprattutto i genitori; eppure migliaia di ragazzi hanno potuto accedere all'istruzione scolastica e, tramite questa, ai gradi della scala sociale attraverso questa originale struttura scolastica a conduzione mussulmana.

I ragazzi dei villaggi lontani, internati nella foresta, che volevano frequentare la scuola, si dovevano costruire il loro pondok, nelle vicinanze della scuola.

Era questo una piccolissima capanna di foglie, di forse due metri quadrati, dove l'alunno risiedeva durante i mesi della scuola.

Gli alunni si dovevano abituare a vivere da soli; cucinarsi il riso, lavarsi la biancheria, organizzarsi il tempo dello studio, insomma autogestirsi in tutto.

Ogni tanto ritornavano al loro villaggio per rifornirsi di riso e di salsa piccante per

il companatico.

Una vita da gavetta spartana veramente impressionante.

Tra Ponti e Padang Sidempuan c'era una di queste scuole. Quasi tutto il villaggio era costituito da queste mini casupole lungo i margini della strada o la scarpata del fiume. Erano tante, centinaia e forse migliaia, ogni volta che passavo di là mi si stringeva il cuore.

Durante le notti fredde o le epidemie, qualche alunno sarebbe potuto morire senza che nessuno se ne accorgesse.

Tramite il Vescovo facemmo una petizione al governo per ottenere il permesso di aprire scuole nella regione del Pasaman con l'intento di portare un contributo educativo a quella regione.

Il Ministero dell'Istruzione rispose subito appoggiando il nostro progetto perché si rendeva conto della mancanza di scuole in tante parti del paese.

Il governo locale, molto sospettoso delle nostre iniziative, mandò invece un impiegato a fare un sondaggio sull'andamento delle scuole nella nostra zona.

Quando giunse alla nostra residenza, pensai che la cosa migliore fosse far parlare i fatti.

Lo feci accomodare e poi andai fuori in veranda e chiamai un ragazzo a caso.

“Lo chieda a lui – gli dissi – è uno dei pochi che ha la fortuna di andare a scuola. Ha già fatto la quarta elementare!.”

L'impiegato raccolse un libro da sopra il tavolo e gli presentò la copertina; era il libretto del Catechismo.

“Leggi!” gli disse indicandogli il titolo.

“Non so leggere” gli rispose.

Allora l'impiegato tirò fuori un pezzo di carta e una penna.

“Scrivimi il tuo nome!”.

Il ragazzo si mise di impegno a scrivere il suo nome ma, dopo tanti tentativi e con sorpresa dell'impiegato, scrisse il suo nome con tutte le lettere alla rovescia.

“Questo foglietto lo porto ai miei superiori” disse. Lo rividi dopo 10 anni e mi ricordò il fatto.

Il ragazzo abituato a ricopiare dalla lavagna, riportava le lettere dell'alfabeto come se le avesse viste allo specchio.

Insomma tutto il sistema era allora una riprova del ben noto proverbio indonesiano che dice; “Jikalau guru berkenjin berdiri murid berkenjin lari”.

Proverbio che si rifà ad una regola di comportamento sociale indonesiano di ispirazione islamica; “Se il maestro fa la pipì in piedi, l'alunno la farà correndo”.

Con l'apertura di alcune scuole nel Pasaman ci ripromettevamo di raggiungere due obiettivi: a) dare la possibilità a migliaia di ragazzi di frequentare la scuola e di imparare a leggere e a scrivere e b) di ricostruire tramite l'alternativa e l'emulazione la fisionomia scolastica nelle precarie strutture già esistenti.

Gli obiettivi prefissati furono raggiunti in maniera eccezionalmente soddisfacente, anche perché, poi, sorse lo spirito dell'emulazione riscaldato da un sotteso sentimento di fanatismo religioso.

La scuola di Katabaru, come in altri villaggi, era necessaria: la gente la desiderava, ma dietro le quinte, per fanatismo religioso, alcuni si davano da fare per contrastare il progetto della Chiesa Cattolica.

In quegli anni la parola “Chiesa Cattolica” metteva più paura della minaccia di una epidemia di peste bubbonica.

Così i tentativi per ottenere il permesso furono tanti, ma tutti si dispersero in lungaggini burocratiche ed in indecifrabili apprezzamenti verbali.

Col tempo ci rendemmo conto che era ingenuo reclamare l'adempimento delle leggi quando ci sono di mezzo scissioni tribali, interessi politici e soprattutto divisioni religiose.

La sapienza indonesiana aveva codificato un proverbio che aveva il valore di una legge, alla quale, in definitiva, si ricorreva per risolvere i problemi che coinvolgevano la sensibilità del popolo;

“Lain lubuk, lain ikan!”. Che suona più o meno così: “Diverso è il fondale del fiume e diversi sono i pesci”.

Anche per noi quindi il metro buono e sicuro era l'appoggio della popolazione del luogo. Davanti alla volontà della popolazione, anche il governo era più accondi-

scendente.

Consultare la popolazione divenne un passo indispensabile.

Per questo si organizzò l'assemblea generale di tutto il villaggio e in quell'assemblea la popolazione si pronunciò favorevolmente per la nostra proposta.

Un altro accorgimento che dovemmo adottare fu pure quello dei piccoli passi; "step, by step".

Sebbene la popolazione locale si fosse pronunciata a favore della nostra richiesta, tuttavia bisognava fare attenzione a non arrivare allo scontro con le autorità sbandierando la forza del nostro diritto.

La sapiente regola del silenzio e dell'osmosi progressiva fu provvidenziale; Step, by step!

L'insegnamento ci era consentito dalla legge, ma nessuna speranza c'era data per costruire l'edificio scolastico.

Era evidente che diventava perfino pericoloso coinvolgere il prestigio delle autorità nelle nostre iniziative. Però tutto faceva credere che dietro ad una vellutata ostilità c'era stampato un bel "fate!".

Del resto proviene dall'oriente la filosofia delle tre scimmiette; "Io non ho visto, io non ho udito, io non ho parlato". "Fate!".

Considerato il sistema vigente, per il bene della popolazione, che si era pronunciata favorevole, ritenemmo di far uso della legge del "palo".

Basta avere un palo il resto viene da sé.

Come in altre parti del mondo, così pure in Indonesia, la legge del palo è ampiamente applicata.

Si tratta di questo: se uno ha già una costruzione, anche se piccolissima, la consuetudine permette di allargare e allungare, a piacere, gli spioventi.

Noi avevamo per sbaglio, ma l'avevamo, la nostra casetta che poteva far da palo.

L'idea dell'edificio scolastico sorse intorno a quel "palo".

Così ebbe inizio la scuola S.D.K.K. Sekolah Dasar Keluarga Kudus, cioè Scuola Elementare della Sacra Famiglia.

Non fu un problema appiccicare due grandi spioventi alla casetta della Missione. I banchi per il momento non erano essenziali e così pure gli altri mobili. Per servizi igienici furono approntati due sentieri a “cul de sac” nella fitta boscaglia; uno per le bambine e l’altro per i maschietti. Per non incorrere in qualche pericoloso “stop” da parte delle autorità manipolate dai Mussulmani, dovevamo giocare nel fattore sorpresa. Tutto doveva comparire già esistente e funzionante per quando la notizia fosse arrivata sul tavolo delle autorità.

Dopo l’assemblea del villaggio, alcuni volenterosi erano passati di capanna in capanna per raccogliere le firme dei ragazzi disposti a frequentare la scuola. Finalmente venne il giorno dell’inaugurazione a sorpresa.

Ma prima di narrare quanto accadde in quel giorno vorrei soffermarmi su una vicenda strettamente collegata, come vedremo, al giorno dell’inaugurazione. A quei tempi avevo conosciuto una famiglia di maestri la cui storia merita di essere raccontata.

Lui lo chiamavano il “mussulmano”, ma il suo vero nome era Herman; Herman Sugiyono, per l’esattezza, Un tipo della discendenza dei genialoidi disposto a tutte le intraprendenze. Di famiglia medio borghese, si era specializzato nell’industria del tabacco presso la casa paterna. Aveva frequentato il liceo di una scuola cattolica, ma non era ancora cattolico. Cresciuto in una piccola città di provincia col desiderio di farsi una esperienza attraverso le vie ampie del mondo.

Quando si arruolò come maestro volontario per le zone dei trasmigranti, era già sposato con una maestra ed aveva anche una bambina.

Più che l’idea di sbarcare il lunario insegnando tutti e due in una scuioletta di villaggio, Herman pensava di realizzare il suo sogno di una grande coltivazione di tabacco non lontano da Padang, almeno secondo le distanze approssimative delle carte geografiche in suo possesso.

Sia per la sua cultura che per l’imponenza morale della persona tra i tanti straccioni del gruppo, fu messo a capo delle 180 famiglie di trasmigranti che in

quell'anno 1965 salparono per Sumber Agung. Doveva essere lui il perno morale, l'organizzatore, il capogruppo di quella spedizione, Aveva tanta inventiva e ancor più animosità; poteva riuscire più che bene in quel compito.

"Go to west!" Andate nel far west!".

Anche Herman avrà letto questi slogans governativi con la carica favolosa del classico farwest.

La moglie invece, con il suo delicato profilo cinese, aveva tutta l'aria di una signora emancipata di città. Non disdegnava il rossetto, l'ombretto e le scarpe con i tacchetti. Era una coppia fuori posto tra i poveri della comitiva.

Il loro bagaglio era per lo meno dieci volte più voluminoso delle altre famiglie e tra scatoloni e fagotti figuravano persino le valigie.

Avevano libri, lenzuola e pentole.

Un mucchio di coreografia borghese che attirava sorrisini e frizzi da tutta la comitiva: "Ma dove credono di andare questi?".

Finché viaggiarono con mezzi di trasporto; con la nave prima e con autocarri poi, le cose andarono discretamente bene. Ma quando si trattò di mettere le masserizie in spalla e di procedere a piedi per i sentieri della foresta, tutto il sapore dell'avventura cambiò di botto.

Pak Herman si trovò subito in difficoltà. Non tanto sul come fare a portare le sue masserizie, perché con qualche soldino di portatori ne avrebbe trovati tanti, ma il problema sorse da parte della moglie.

Quando si trattò di doversi levare le scarpe e proseguire a piedi e magari con un fagotto sopra la testa e la figlioletta in braccio, si impuntò, anzi divenne una vipera.

"Io scalza? Scalza tra questo fango?!"

Inscenò una protesta; se la prese con il governo e con gli organizzatori che avevano promesso che li avrebbero portati fino a destinazione.

Pak Herman si trovò a dover difendere la sua posizione tra le autorità e sua moglie.

Era sulle spine. Non poteva certo caricare la moglie sul dorso di qualche portatore volenteroso. D'altro canto anche la polizia era infastidita perché temeva che il malumore e la protesta dilagassero nel gruppo.

Per lei dovettero trovare un carro.

Mentre gli altri con le povere masserizie in spalla camminavano in fila per il lungo sentiero, lei proseguì sul carro verso la terra promessa. Animosi volontari aiutarono il povero bufalo a tirarsi fuori di volta in volta dalle fangaie.

Credevano di trovare una casetta, come avevano promesso e la scuola già pronta da inaugurare; invece trovarono la foresta rigogliosa e incontaminata.

Dopo tante sorprese, anche quella della casa. In una piccola radura, il governo aveva costruito lunghi capannoni comuni.

Costruzioni in foglie e tavole suddivise in piccoli appartamenti di due metri quadrati per famiglia. Tra un appartamento e l'altro c'erano solo tramezzi di bambù, dove si poteva giocare benissimo a guardia e ladri.

Ben preso anche loro dovettero imparare a far conoscenza con animalletti diurni e notturni di ogni genere e a tener l'occhio vigile e l'orecchio attento ai serpenti e alle tigri.

Una tigre che non seppe controllare i margini di sicurezza, fu rincorsa e abbattuta dalla gente proprio dentro il villaggio.

Ebbi modo di vederne la coda attaccata come il primo trofeo nella casa di Pak Hendrio.

Fu qui che conobbi Pak Herman e la sua famiglia. Quella volta c'era il Vescovo e P. Aniceto.

La signora di recente aveva dato alla luce il suo secondo figlio Henri. Era una creaturina piccola piccola e molto gracile. Difficilmente avrebbe potuto sopravvivere. Per quel bambino eravamo arrivati fino a quel capannone con le nostre medicine.

Il Vescovo mi fece un cenno, ed io lo battezzai. Gli misi nome Clemente, il nome di mio padre.

“Clemente io ti battezzo....” Ma ebbi la sensazione che fosse piuttosto un grido,

un grido sofferto di chi reclamava la vita.

Con quel gesto mettevo nelle mani di Dio quella creaturina che la mamma mi aveva consegnato raccogliendola da sopra i paletti del povero giaciglio.

Fu il primo cristiano di Sumber Agung!

Con gli anni anche la comunità cattolica di Sumber Agung si sarebbe moltiplicata in numero e in pregevoli virtù, fino a dare alla Chiesa il fiore più bello, la nuova Maria Goretti, la martire Rosalia Kartini.

Pak Herman abbandonò subito l'idea di piantare tabacco e la moglie di insegnare. Anche per loro sorse subito il problema di come procurarsi il cibo, problema crudo e reale.

Il grido entusiastico pronunciato a Giacarta: "Berdikari!" – Berdiri diatas kaki sendiri", a Sumber Agung era diventato l'allucinante pensiero di chi doveva darsi da fare con tutte le proprie forze per cercare di sopravvivere. Cioè: "Stare in piedi, sui propri piedi!"

180 famiglie affamate lanciate allo sbaraglio nella foresta!

L'unica maniera per sopravvivere era cercare di svendere la propria manodopera tra i villaggi dei Minangkabau.

I nuovi schiavi della terra si accontentavano di poco, solo di qualche chilo di riso, solo di poter mangiare e i Minangkabau non erano legati a contratti sindacali.

Dopo un anno resistevano ancora circa cento nuclei familiari, molti erano già morti.

Pak Herman resisteva, ma aveva ben poco da fare per gli altri.

Le lenzuola, i capi di vestiario, l'orologio, qualche pentola, erano stati venduti al mercato, perché la famiglia potesse mangiare.

Poi desistette, tentò anche lui l'avventura famelica.

Passò prima a Pujorahayu, poi all'Ophir, infine si ritirò nel fitto della foresta di Jambah.

Fu là che lo rintracciai di nuovo. Si era costruito la sua bicocca tra i rami di un grande albero e lì abitava.

Una scaletta a pioli portava fin lassù, a più di tre metri di altezza, ma lassù non c'era posto per gli ospiti. Mai mi invitò a salire.

Il posto comunque era ameno, il silenzio profondissimo. Vicino scorreva un dolce ruscello che costituiva tutta la ricchezza di quel ranch.

Da quell'altura spiava di notte la tigre che veniva a frugare tra i miseri rifiuti e a bere alle rive del fiume. E' sempre lui Pak Herman, che racconta. La paura li terrorizzava; la fame li aveva abbruttiti. I vestiti erano straccetti tenuti insieme da legature improvvisate. Le pustole e le croste li avevano presi d'assalto. Sembravano lebbrosi, e non esagero. Clemente aveva perfino la malattia del "budellino".

Non sarebbero più usciti vivi se la provvidenza attirata da quel nome "Clemente" non li avesse raggiunti.

Fu sotto quella bicocca che promisi loro che li avrei assunti come maestri qualora fossimo riusciti ad aprire la scuola.

Un giorno arrivai a quella capanna con un fagotto di biancheria. Un paio di pantaloni alla marinara per Pak Herman, un vestitino giallo per la moglie e altre cosette per i figli.

Dopo qualche mese ricevetti un foglio che conservo come un capolavoro di fantasie forestali.

Tra l'altro Pak Herman raccontava che con quei pantaloni di enorme misura si sentiva un Tarzan. E io lo immaginavo saltar giù al mattino aggrappandosi da un ramo all'altro proprio come il leggendario Tarzan.

Raccontava ancora che la moglie, di nuovo incinta da cinque mesi, non poteva far più uso di quell'abito perché le era diventato talmente stretto che le impediva perfino di respirare.

Proprio in quel periodo, consigliati anche da un rabbuffo politico, decidemmo di aprire la scuola.

A sostituire P. Luigi, che si era prodigato per costruire le tettoie, era venuto P. Ottorino, ancora più deciso al grande salto.

Fu fissata la data dell'11 Febbraio 1968. La sera prima furono avvertite le famiglie che si erano prenotate per mandare i figli a scuola e la famiglia di P. Herman.

La mattina seguente curiosi giunsero i ragazzi, i genitori e giunse Tarzan con i suoi pantaloni da Capitano da Lungocorso con gli opportuni risvolti e con lui la sua signora con l'abito giallo ma che per poterci stare dentro lo aveva semisdruci-

to ai due fianchi.

Quelle due aperture mi sembrarono di troppo per una scuola seria che stavamo per inaugurare e pertanto provvidi subito a regalarle un camiciotto che le diede l'aspetto di un'ottima premaman.

I ragazzi, i parenti, i curiosi erano davanti alla veranda, noi invece, tanto per farci vedere meglio, eravamo dentro sulla veranda rialzata. In ordine si trovava P. Ottorino, la signora maestra, Pak Herman, che fungeva da caposcuola, ed io.

Il primo atto doveva essere l'appello nominale e l'iscrizione dei ragazzi.

Fu proprio durante questa cerimonia che Pak Herman barcollò un momento e poi crollò a terra vicino ai miei piedi.

Lo raccogliemmo con tanta paura e trepidazione.

Gli occhi smorti, un filetto di bava dalla bocca erano segni di una resistenza disperata.

La moglie sussurrò alcune parole.

Era crollato dalla fame!

Lo portammo nella casetta preparata per loro e gli anticipammo subito lo stipendio.

Dopo qualche mese nacque felicemente, cioè senza nessuna assistenza, anche la terzogenita.

Quella sera stavo proiettando alla gente delle diapositive con la lampada a petrolio.

Pak Herman venne a chiamarmi tutto agitato perché aveva bisogno di un catino per lavare la piccola creaturina.

Stavano risorgendo: avevano perfino scritto a casa. Quella bambina era nata sotto gli auspici di una buona stella e le vollero mettere un nome che fosse anche la storia delle loro sofferenze: Corvia – Monica – Ophir -Sum Bar – Karantini. Che più o meno vorrebbe dire “Concepita tra le foreste dell'Ophir, nella zona di Sumatra Ovest mentre erano pastori della zona P. Corvini e P. Monaci”.

Ma per la mamma non ci fu resurrezione.

Continuò a trascinarsi sempre giù, a deperire fino all'inverosimile, tanto da non

più essere in grado di fare scuola.

Un giorno improvvisamente andò in coma.

Santi terreni come dottori, ospedali non ce n'erano. Tentammo la respirazione a bocca a bocca, il massaggio cardiaco, ma fu tutto inutile. Morì tra le nostre braccia. E questo fu l'inizio della nostra prima scuola elementare al Pasaman.

La nostra scuola S.D.K.K. divenne ben presto una realtà che si faceva strada in fama e prestigio.

Pak Herman ne divenne la colonna e l'animatore giudizioso e competente.

Con la scuola a quattro passi ritornò di moda la voglia di voler imparare a leggere e a scrivere.

Credevamo di offrire un servizio ai più piccoli e invece poi oltre ai piccoli si presentarono giovani baffutelli e prosperose ragazze.

L'afflusso massiccio di giovani e ragazzi ci suggerì l'idea di dividere gli alunni in tre corsi differenti. Del resto sarebbe stato quanto mai ridicolo allineare nel medesimo banco un ragazzo di sedici anni vicino ad una bambina di sei.

Nel primo corso, quello rapido, mettemmo i ragazzi dai 12 ai 20 anni.

Questi alunni dovevano espletare il programma elementare in due anni.

Nel secondo corso, quello accelerato, mettemmo i bambini dai 9 anni ai dodici.

Questi dovevano espletare il curriculum dell'elementare in tre anni.

Nel terzo corso invece raggrupparammo tutti gli altri prevedendo un programma normale e iniziando dalla prima elementare.

Fu assai divertente inquadrare in disciplina scolastica le centinaia di selvaggetti che si erano presentati con la sola euforia collettiva della scuola.

Bambini provenienti da famiglie rovinate da numerosi divorzi, sballottati da una famiglia all'altra senza sapere chi fossero i loro veri genitori. Il loro avvenire sarebbe stato quello dei servetti o schiavetti in altrettante famiglie che con ipocrita misericordia si accaparravano robusti zappatori.

Capitava, (alla richiesta del nome della madre) di sentirsi enumerare fino a tre o quattro madri. Non essendoci l'anagrafe, per l'età bisognava fare appello ad avvenimenti o fatti storici.

Ma Pak Herman mi insegnò un metodo quasi infallibile per indovinare l'età dei bambini. Facendo passare il braccio destro del bambino sopra la sua testa, se con la falange delle dita riusciva a toccare l'orecchio sinistro si poteva stabilire con certezza che quel bambino avesse sei anni o sei anni e mezzo di età.

Nei primi mesi gli alunni sedevano per terra, accovacciati sulle stuoie.

Alla mia preoccupazione per lo spazio, ricordo la battuta di P. Ottorino "Puh, in un metro quadrato ce ne stanno comodamente quattro!"

Le stuoie erano funzionanti, ma facevano cedere alla tentazione di qualche saporito sonnellino. Capitava di entrare nelle classi e di vedere alunni, a gambe all'aria, che stavano dormendo pacificamente.

Sebbene non fosse comunemente ritenuta una sconcezza mostrare il sedere arieggiato, per il prestigio della scuola, fu fatta la campagna delle mutandine.

Per venire incontro ai più poveri, fu ideato un modello di mutandina in tre misure diverse. Un modello semplice e pratico che la Katerina ricavava dalle fodere dei cappotti o da indumenti non usabili giunti dall'Italia.

Poi vennero i banchi!

Dalla grande falegnameria della foresta Pak Sowi e compagni tirarono fuori enormi tavoloni di metri 5 per 0,30 per 0,07.

Non riuscirono bene.

La qualità del legno troppo soffice e, soprattutto ancora verde, fecero sì che dopo appena una settimana i magnifici banchi già non si reggevano più in piedi. Sembravano tutti poliomelitici.

Con il nuovo anno le richieste dei genitori che volevano mandare i loro figli a scuola salirono a più centinaia per poi stabilizzarsi negli anni susseguenti sul migliaio.

Era venuto il momento di tentare un altro colpo, un'altra avanzata.

Il villaggio era dalla nostra parte; i risultati della scuola erano lodati ed apprezzati da tutti. Il nostro villaggio era invidiato.

Così un giorno, ancora per la legge del palo, mettemmo l'occhio sulla casa del Murjukj.

Era questa una capanna grande e che si poteva ingrandire ancora di più.

E qui cedo il racconto a P. Piero Calvi, entusiasta promotore dell'attività missionaria del Pasaman.

“Non vedevo il Pasaman da tanti anni. Ho trovato sempre in piedi ed abitata la residenza eretta provvisoriamente da P. Aniceto ai margini della foresta al Kampung duo.

Ma ora il centro di ogni attività è al Kampung satu.

Era un sogno di P. Corvini quello di spostarsi in posizione più centrale.

Purtroppo le autorità mussulmane del Pasaman sono sempre state restie a dare permessi di costruzione alla missione cattolica.

Che se invece c'è già un palo piantato non ci badano tanto se ci si lavora lentamente attorno. E allora, a quei tempi, si ricorse al palo. Per poche rupie, nel 1970, si comperò il portico in legno antistante la casa di Majukj. Lo portarono a braccia sino al Kampung satu sul terreno di una vecchietta felice di fare un favore al missionario.

Un po' di assi attorno e divenne ufficialmente una scuioletta.

Poi fu allungata e cominciò a servire per la messa, la domenica.

Dopo 10 anni si vede ancora il porticato di Marjuki, ma ora è solo la prima campata di una lunga scuola, parallela alla strada che passa a 50 m.

Poi, ad angolo retto con la scuola in legno, è sorto il complesso delle aule scolastiche in muratura e la casa del caposcuola.

Sul lato opposto, ad una 70na di metri, è sorta l'asrama (appartamentini) dei maestri-catechisti, e poi la grande aula che, per non dare troppo sospetto, è detta “Serba guna” (salone per le feste), ma in realtà funziona quasi esclusivamente per il culto. Tra la strada e le opere è racchiuso un bel cortile per i ragazzi della scuola.”

Quella domenica mattina dunque, 127 uomini, con opportuni accorgimenti, portano in processione solennemente il porticato del Sig. Morjukj.

Ritornando ai primi anni ricordo con piacere e nostalgia che nel silenzio profondo della notte si sentivano bambini sillabare nelle loro capanne. Probabilmente non tutti si potevano prendere il lusso di un lumicino tutto per loro, allora si radunava-

no a gruppi in differenti capanne dove c'era sempre qualcuno più bravo che riusciva a coordinare la confusione.

La presenza della scuola rese possibile tante attività di carattere culturale e sociale che fecero aumentare il prestigio del villaggio.

Strappati per motivi di povertà dal loro ambiente, i transmigranti giavanesi stavano perdendo le loro ricche tradizioni artistiche e culturali.

Con profonda nostalgia ricordavano le loro danze, le loro musiche sui gamelan, le loro opere teatrali come il Ketropak, il Kuda Kepang, il Reok e le storie raccontate con i wayang Kulit e i wayang orang. Wayang golek.

La presenza di maestri – catechisti giavanesi servì da stimolo e da coordinamento ad un pullulare di iniziative e di associazioni che permisero di ricreare tutto il quadro culturale ed artistico perso con il trasferimento da Giava.

Le feste divennero un fattore educativo e sociale, segno di una società redenta nella compattezza e nella speranza. Simbolo e realtà indiscussa che anche la foresta può ritornare a “fiorire” quando i valori dello spirito diventano legami di fratellanza umana.

Il livello scolastico della nostra scuola non doveva essere inferiore a quello della scuola di città.

Era orgoglio personale dei maestri e quindi delle scuole fare in modo che tutti gli alunni fossero promossi agli esami pubblici.

Inoltre non si tralasciava l'insegnamento e l'applicazione pratica di ciò che fosse utile per la vita. La scuola era per la vita, per la loro vita “piantata” radicata in un villaggio sperduto.

Erano previste ore di lavoro manuale e ore di applicazione pratica.

Ogni classe aveva il suo campicello dove fare esperienza pratica. I relativi prodotti venivano dagli alunni stessi venduti e il ricavato serviva per le feste organizzate dalla scuola.

Apprendevano a scuola come farsi la stuoia per dormire, i cappelli per ripararsi dal sole o i vari utensili da cucina.

Poiché non si poteva avere il lusso del giardiniere o del bidello, erano loro stessi

che si preparavano le scopettine e si pulivano le aule e il giardino tutte le mattine. Secondo turni stabiliti, poi, le varie classi andavano ad aggiustare le strade del villaggio o a fare nuovi sentieri per permettere che altri ragazzi potessero frequentare con facilità la scuola anche nella stagione delle piogge.

Gli alunni di Wonosari, per esempio, dovevano attraversare 4 o 5 Km. di foresta che avrebbe fatto rabbrivire un qualsiasi genitore europeo, non solo per il pericolo di animali feroci, ma soprattutto per i frequenti allagamenti e acquitrini da attraversare con l'acqua fino oltre all'ombelico.

Ma con la pazienza del maestro e la loro buona volontà, piano piano si costruirono i loro sentieri rialzati e tanti ponticelli che facilitavano l'attraversamento dei rigagnoli d'acqua.

Con la scuola scattarono le gare, per il giardino più bello, le siepi meglio tenute, le capanne più pulite.

Ogni mese i più grandi, chiamati pramuka, a gruppetti di tre, passavano nelle varie famiglie degli alunni e davano una valutazione scritta della pulizia del giardino intorno casa, le siepi, le piante utili e inutili, la sicurezza del pozzo e del W.C. Al termine dell'anno c'era sempre un premio in palio.

Katarbaru vinse più volte anche il premio regionale del villaggio più pulito.

Questa competizione era indetta annualmente dal Prefetto della provincia in occasione dell'anniversario dell'Indipendenza Indonesiana, il 17 agosto.

La prima volta Katarbaru vinse un lume Petromax e un'altra volta due cessi. Due autentici W.C. per uso del villaggio. In quell'anno infatti c'era una campagna nazionale per sensibilizzare la gente all'igiene pubblica.

I due cessi vinti da Katarbaru non erano né più né meno che due placche di cemento di circa un metroquadrato con un bel buco centrale. Il resto era affidato all'inventiva del villaggio vincente.

Quando arrivò la notizia della vincita, ci fu una grande animazione a Katarbaru.

Tutti si sentirono onorati e orgogliosi del tipo di regalo che corrispondeva alla campagna governativa. Avere due "vespasiani" a Katarbaru era un onore per tutti.

Vinto il premio sorse il problema di come fare per ritirarlo. A Katarbaru non

c'erano carri. L'unico mezzo di trasporto era l'Unimog della missione.

Il capovillaggio mandò prima a tastare il terreno, poi venne lui personalmente.

Dopo un lungo discorso sul progresso raggiunto nel villaggio e sull'attenzione del governo nel premiare i villaggi più attivi e soprattutto dopo aver spiegato l'utilità di questi moderni "servizi pubblici", venne al dunque.

Non erano estremamente pesanti, ma ad una quintalata l'uno, a dir poco, ci arrivavano. Il carico dell'Unimog era costituito per la maggior parte dalla rappresentanza cittadina che era venuta a ritirare l'ambito premio.

Il primo W.C., per mancanza di strade adatte, fu scaricato a circa 2 Km. Dal luogo destinato per l'insediamento.

Il secondo invece fu portato fino a destinazione.

Ambedue non hanno ricordato la festa dell'inaugurazione.

Il primo rimase sul bordo di quella strada fino alla stagione delle piogge: poi un giorno, per poter passare nella fangaia che si era formata vicino, lo rotolai nella buca e solo i futuri archeologi riusciranno a rintracciarlo.

L'altro invece svanì tra la vegetazione che crebbe intorno e dopo qualche anno lo riscoprì il capo della scuola per il proprio uso e consumo.

Ricordo volentieri la duttilità e la serietà quasi professionale degli alunni della scuola S.D.K.K.

Sereni durante la lezione e vivacissimi durante i momenti di svago. Anche se ogni classe aveva anche 70-80 alunni, non c'era bisogno di rincorrerli con sfuriate da fulmini – tuoni e lampi.

Abituati a non avere niente, sapevano apprezzare il poco. Il quadernetto e la matita era il loro tutto.

Dopo sette anni di uso continuo e con tre turni giornalieri, i banchi erano ancora come nuovi: nessun segno, nessuno scarabocchio.

Merito del corpo insegnante che per missione amorosa dedicava la sua vita a costruire l'uomo libero e responsabile.

Merito anche di quel contesto sociale che nel primo incontro con il cristianesimo aveva riscoperto valori religiosi, morali e civili persi nell'exasperato egoismo del-

la sopravvivenza.

Un alunno ha il volto della sua mamma, ha il volto della sua maestra.

Un volto “rincitrullito” di alunno è il volto frustrato della mamma, è lo specchio del vuoto esasperato della sua maestra.

Durante i primi tempi accadeva spesso che gli alunni svenissero con una certa frequenza durante le ore di scuola.

Fu organizzato allora un incontro con i genitori. Durante la conferenza si prospettò il problema della sottoalimentazione. La maestra Ibu Susini che più da vicino aveva studiato e, forse capito, il fenomeno parlò loro di carenza di vitamine e di scarsa alimentazione in molti alunni.

“Molti alunni non si nutrono sufficientemente” disse chiaro e tondo.

Ci fu uno sbirciarsi di sottocchi; aveva toccato la piaga, la fame era il dramma di tutti.

Pak Trimo parlò per sé e per gli altri.

Alzandosi in piedi confessò candidamente che lui non riusciva a dar cibo sufficiente ai suoi figli e che qualche volta stavano anche qualche giorno senza mangiare.

Aveva messo allo scoperto un dramma tanto nascosto, ma anche tanto generalizzato.

Dopo qualche giorno, un venerdì pomeriggio, si presentò in residenza un altro papà.

“Ho girato tutto il giorno in cerca di qualcosa, ma inutilmente. Sono tre giorni che i miei figli non mangiano”.

Chiamai Pak Sipon, gli imprestai la bicicletta, e lo mandai a Simpang Empat a comprare 7 soket di granturco.

L’America paga per tutti i misfatti del mondo e anche per i suoi.

Facemmo arrivare dall’America quintali di latte in polvere e al mattino, prima della scuola, si distribuiva un bicchiere di latte a testa ed i bambini incominciarono a cambiare colore.

La storia andrebbe ampliata per raccontare i momenti difficili delle altre scuole,

ma il discorso rischierebbe di diventare lungo. Basta accennare che le difficoltà incontrate per aprire la scuola S.D.K.K., le abbiamo incontrate pure per la Scuola Budi Setia dell'Ophir, per la Scuola S.D.S.A., Sumber Agung e per S.D.K. a Kinali.

Sia all'Ophir che a Sumber Agung, sebbene avessimo cercato di giocare sul fattore sorpresa, fummo in tutti e due i casi preceduti di un solo giorno da un'altra scuola mussulmana: tanto per fare un dispetto a noi. A Sumber Agung tentarono perfino di dare fuoco alla capanna presa in prestito per questo scopo.

Voglio invece raccontare la storia della scuioletta di Purworjo.

La Chiesa stava creando al Pasaman un fortunato momento di risveglio di tutte le potenzialità umane, anche se frange sempre più sparute di fanatici ci stavano sempre alle calcagna.

Era venuto il momento in cui tutti avvertivano che non bastava più sbarcare il lunario prendendosela con il malgoverno.

Anche a Purworjo quindi arrivò la voglia di voler imparare a leggere e a scrivere. Ma chi mai avrebbe pensato alla cinquantina di ragazzi che del mondo conoscevano solo il sole, il fango della palude, la foresta e le scimmie che divoravano ogni cosa?

Eppure anche a Purworjo sorse una scuioletta, che ebbe l'onore perfino della visita del Vescovo.

Però durò poco perché veramente si resero conto che a Purworjo non si poteva vivere anche se il governo aveva fatto credere loro che ci si potesse vivere.

Andammo per la prima volta alla scoperta di Purworjo dietro invito di Dartomo. Eravamo in tre: il catechista Purnadi, P. Ottorino ed io. Non c'erano segni di sentieri particolari. Dovemmo avventurarci tra acquitrini con fangaie che a malapena permettevano di tirarci dietro le gambe.

A Purworjo ci sorprese la pioggia. Tanta pioggia, un vero diluvio, che non ci permise di fare ritorno.

Pernottammo nella capanna di Dartomo stesso dove per la prima volta in quella notte parlammo di Cristo ad una quindicina di curiosi che erano venuti a vedere i

due stranieri.

La capanna di Dartomo era poco meno o poco più di un rifugio di frasche.

Intorno ad un tavolato non più grande di un tavolo da ping pong, Dartomo aveva appoggiato alla meglio pali per reggere il misero tetto di paglia.

Alcune grandi cortecce di piante fungevano invece da pareti.

Il privilegio del “letto” quella volta fu tutto e solo per gli ospiti.

Dartomo e la sua famiglia, cinque in tutto, si accontentarono di vederci dormire seduti ai lati delle tavole.

Ci fu guerra per tutti contro le zanzare, ma ad ogni movimento qualcosa cedeva.

Il peso di Ottorino e mio agiva sui pali di sostegno, l'acqua, che aveva allagato tutto l'interno della capanna, faceva il resto.

All'alba il piano di tavole si era inclinato tutto da una parte portandosi dietro anche l'intera capanna che si era semiafflosciata su di noi.

Povero Dartomo, per colpa nostra, era rimasto anche senza casa!

Comunque si meritò un buon risarcimento danni.

Si ricostruì la sua capanna e questa volta con travi più robuste e perfino con una specie di piano superiore.

Una capanna come quella era un lusso a Purworjo: tre metri per 4 e più il piano superiore costituito da sei tavole.

Aveva tanto spazio ormai che si poteva prendere il lusso di cedere una parte della capanna.

Per volere della popolazione e con l'aiuto del Missionario, Dartomo poté iniziare ad insegnare in casa sua. Lui sapeva leggere e scrivere.

Due slogan, uno in latino e l'altro in inglese, scritti su tavolette sottolineavano la serietà e il programma della scuola stessa.

Uno diceva “Ora et labora” e l'altro: “Devil, your place is in hell”.

Anche a Purworjo c'era un diavolo da ricacciare all'inferno.

Mentre la moglie a pianterreno cucinava, il marito sopra insegnava tra il fumo e l'odore acre del peperoncino che friggeva.

Una piccola tavola fungeva da lavagna ed una scatola di gessetti presi in missione

erano tutto quanto possedeva quella scuola.

Gli alunni erano divisi in due turni.

Mentre il primo gruppo era dedito agli esercizi di scrittura seduti sulle tavole, l'altro ascoltava la lezione oralmente seduto o sulla scaletta di salita o sulle travi che legavano il piano superiore.

Impararono a leggere e a scrivere, tanto che quando vi accompagnai il Vescovo, rimase ben impressionato della buona volontà e del progresso che manifestavano gli alunni.

Ridiscendendo giù dalla scaletta, commosso e lacrimante per il fumo acre che era venuto su dalla cucina, lo sguardo del Vescovo cadde su Angkeria.

Una bambina di circa 10 anni, solo pelle e ossa, che seduta in disparte si accontentava di ascoltare la lezione da lontano.

Era completamente cieca.

Con semplicità e con quel caratteristico sorriso che solo i ciechi hanno, fece dono al Vescovo di un ricco repertorio di canti.

Cantava come un usignolo!

Il Vescovo se ne invaghì. Sapeva che per lei non ci sarebbe stato posto in quella società, sapeva che quella bambina era condannata.

Si prese a cuore la sua sorte, trovandole un posto presso le suore di Medan.

Ora è diplomata, sa più lingue e legge con l'alfabeto braille con una esattezza che nessuno mai crederebbe che sia cieca.

Nella sua ultima lettera mi chiedeva un orologio per ciechi per poterlo usare quando avrebbe insegnato. Una Signora di San Gavino Monreale (Sardegna) commossa glielo ha regalato.

L'effetto trainante della nostra scuola è stato meraviglioso.

Anche le scuole della regione ripresero a funzionare.

Dalle nostre scuole del Pasaman sono già usciti maestri, catechisti, infermieri e, forse presto, anche qualche sacerdote.

Una goccia d'acqua nell'oceano delle necessità umane, una goccia tanto salubre per la vita e la proprietà del Pasaman.

Quel giorno mi sentii orgoglioso degli alunni della nostra scuola.

Mentre una terza classe era al campo per la lezione di agricoltura, la maestra crollò a terra in preda ad una crisi epilettica.

I ragazzini con tanta semplicità si fecero una barella di bambù e me li vidi arrivare in dispensario con la loro maestra sulla spalle.

Sembrava una scena da Biancaneve e i Sette Nani.



Voglia di vivere fin dalla tenera età



La costruzione della scuola fu un grande avvenimento

La battaglia dei piatti vuoti

Mentre scendevamo giù tra i monti e i dirupi di Talu per la grande, almeno per me, avventura del Pasaman, un mercante ci chiese un passaggio sulla jeep.

Da tre giorni era con il camion nel fango e stava andando in cerca di qualche auto.

Il Pasaman!

Avevo tanta voglia di sapere qualcosa sul Pasaman e lui mostrava di sapere tutto.

Mi guardò con occhi interessati, poi unì le falangi delle dita, con un gesto, più che conosciuto, se le portò davanti alla bocca aperta dicendo:

“Il problema grosso del Pasaman è la fame”.

Non era un segreto, lo si sapeva, ma sentirselo dire in quel momento, mi fece l'effetto di trovarmi in un reparto malattie infettive.

La fame!

Abituato a sentire parlare di fame dagli strilloni dei giorni del mercato subito dopo la guerra, gente che per attirare l'attenzione svendeva al pubblico i suoi moncherini, le sue sfortune e perfino i propri figli, pensavo che la fame fosse agitazione, pietismo, teatralità; invece al Pasaman niente di tutto questo.

Trovai invece il silenzio composto di chi soffre davanti ad un destino inafferrabile.

Trovai i volti della fame arricchiti da un grande contegno umano.

Una povertà nascosta che si avvertiva solo facendoci l'occhio.

Povertà rivestita da sorriso e tanta discrezione. Povertà sofferta in famiglia e non nella platealità della pubblica piazza.

Una povertà che camminava di notte con un fagotto sotto il braccio in cerca di un pugno di riso e magari con un indumento o una pentola per il baratto.

Povertà che si constatava di giorno con i segni della capanna chiusa e del mulino ad acqua ricoperto da erbacce. Povertà riscontrata al mercato con i segni della

smobilitazione e non della festa.

La fame!

Deve essere terribile soffrire la fame!

Quando con motivato sospetto chiedevo a qualche bambino se avesse mangiato in quel giorno, mi rispondeva spesso con un sorriso vergognoso: il tragico sorriso di chi deve nascondere la disperazione della propria famiglia.

Il volto della fame imparai a conoscerlo a scuola, quando vedevo i bambini tenere strette come un tesoro le loro cinque rupie o dover nascondere la tragedia familiare anche quando crollavano per svenimento a motivo della fame.

Pak Pur, “testa di tartaruga”, dopo i festeggiamenti del giorno di Natale lasciò un biglietto sul tavolo della residenza.

“Padre oggi, nella mia pancia non é entrato che vento!”.

E P. Piero commentò: *“Povero Cristo!”*

La scena più interessante la notai quando il maggiore dell’esercito, Hartono, un cristiano tutto d’un pezzo, mandò tramite un suo militare un fascio di pezzi di serpente arrostito.

“Per voi” disse appoggiando il fardello sul tavolo dove stavamo pranzando.

Dopo ci abituiammo a questi colpi di fortuna.

Quando una scimmia, quando un pezzo di cervo, quando un cinghiale, il buon Hartono si ricordava spesso anche di noi.

Il suo moschetto era la mano destra della Provvidenza all’Ophir.

Ma lì, sul momento, quella decina di pezzi di pitone di varie lunghezze tenuti insieme da una liana, non poteva che destare meraviglia.

L’aveva cotto sulla brace secondo una tecnica, spiegò il militare, vista al cinema e probabilmente anche l’abbondante cenere faceva parte delle spezie per la cottura.

“A buon conto io la mangio” disse P. Ottorino sfilandone un pezzo dal fascetto.

Anche io tirai fuori il mio pezzo. Dopo averlo pulito accuratamente, lo presi con le mani per le due estremità ed affondai i denti nella flaccida carne. Ci guardam-

mo in faccia con tanta voglia di ridere.

Ad ogni morso mi sembrava di avere i denti sempre più lunghi.

Quella volta l'appetito non venne mangiando.

Sfilai qualche altro pezzo, li unii al mio e uscii nella veranda.

Là, sulla veranda, c'era un gruppo di bambini che stavano giocando.

Erano gli appostati fissi dell'ora dei pasti.

“Apa itu!”

Incuriositi guardavano che cosa potessero essere quei “tronchetti” abbruciacchiati.

Poi ci fu un tentativo di assalto, ma Jumirin, il più grande di loro, ebbe il privilegio di far da mamma a tutti.

Con le mani divise la carne pezzo per pezzo, facendone tante porzioni uguali sistemandole sulle racchette da ping-pong. Poi con disinvoltura ne diede una porzione a testa.

La fame crea l'appetito per tante cose.

Quando il “boy” ci avvertiva che qualcuno aveva preso il pitone, lo mandavamo subito a comprarne un pezzo: *“Prendine un metro anche per noi!”*

Le proporzioni della scarsità di riso al Pasaman, le avvertii quando si sparse la notizia che a Limaporut era iniziata la raccolta del riso.

Chi aveva qualcosa da barattare si portò subito a Limaporut e chi non aveva niente si offriva gratuitamente a mietere pur di avere un piatto di riso.

Centinaia di persone ogni giorno tentarono la fortuna verso i sentieri di Limaporut, portandosi dietro bestiame e oggetti vari.

Questo villaggio sconosciuto per qualche settimana ebbe l'onore di sentirsi coinvolto in un grande mercato.

D'altra parte il poco riso distribuito dal governo e reperibile in qualche centro importante veniva dall'estero ed era immaginabile perché “berbaun kakus” puzzava maledettamente di cesso. E le autorità si erano scusate affermando che era quanto di meglio erano riuscite a trovare sui mercati esteri. Erano, in effetti, partite di riso già andate a male.

Noi missionari, compreso il Vescovo, avevamo scelto di lavorare al Pasaman per

un motivo di solidarietà. Cioè per condividere la nostra vita con i più poveri, con gli ultimi. Per essere, magari, voce di chi non ha voce. Soprattutto per essere strumento di salvezza evangelica secondo le parole di Gesù nella sinagoga di Nazaret:

“Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore”.

La povertà nelle sue tante espressioni ha le sue radici nel concetto pagano della vita ed è un segno evidente di non evangelizzazione, perché non ci può essere “lieta notizia” là dove si soffre la miseria e la fame.

Inaspettatamente sembrò che la Provvidenza ci fosse venuta incontro per realizzare un grande programma a sfondo sociale al Pasaman.

Vedemmo, infatti, arrivare a Padang per lo sviluppo dei trasmigranti del Pasaman: un trattore, una briciatrice per il riso, una grande sega meccanica e motori per altre necessità.

Il Vescovo programmò subito l’apertura di una grande azienda incorporata ad una scuola di avviamento professionale.

Un progetto che mirava ad arrivare al centro del problema: produrre, insegnare a produrre per far vivere tanta povera gente. L’attività apostolica doveva scivolare in secondo ordine, perché prima bisognava far mangiare la gente.

Non si può predicare il Vangelo a chi ha la pancia vuota, si diceva.

La grande stampa missionaria aveva creduto di aver trovato il filone giusto per unire la buona volontà contro il flagello della fame del mondo. Non tutto è andato perso, ma riflettendo oggi si può affermare che sono stati pensieri che hanno aiutato a fare pietosa strage di personale e di lodevoli iniziative.

Era passato appena il Concilio Ecumenico, tanto per non menzionare il Vangelo, e già si era dimenticato uno dei capitoli più importanti della “Gaudium et Spes”.

“Come Dio creò gli uomini non perché vivessero individualisticamente, ma perché si unissero in società, così anche a lui piacque santificare e salvare gli uomini”.

ni non uno ad uno fuori di ogni mutuo legame, ma volle costituirli un popolo che lo conoscesse nella verità e santamente lo servisse. Sin dall'inizio della storia della salvezza, egli stesso ha scelto degli uomini, non soltanto come individui ma come membri di una certa comunità. Primogenito tra molti fratelli (Gesù) dopo la sua morte e resurrezione ha istituito attraverso il dono dello Spirito una nuova comunione fraterna fra tutti coloro che l'accolgono con la fede e la carità: essa si realizza nel suo Corpo, che è la Chiesa. In questo Corpo tutti i membri tra loro si debbono prestare servizi reciproci, secondo i doni loro concessi”.

La benedizione di Abramo, Isacco e Giacobbe passa sempre attraverso un popolo e una Comunità come la storia del progresso umano dimostra.

Il programma sociale del Pasaman sebbene partito con il vento in poppa, ben presto sperimentò le difficoltà della bonaccia, anzi, le difficoltà dei vicoli chiusi. Le autorità non ci accordarono i permessi; inoltre incontrammo ostruzionismi da tutte le parti e paura di un neocolonialismo da parte dei mussulmani. Ciò fece sì che nessun pezzo di quell'attrezzatura poté essere portato al Pasaman.

In seguito, però, rileggendo i fatti da un altro punto di vista, ci accorgemmo che la Provvidenza ci aveva attirati al Pasaman con la lusinga di quei mezzi spettacolari. Infatti, una delibera del Consiglio Diocesano, aveva addirittura stabilito mesi prima la chiusura del Pasaman. Erano previste solo visite saltuarie da Bukittiruggi, cioè da 200 Km.

L'arrivo di quell'attrezzatura, dono dell'associazione Mani Tese, ripropose e favorì l'apertura definitiva di quella Missione.

La prima opera che il missionario può compiere a favore dei poveri è l'Evangelizzazione, perché essa, come ebbe a dire Giovanni Paolo II[^] “è liberazione da ogni male”.

Cristo non ha mai richiesto attrezzature per il progresso, ma se ha promesso di stare con i “suoi” si può ritenere comunque che non gli piaccia dimorare con i derelitti e, se lo fa, è perché ha la capacità di arrivare con una Buona Notizia per i poveri. È questione di fede anche il problema dei piatti vuoti.

Il bene più grande che si può fare ad una popolazione, come la Chiesa insegna, è l'Evangelizzazione; "Il miglior servizio al fratello è l'evangelizzazione che lo dispone a realizzarsi come un figlio di Dio, lo libera dalle ingiustizie e lo promuove integralmente" (Paolo VI).

L'Evangelizzazione è promozione umana perché invoglia il credente ad abbracciare tutte le possibilità che il comandamento nuovo dell'amore gli propone e la presenza di Cristo le rende possibili.

E' l'arrivo della Buona Novella che salva e trasforma la vita umana.

Al Pasaman furono i cristiani stessi a testimoniare con le loro affermazioni questa meravigliosa verità.

"Padre, tra noi cristiani non c'è più chi ha veramente bisogno di aiuto".

"Quest'anno la raccolta del riso per i poveri è andata tutta per i non cristiani".

Oltre queste testimonianze si è constatato che i cristiani costruivano decine di capanne per i più poveri, davano una mano alle famiglie colpite da malattie dedicando giornate lavorative per loro. Mostravano di essere sensibili ai bisogni altrui. Queste nuove comunità si adoperano per costruirsi in società organizzate e anche più arricchite degli elementi culturali e ricreativi che loro chiamano "Kebudayaan".

Le numerose associazioni di carattere culturale, ricreativo e sportivo che sbocciarono in quei tempi e sempre portate avanti con dedizione e spirito di servizio della comunità, stanno a dimostrare ancora una volta che Cristo entra tra i suoi per ricreare e guarire la disfatta provocata nel mondo dal peccato.

La guerra dei piatti vuoti al Pasaman partì dall'unità "Sacramentale" che la Parola di Dio, insegnata e praticata, creava tra la gente.

Raccontarne la storia è fare un servizio al Vangelo ed è una pista per ricercare le cause dell'esistenza del Terzo Mondo.

Il cristiano si sente subito cittadino del mondo, libero artefice del proprio destino, piccola provvidenza della creazione.

Il cristiano è capace di inserirsi e di acclimatarsi in ogni contesto sociale e sotto tutti i cieli e di realizzarsi come persona umana.

Costatiamo pure che quando viene meno la forza vitale dello Spirito si ricompongono le sette, le caste, le baronie, i punch e gli skin-head, la droga e il “cancro” del gioco d’azzardo.

Questo va detto perché una delle difficoltà più grandi che il governo indonesiano faceva sulla nostra presenza tra i trasmigranti era costituita dalla paura che la cristianizzazione rallentasse il processo di fusione dei trasmigranti con le tribù locali. Invece furono proprio i cristiani che riuscirono a superare pregiudizi tribali e a creare maggiori punti di contatto.

Una delle cause della povertà del Pasaman, soprattutto tra i trasmigranti, era il senso di chiusura, di rifiuto e soprattutto di paura verso le tribù locali.

Le superstizioni poi avevano un ruolo importantissimo. Gli abitanti del Pasaman pensavano, per esempio, che la tribù Minangkabau avesse il potere di succhiare via il riso dalle spighe dei loro campi di riso, avesse la capacità di fare ammalare la gente e di riuscire a colpire con i loro veleni anche a distanza.

Queste superstizioni creavano psicosi difficilmente sopportabili e addirittura alcuni villaggi furono abbandonati per questo motivo.

Anche Kataru nella sua travagliata storia ha corso più volte questo pericolo a causa delle superstizioni.

Per loro era un miracolo che il missionario uscisse immune dai micidiali filtri preparati dalle tribù vicine.

Naturalmente io percepì la prodigiosa realtà della comunità dei redenti – da leggersi secondo i fatti dei primi capitoli degli Atti degli Apostoli – dopo, un po’ alla volta.

La conobbi durante i dieci anni di diretto contatto della realtà cristiana con il mondo comune che la circondava.

Ricordandomi delle benedizioni bibliche capii che se dopo anni di catecumenato non si avvertivano segni di equilibrio anche sul piano economico nel neofita, era il segno che il messaggio di Cristo non aveva fatto ancora breccia e che perciò non valeva la pena ammetterlo al battesimo.

Come in ogni altro paese del Terzo Mondo, così pure al Pasaman, una delle cause

preponderanti della povertà era dovuta al sistema divorzista.

Da sempre e per ogni futile motivo si divorzia.

In Occidente in genere, essendo ancora un fenomeno borghese, c'è la tendenza ad accettare il divorzio come una possibile soluzione di casi difficili: espressione più nettamente pagana che cristiana.

Poiché il discorso di fede in occidente è spesso solo un manierismo culturale, per capire la strage del clima divorzista dovremmo far ricorso alle statistiche. Ci accorgeremo allora, e forse con sorpresa, che un Terzo Mondo c'è anche da noi. Il mondo Hollywoodiano è un ambiente che nasconde un terribile Terzo Mondo di disperati. Là non comparirà la povertà dei piatti vuoti, ma saranno evidenti i presupposti a quelli.

Tuttavia il dio quattrino riesce a capire, anzi, a propagandare come un mondo di favola quello che è per tanti un mondo di miseria.

In genere si tratta di una grande festa su cui il mondo ingenuamente crede di cantare una canzone scherzosa.

I cristiani al Pasaman, rispetto al mondo che li circondava, avevano una larga percentuale di tenuta familiare. Il cristiano guidato dallo Spirito non divorzia non perché una legge glielo proibisce, ma perché non sente il bisogno di farlo, essendo il suo amore frutto di una presenza divina.

Questo fatto dimostrava la potenza di un ideale, quello familiare. Voleva dire resistenza al lavoro, attaccamento alla propria casa ed ai propri campi, senso di proprietà personale e di orgoglio per il proprio progresso.

L'evangelizzazione significava quindi spazio all'opera d'amore che Cristo voleva compiere tra i suoi.

A questa opera s'inseriva l'apporto umano che diventava una risposta e non una imposizione e una guerra di conquista. La famiglia teneva e con la famiglia anche la struttura sociale.

In uno dei primi incontri che ebbi con Pak Harjo – egli è considerato il Mosè che ha preso l'iniziativa, ha guidato ed ha portato a termine il rimpatrio di 600 famiglie di Indonesiani dal Suriname – egli mi disse che Katabaru era affetta da un

cancro: il gioco d'azzardo.

Il gioco d'azzardo è stato sempre la fangaia dei poveracci, le sabbie mobili dove scompaiono i buoni desideri del Terzo Mondo.

Tra i trasmigranti del Pasaman non solo questo tipo di gioco era generalizzato, ma era anche politicizzato in quanto con capitali importati dall'esterno si mirava a succhiare l'ingenuità della povera gente.

Ho visto campi di riso ancora verdi cambiare proprietà sui tavoli da gioco. Ho visto capanne da quattro soldi, indumenti, pentole messe in palio per un'ultima puntata al gioco.

Si diceva anche che si giocassero perfino la moglie; ma probabilmente, eccettuato qualche caso limite, l'espressione stava ad indicare che quando uno aveva perso tutto scompariva dal villaggio lasciando moglie e figli nella fame.

Il gioco d'azzardo al Pasaman aveva acquisito proporzioni preoccupanti. Era una delle cause che portavano alla tomba i trasmigranti.

La comunità cristiana doveva fare qualcosa! Anche alcuni cristiani, sebbene avessero smesso di giocare a seguito della loro conversione, tuttavia avevano paurose ricadute.

La comunità cristiana divenne, quindi, il primo gruppo organizzato per combattere il gioco d'azzardo.

Un giorno mi venne un'idea: arrivare al giornale.

Il giornale avrebbe potuto attirare l'attenzione del governo e mettere paura alle autorità locali.

Fu preparato un articolo per un quotidiano ... in cui si illustrava la situazione del gioco d'azzardo e si diceva che i consigli pastorali delle varie stazioni missionarie si opponevano con tutte le loro forze al gioco d'azzardo.

L'articolo non mancò di avere risonanza.

Il governo seppe che al Pasaman ci si dedicava pubblicamente e impunemente al gioco d'azzardo.

Ma bisognava arrivare alle persone.

I giocatori cattolici venivano minacciati di essere espulsi dalla comunità. E per lo-

ro la comunità stava diventando l'ambiente naturale della loro vita.

Agli altri venivano rifiutate le medicine o la partecipazione alle loro feste.

Una volta stavo celebrando il Natale a Wonosari quando vidi arrivare la squadra dei giocatori.

Sapevano che la festa di Natale avrebbe attirato tanta gente e quindi per loro si prospettava la possibilità di buoni affari.

Nonostante il mio avvertimento ebbero coraggio di piazzarsi con i loro dadi e le loro carte proprio davanti al palco dove stava per iniziare il teatro delle ombre giavanesi, i Wayang Kulit.

Mi avvicinai e con quattro calci dispersi tra la gente le loro trappole. Poi salii sul palco, tirai giù tutti i lumi nascondendoli in una stanzetta e avvertii che la rappresentazione non sarebbe iniziata finché i giocatori non si fossero allontanati da quel luogo che per noi era sacro.

Mentre le ore passavano nel buio, diverse delegazioni vennero a perorare la causa, ma senza successo.

La gente e la nuvolaia di bambini desiderava la rappresentazione ma i giocatori, essendo stati invitati da un "incosciente", non avevano voglia di ritirarsi.

Solo verso le undici desistettero.

Allora annunciai dicendo che si poteva dare inizio allo spettacolo perché coloro che erano venuti a "sporcare" la nostra festa si erano allontanati.

Ci fu un urlo di gioia, i tamburi cominciarono a rullare, i lumi furono riportati sul palcoscenico e la gente in festa cominciò a battere le mani.

Per i giocatori d'azzardo il missionario era diventato un incubo; bastava fare un giro con la moto nelle vicinanze delle cosche per assistere a un fuggi fuggi di giocatori.

Siccome il Signore manifestava di benedire la nostra opera, avevamo imparato a "comprometterlo" nella nostra attività.

"Se voi organizzate giochi d'azzardo (nelle vostre feste), noi in chiesa pregheremo per la pioggia". La pioggia in questo caso voleva significare fallimento della festa.

Ricordo il caso d'Utomo, il quale avendo imparato a conoscerci, aveva paura delle nostre minacce.

Tuttavia volle tentare ugualmente il colpo; una grande festa è segno di prestigio, e, per gli scaltri, una fonte di guadagno.

Verso le cinque di quel pomeriggio, mandò Jumino con una figura di Wayang Kulit in giro per Kataru. Secondo la loro credenza quell'idoletto aveva il potere di tenere lontano le nubi e le piogge.

Sebbene fosse sereno, invitò ugualmente cinque potenti stregoni, i quali girando tutto intorno alla sua capanna per un'ora sputarono verso l'alto per allontanare la pioggia.

Fu un fallimento. Piovve per tutta la notte.

La comunità che era venuta a pregare per questo scopo, batté le mani di contentezza quando invece sentì il primo scroscio arrivare sulle lamiere della cappella.

In quel momento stavo leggendo l'Epistola della Messa, quando il fruscio della gente e i loro occhi sprizzavano gioia e mi costrinsero a fermarmi: "poiché il Signore ci ha esaudito, dissi, come un segno di ringraziamento a Dio, dopo la messa giocheremo a tombola".

A Mardi successe ancora di peggio e gli stette bene perché si dava arie di fregarsene di tutto.

Non solo venne la pioggia durante la festa, ma il vento a mulinello gli portò via persino la tettoia che aveva preparato per la festa e per i giocatori.

Questo genere di notizie circolava più in fretta là che da noi in Europa, e non pochi sapevano trarre utili insegnamenti da queste vicende.

Lubuksikaping era il nostro capoluogo di provincia. Le chiamate a Lubuksikaping mettevano sempre paura.

Era il luogo dove Fratel Zanini passando pregava: "Ut inimicos sanctae ecclesiae humiliare digneris".

Ma quella volta, stranamente, il Kodim, il Maggiore Ruslam, non ci chiamava per qualcosa di grave, ma per complimentarsi e ringraziarci per la nostra campagna contro il gioco d'azzardo.

Egli stesso diede disposizioni al Buterpra, alla Polizia e al Sindaco della nostra zona affinché vigilassero sugli abusi del gioco d'azzardo.

A Kataru ormai erano tre gli incalliti giocatori rimasti e tutti lo sapevano.

Fu uno di loro a voler tentare di organizzare, per l'ultima volta, il gioco d'azzardo a Kataru.

Nella notte un grande sfarzo di lumi illuminava a giorno il cortile della sua capanna e centinaia di persone erano affluite da ogni parte per godersi la festa e tra quelli i grandi volponi del gioco.

Partì un messaggero segreto per avvertire le autorità di Simpak Empat, a 20 chilometri. Verso mezzanotte con due moto arrivarono la polizia, il sindaco e il Buterpra, cioè il rappresentante militare della zona.

Messe da parte le moto, armi in pugno, s'inoltrarono tra le piante e i cespugli fino ai pressi della festa.

Era il momento più caldo della festa; i grandi lumi a gas sparsi tutto intorno richiamavano la gente ai banchi dei venditori ambulanti e ai crocchi dei giocatori. Ad un cenno convenuto, i tre cominciarono a sparare in aria.

In un attimo ci fu il finimondo, panico, strilli, fuggifuggi generale.

Quelli che erano dentro la capanna non trovarono di meglio che sfondare le pareti e cercare scampo nella boscaglia.

I tavoli, le panche, i piatti, le pentole e le bancarelle dei venditori ambulanti andarono all'aria.

In pochi minuti si ebbe il vuoto assoluto.

I tre eroi passando, poi, ad ispezionare il campo di battaglia, ne trovarono tre caduti nel pozzo e tra questi anche un poliziotto, che per punizione fu sospeso per un anno dal servizio.

Anche nel campo sociale bisognava usare la tecnica dello step by step, usato per la scuola. All'inizio avevamo trovato ostacoli per introdurre i macchinari arrivati dall'Italia, ma col passare del tempo e soprattutto con la presenza del gruppo dei cristiani che iniziavano a non credere alle superstizioni (ad esempio che il riso piangesse passando attraverso gli ingranaggi delle macchine), decisi di comperare

un altro molino per il riso.

In seguito si moltiplicarono queste macchine e nel giro di pochi anni si abbandonò completamente l'uso di pestare il riso a mano. Il cascame uscito dai molini poteva essere ottimo mangime per il bestiame, ma nessuno aveva il coraggio di usarlo.

Un'idea tira l'altra: un giorno pensai di comperare le mucche. Sembrava un'idea favolosa. Mio padre usava le mucche per arare e nel mio paese i contadini si concedevano piacevoli stornellate dietro l'aratro.

“Quanta terra si potrebbe arare con un paio di mucche!”

Le mucche poi potrebbero regalarci i vitellini e il latte.

Quante idee matte per cercare di aiutare la povera gente!

Iniziammo con il comprare un paio di mucche, poi appresso un altro paio, poi un altro e un altro ancora... Cinque paia di mucche!

Erano così mal ridotte che sembravano cinque paia di treppiedi. Far tirare loro l'aratro era un'utopia.

Non fu difficile persuadere i vaccari ad usare la crusca dei mulini: era un lavoro in meno che dovevano fare.

Per persuaderli a prendere un litro di latte al giorno per noi, invece, dovemmo promettere di regalare loro il vitellino. Qualora fosse venduto e che secondo il costume locale doveva essere metà del vaccaro e metà del proprietario della mucca.

Altra difficoltà si ebbe quando si trattò di aggiogarle. Sembrava un destino mal congegnato; quando si trattava di lavorare al Pasaman neanche la teoria di Marjuki sulle mucche era valida. Marjuki, commerciante di bestiame, soleva dire che gli uomini sono all'opposto delle mucche.

“Metti il caso, diceva, dei fidanzati. Prima delle nozze non si riesce a tenerli insieme. Le vacche invece prima si scornano, ma una volta apparigliate vanno sempre d'accordo”.

Per tirare l'aratro le nostre mucche non intendevano apparigliarsi. Neanche le bastonate giovarono a qualcosa. Se una camminava, l'altra immancabilmente si coricava. Se una tirava a destra, l'altra correva a sinistra. Ma ciò che mi seccava molto era la gente, che scrollando la testa, mi faceva grandi risate in faccia.

Insomma, quelle mucche non volevano collaborare per risollevare le sorti del Terzo Mondo.

Eppure la tecnica per nutrirle era stata azzeccata! In poco tempo avevano lisciato il pelo, si erano incivilite e ingrassate.

Al mercato le nostre mucche ricevettero tanti elogi, ma pochi, poi, ebbero il coraggio di azzardare qualche offerta; costavano troppo. Un altro tentativo fu fatto con i maiali.

Erano gli anni in cui le organizzazioni cattoliche indonesiane propagandavano come possibile e sicuro cespite per alleviare la miseria di tanta gente l'allevamento dei maiali.

Il “puzzo”, o liquame, di tre maiali sarebbero sufficienti per far funzionare un fornellino, una lampada a gas e un frigorifero.

Anche noi del Pasaman potevamo tentare. I cattolici erano già tanti e i mussulmani locali si erano già stemperati alla vista dei maiali.

Molti di loro avevano incominciato a mangiare il cinghiale come supplemento vitaminico alla loro magra dieta. Tutta la nostra gente non aveva la possibilità di cibarsi di carne se non qualche saltuario assaggio nelle feste di famiglia. Non c'erano macellerie e le poche galline che tentavano di allevare venivano periodicamente decimate dalle malattie. Un breve sondaggio tra gli anziani aveva portato alla luce una media di due Kg. di carne all'anno per persona.

Era decisamente troppo poco! Allevare maiali non sembrava un grosso problema, a parte la sensibilità dei mussulmani, e nel futuro, la carne di maiale poteva arrivare con più facilità sulle loro mense.

Ci pensò P. Nico Macina a procurarli. Un bel giorno arrivò in missione con la jeep piena di maiali, quattro in tutto.

Probabilmente fu l'unico viaggio in cui nessuno si fece avanti per chiedere un passaggio o autostop. E fu anche molto che P. Nico fosse sopravvissuto al fetore per tutti i due giorni di viaggio.

Una delle bestie arrivò già rovinata per il lungo viaggio e perciò ce la mangiammo con gli amici la sera stessa. Per gli altri maiali ci pensava il porcaro Warsi a ridur-

li man mano che si moltiplicavano.

Quando gli capitava qualche ospite si presentava in missione con un quarto di maiale dicendo: “Pastor, non stava bene e quindi ha pensato di eliminarlo...” Alla fine del secondo anno da quota dieci eravamo ritornati a quota due. Un maschietto piccolo e una femmina che per la sua floridezza e colore chiamavamo la “rosa”.

Il porcaro cominciò a dire che i maiali si erano imborghesiti, che la scrofa così ben messa non sarebbe stata più in grado di figliare. E allora, con una voglia matta di realizzarci un po’ di rupie, incominciò a dire che bisognava venderli. Davanti al parere dell’esperto porcaro, che cosa poteva valere il parere di un inesperto prete! Si decise di portare la rosa e il suo amico di avventura a Padang. I ricchi cinesi avrebbero potuto pagare meglio. Al dunque i ricchi cinesi si dimostrarono più spilorci del loro solito. Non offrirono più di 28.000 rupie.

Il Rettore del Seminario fece uno strappo e si accaparrò la merce, offrì 30.000 rupie.

Un pezzo al seminario, un pezzo al collegio dei catechisti, un pezzo ai padri, l’affare sembrò ben fatto anche se quella pancia della scrofa avesse messo un po’ di dubbio.

Il giorno dopo la grande tragedia, la scrofa aveva nove maialini in pancia!

Fare l’elemosina alla spicciolata potrà servire per farsi dei meriti, ma difficilmente per migliorare una società di poveri.

Le necessità quotidiane dei poveri furono affidate alla comunità cristiana, stava a loro provvedere attraverso i responsabili di settore. I poveri erano i fratelli più derelitti e la “chiesa” doveva imparare a farsi carico di loro.

Per il resto della popolazione invece servivano di più i piani di sviluppo che incentivassero la produzione.

Nei primi anni si organizzavano cantieri di lavoro per i mesi dello Pecekelet, cioè i mesi della fame, per evitare che gli uomini andassero vagando per giorni in cerca di una qualche giornata lavorativa perdendo così ciò che per loro sarebbe stato più utile, giornate di lavoro per la propria risaia.

Uno di questi fu il progetto di irrigazione.

Una benemerita istituzione italiana aveva inviato alla nostra missione 10.800 dollari. Una cuccagna.

Fu progettata una bonifica di oltre 400 ettari con 7 Km. di canali irrigui.

Il progetto si sarebbe poi allargato con il tempo. Fu un lavoro pazzesco perché si trattava di abbattere la foresta e di indovinare la pendenza del terreno. Basta dire che quando andammo a picchettare i canali, partimmo con l'idea di seguire il sole verso ovest. Dopo ore di lavoro per aprirci il valico, quando alla fine rivedemmo il sole, esso era alle nostre spalle.

I sette tagliatori, pensando di andare verso ovest, si ritrovarono ad est. Avevano fatto un lavoro inutile.

Nella stagione del Pecekelet 150 zappatori parteciparono alla realizzazione dell'opera.

Tre quarti dei capifamiglia furono ingaggiati per il lavoro.

Quando l'opera fu terminata la campagna sembrava un giardino e la gente piantava il riso tre volte l'anno.

Fortuna volle che quella volta il lavoro si protrasse oltre il previsto, cioè fino ai giorni della raccolta. Allora maturò un'altra brillante idea. Anche questa completamente di spirito cristiano: il Credit Union.

Da tempo pensavamo ad una cooperativa, ma la realizzazione fu sempre ostacolata dall'insicurezza delle vie di comunicazione. Ora si apriva la possibilità del Credit Union.

Per la gente non eravamo più pericolosi neocolonialisti, come la stampa dell'estero voleva far loro credere.

Eravamo "per loro" e già da anni si era instaurato un solido rapporto di fiducia.

Alla ventilata idea della Cooperativa, 300 famiglie sottoscrissero la loro adesione: "Perché, dicevano, se l'organizza la chiesa senz'altro non ci sarà imbroglio".

L'idea del Credit Union piacque subito e fu accettata con un patto: "Che il cassiere fosse un missionario".

Il Credit Union non era una idea nuova.

Da qualche anno molte comunità cattoliche indonesiane avevano cominciato ad

usarlo come un ottimo strumento di aiuto fraterno.

Il Credit Union può svilupparsi e raggiungere i suoi scopi solo in un contesto di ripresa spirituale dove l'amore scambievole sta vincendo la sua campagna sulla politica Pasaman, a questa attività sociale.

Il principio base del Credit Union non è la ricerca di un qualche vantaggio, neppure una organizzazione caritativa, ma è il popolo che si riconosce in un contesto di fratellanza e si dispone al servizio per il bene degli altri.

E' un modo nuovo di vivere i rapporti sociali che oltrepassa di gran lunga le feste di beneficenza e le marce protestatarie.

Il Credit Union è una scuola di vita cristiana che insegna a non speculare sulle disgrazie degli altri specialmente dei poveri.

È un'attività apostolica in campo sociale ed economico che mira a prevenire che la gente povera e bisognosa cada in mano a speculatori senza scrupolo, cioè ad usurai.

Al Pasaman di "lintah darah", di "sanguisughe" ce n'erano tante e alcune di loro arrivavano perfino a "mencekik leher" a "prendere per il collo la povera gente".

Ho detto altrove che al Pasaman c'era la stagione del Pecekelet, la stagione della fame che in genere durava dai due ai tre mesi l'anno.

I più bisognosi, in questo periodo, erano costretti a rivendere ciò che avevano comperato profumatamente durante i mesi del raccolto per darsi l'illusione di riuscire a sopravvivere.

L'unico commerciante in preziosi della zona mi disse un giorno che nel periodo del Pecekelet poteva ricomprare oro "a sacchi" a quasi metà prezzo di quanto l'avevano comprato al raccolto.

Durante i mesi del Pecekelet: i "lindah darah" davano in prestito soldi anche alla vertiginosa somma del 20% d'interesse al mese, se invece avessero imprestato riso ne doveva essere restituito al raccolto fino a sette volte tanto.

Molte famiglie arrivavano al tracollo a causa di questi strozzini quando i raccolti non erano sufficienti per chiudere i buchi dei debiti.

Come ho già detto, fortuna volle che quella volta il raccolto venne prima del pre-

visto. Fu questione forse di una settimana, non ricordo bene.

Gli zappatori del progetto irrigazione non avevano più urgente bisogno di denaro per mangiare e così ne approfittai per lanciare loro la proposta del Credit Union.

“Se voi ci state e chi di voi se la sente, dei soldi che io vi debbo per il lavoro ne possiamo fare un fondo per Credi Union”.

Quarantacinque capifamiglia si iscrissero subito, altri si aggiunsero in seguito.

Il capitale era loro, ma veniva messo a disposizione dei più bisognosi con l'interesse irrisorio del 2% al mese.

Ogni mese in assemblea si apriva la cassa ambulante. Il comitato vagliava le richieste e gli scopi che si proponevano di raggiungere con la richiesta del prestito da parte dei vari associati.

Non si accordavano prestiti se non per motivi di produzione e mai per il consumo immediato. Essi erano la costruzione di una capanna, lo sboscamento di un ettaro di foresta, la semina di un campo o la visita sanitaria in città.

Ogni mese il capitale rientrava secondo gli accordi stabiliti e ripartiva come messaggio di speranza per gli altri.

Gli strozzini cominciarono a sentire odor di bruciato alla loro coda di paglia.

Alcuni allentarono le loro pretese, altri smisero di torturare la gente in quella maniera.

I tre pilastri su cui si basa il Credit Union, servivano a renderli responsabili e nello stesso tempo attivi.

- 1) Il capitale è dell'associato;
- 2) serve all'associato;
- 3) viene gestito dall'associato nello spirito della carità cristiana.

Così dopo la tragedia dello spacco nazionale causato dal golpe comunista del 30 settembre 1965, l'Indonesia riprendeva a sperare con le parole di Leon Harmel:

“Certo i lavoratori devono essere protetti, ma saranno poi vere le proposte socialiste e comuniste? Pensate forse che la fede cattolica non serva proprio a nulla?”

La battaglia dei piatti vuoti iniziò proprio con l'acquisto degli stessi piatti.

Ogni comunità fece del suo meglio per riuscire a comprarsi i piatti: cento piatti,

cento bicchieri e cento cucchiaini.

Poi proseguì con l'aumentare la "targhet" di produzione annua.

Divenne quasi una gara competitiva esaltante. In ciò penso che fu quasi determinante l'apporto sanitario.

Non si poteva pretendere la resistenza al lavoro da chi era bersagliato quasi settimanalmente da attacchi di malaria ed aveva i polmoni che fischiavano come le vecchie locomotive.

Un altro aiuto importante per il loro progresso fu la progressiva liberazione dalle loro ataviche superstizioni.

Nei primi anni per esempio fu impossibile usare il veleno per disinfestare le campagne dai topi, perché dicevano: " *Se poi il re dei topi si arrabbia con noi, dove cerchiamo scampo?*", e i topi arrivavano a distruggere anche metà dei raccolti.

In seguito invece fu distribuito veleno quasi settimanalmente.

Per le altre tante invasioni di animali che ricordavano le bibliche cavallette, ogni comunità si era premunita di pompe spray.

Nel piatto, vicino al riso, ci sarebbe stato bene anche qualche pezzo di gallinella, oppure qualche uovo. A ciò pensò Fratel Zanini.

Si vantava di essere già esperto, ma si fece recapitare alcuni libri e si mise a studiare.

Si entusiasmò negli incroci: "Le galline locali incrociate con i galli padovani - diceva, - possono arrivare a deporre 37 uova di seguito, poi si riposano per dieci giorni e poi riprendono ancora per altri 37 giorni".

Un vero miracolo di galline ovaiole!

Andò a Padang e ritornò con due galli bianchi ben sistemati in due sporte separate. Era soddisfatto dell'acquisto!

Aprì le sporte nel mezzo del cortile. Un gallo appena slegato si guardò intorno stralunato, poi tirandosi dietro le ali si portò zoppicante fino al più vicino cespuglio. Lì si nascose e li giurò di non voler collaborare per sollevare le sorti del Terzo Mondo. Il lungo viaggio e il caldo lo avevano esasperato, anzi distrutto.

Il secondo invece dopo i primi momenti d'incertezza, sopravvisse, si ambientò ,

fece amicizia nel circondario e non si vergognò di comparire pettoruto tra le schiere di gallinelle locali.

Nacquero le prime covate di pulcini, tutti bianchi, una meraviglia.

La gente si entusiasmava a vederle. Fratel Zanini li teneva sott'occhio con amore.

Dalla veranda, vicino al dispensario, istruiva Pak He su come trattarli.

Ben presto ne diagnosticò il sesso: tutte gallinelle eccetto quattro galletti.

Poi anche per quelle gallinelle arrivò la primavera dorata, i momenti dell'incanto.

Si fecero chiaccherine e spumeggianti.

“Ecco, - diceva Zanini, - stanno per incominciare. Ne faranno di uova...”.

Una bella mattina di sole, la voglia di cantare e di fare l'irrequieta era tutta di una, la più anziana del gruppo.

Fratel Zanini era nel dispensario con gli ammalati ed io mi trovavo in stanza a scrivere.

La gallinella irrequieta girovagava intorno casa svolazzando da una parte all'altra quasi volesse controllare, ispezionare il cortile.

Custodiva gelosamente una sorpresa ma non sapeva a chi regalarla.

Infine la sentii volare sul davanzale della finestra della chiesetta. Appena una fila di tavole giustapposte divideva la mia stanza della chiesa.

Dal davanzale la gallinella saltò all'interno con fracasso. Non cantava più, dialogava con qualcuno, anzi lo importunava con una fila interminata di monologhi: coh-coh.

“Se non a Lui a chi altro?”.

Su un piedistallo traballante c'era la statua del Sacro Cuore.

“Se non a Lui a chi altro?”.

Le mani della statua raccolte davanti al petto nell'atteggiamento di voler offrire il cuore al mondo diventò una irresistibile tentazione.

“Sì, sì per quel cuore che ha tanto amato gli uomini”.

Tra quelle dita intrecciate poteva far bella figura il suo dono.

Spiccò il volo, ma gli artigli non fecero presa su quei paludamenti colorati e scivolò giù rumorosamente.

Ritentò il colpo, ma anche questa volta precipitò giù con grande fracasso.
Doveva riuscire!

C'infilò dietro qualche altra strana imprecazione, alzò il tiro e ritentò il volo.
Riuscì ad aggrapparsi alle mani. Ce l'aveva fatta!

Ma la statua tirata dalla gallina svolazzante in bilico sulle mani cominciò a dondolare e prima ancora che la gallina si rendesse conto di ciò che stava succedendo, precipitarono a terra, statua e gallina.

La statua di terra cotta andò in frantumi sul pavimento.

Mentre mi precipitavo in Chiesa per vedere il disastro, feci in tempo a vedere la gallina che dall'alto del davanzale si era rigirata a contemplare il misfatto.

Era disperata e dispiaciuta.

Volò via portandosi dietro le nostre maledizioni.

Non cantò più, non faceva più domande ma esasperata sembrava che dicesse:
“Perché, ma perché proprio a me? Coh.co.coh.co!”

Mentre insieme con F. Zanini e Pak He stavamo ammucchiando i cocci, la gallina fece il giro della casa, spiò le ante socchiuse di una finestra e spiccò il volo.

La buona volontà la premiò ugualmente.

Depose il suo primo uovo sul letto di Fratel Zanini. E per 9 giorni, alla medesima ora del mattino, ritornò a deporre il suo dono sul letto di Fratel Zanini.

Non era riuscita a farne dono al Grande Benefattore dell'umanità, era riuscita però a premiare l'iniziativa del grande benefattore del Pasaman.

Non vi ho ancora parlato del Brooklyn.

Anche il ponte di Kataru ha una storia.

Il momento critico per Kataru era stato superato, la gente non aveva più il sentimento di dover lasciare, di dover andarsene, anzi la popolazione di Kataru aumentava a vista d'occhio.

Lo spazio vitale per l'agricoltore stava diminuendo paurosamente, sia per un fenomeno di immigrazione spontanea, sia per l'aumento della popolazione locale.

La mortalità con le sue statistiche così paurose era ormai storia del passato.

Nuove famiglie si stabilivano in Kataru attratte dai segni di buona speranza.

C'era bisogno di spazio, di nuove campagne da coltivare.

Oltre il fiume la foresta era ancora vergine, là c'era terra per tutti.

C'era il fiume di mezzo che con le sue frequenti inondazioni era infido. Oltre il fiume una barriera di piante e di verde.

Più volte avevamo tentato di gettare ponticelli di legno, ma puntualmente con le prime piene erano scomparsi nei gorghi.

Si tentò allora il Brooklyn.

Non fu una bella realizzazione, anzi uno sgorbio di ingegneria gettato su venti metri di fiume. Ma la gente si fidò di quella passarella e la foresta cominciò ad essere abbattuta.

Trecento famiglie, una più una meno, si stabilirono oltre quel fiume.

Ma lasciamo ancora una volta il racconto a P. Piero Calvi:

«Il venerdì andammo a visitare “il ponte di P. Corvini”. Lo chiamano così ed è costruito sul fiume che fa da confine naturale tra Kataru e la foresta vergine.

P. Corvini col ponte violò tale confine per dare la possibilità di nuove terre ai transmigranti. Ma i mezzi?! Ci pensarono gli Olandesi. Dai tempi dei tempi questi avevano preparato una grande piantagione di piante oleifere alle pendici del monte Ophir. Ai margini della medesima avevano poi costruito la raffineria.

Tra la piantagione e questa, e da questa sino al mare, fecero correre un trenino per la raccolta delle bacche e il trasporto dell'olio sino al mare.

Poi la guerra! Gli Olandesi furono cacciati e la loro grande opera crollò di nuovo, inghiottita dalla foresta. Tutti ne approfittarono e anche P. Corvini andò a scovare nella foresta alcune rotaie del trenino. Con quelle gettò il ponte sul fiume. Tecnicamente non è perfetto, ma resiste ancora e la gente passa...; disbosca, si fa la capanna, l'orto e vive.

E' terra vulcanica, quindi fertilissima. In questa zona abbiamo visto angoli di paradiso». Ad essere sinceri, dobbiamo dire che le nostre iniziative servirono a ben poco per sollevare economicamente la gente, neanche il valore di una goccia d'acqua, però contribuirono a suscitare un clima di fiducia e un atteggiamento di combattività. E questo è tutto!

Si era creato un clima particolare in cui sembrava che si gareggiasse in tutto.

Era un pugno di lievito gettato nella massa che stava fermentando la volontà umana assopita dalla sfiducia e dal fatalismo.

Era “quella Parola” tanto cara ai cristiani che riusciva a fare dei poveri lacerati dalla miseria e dalla divisione, un esercito di volontari.

Ricordo Mursalim: “Padre, - mi disse, - tu ci parli sempre dell’amore fraterno, ecco ho pensato di regalare un pezzo di terra a Pak Wir su cui possa costruirsi la sua capanna”.

“*Bravo Mur!*” e gli regalai la più bella giacca che mi fosse mai arrivata dall’Italia.

È in questa gara aperta dell’uno per tutti e tutti per uno che ricordo la storia del loro progresso.

Ricordo la comparsa dei primi lumi con il vetro e poi i famosi strongken a gas.

Ricordo le prime radioline e il boom delle biciclette, i primi ferri da stiro portati al Pasaman e i tre corsi di cucito per le ragazze.

Con l’andare del tempo si ricostruirono le capanne con legni squadrati e infine per merito soprattutto del nostro Unimog venne di moda la capanna con il pavimento in cemento.

Quando iniziava la raccolta del riso a Katarbaru centinaia di stranieri venivano in cerca di lavoro e nei giorni di mercato comparivano anche 10-12 camions chiamati a caricare il riso.

A questo si aggiungano i premi acquistati nelle gare regionali come il paese più pulito e più ordinato.

C’è un missionario che nel silenzio e nella tenacia sta ancora portando avanti questo lavoro di animazione sociale: ed è Fratel Roberto Mancini.

I fatti potrebbero sembrare ingloriosi agli occhi delle masse, ma è lui che continua questa paziente opera mirante a tenere la fiducia nel lavoro e la speranza nella madre-terra.

I paragoni sono sempre odiosi e c’è il rischio che non si valuti completamente l’ampiezza della storia, ma in questo caso fu il Sergente Narwan ad invitarmi a farlo.

A sette Km. Da Kataru c'è Padang-Lawas. Un altro villaggio di 600 famiglie circa, come lo era Kataru inizialmente.

Ma Padang-Lawas aveva ricevuto in sorte una zona di gran lunga più vantaggiosa. Mentre a Kataru dominava la palude, a Padang-Lawas il terreno poteva essere irrigato a piacimento e le terre alte permettevano tante colture differenti.

A Padang-Lawas sono rimasti i vistosi vizi della povera gente e tra questi il gioco d'azzardo.

“L'oppio dei poveri” non li ha intaccati con nessuna religione, anche se si professavano mussulmani.

Dopo dodici anni mentre le famiglie a Kataru avevano raddoppiato la proprietà terriera, a Padang-Lawas metà della popolazione era ritornata nullatenente, cioè solo operai della terra.

Davanti a quest'inceppo sociale, qualcuno a Padang-Lawas volle consultare lo stregone e ancora una volta la colpa fu dei cristiani, e si: *“I cristiani a Kataru hanno incominciato a mangiare cinghiali e questi sentendosi insicuri là sono venuti sulle nostre terre e distruggono le nostre messi”*.

Il processo di modernizzazione al Pasaman continuava. Forse per le tante lettere di protesta del Vescovo a tutte le istanze governative perché avessero a cura la sorte dei trasmigranti, forse perché la nostra presenza ha contribuito a rompere lo stato di isolamento desiderato da qualcuno, il Pasaman è entrato in uno dei progetti di sviluppo nazionale.

Ora ci sono esperti tedeschi che lavorano alla progettazione e alla pianificazione del Pasaman. Ora una grande strada sta per essere costruita per permettere in poche ore di raggiungere il centro commerciale più naturale: Padang.

La fama aveva regalato a Kataru la nomea di essere terra proibita dominata dagli spiriti.

Per ben tre volte, a memoria d'uomo, si era tentato di popolare la zona e per altrettante volte la gente aveva dovuto desistere.

Gli spiriti della foresta si accanivano contro i poveri mortali facendo strage con epidemie e difficoltà di ogni genere.

Sembrava che la zona di Kataru dovesse restare inospitale per sempre, solo terre di lussureggianti foreste, acquitrini infidi, retaggio di serpenti e di tigri; ora, invece, sta passando alla storia con il lusinghiero nome di “Città Nuova” Kataru. Il merito però, se lo prende tutto Datuk Rajo Bangan, il pretendente re del circondario.

Per anni non si era fatto vedere, ma ora viene volentieri a familiarizzare con gli abitanti di Kataru. Si sente il protettore di tutta la popolazione e l’artefice del suo progresso.

È stato lui, e lo sostiene con convinzione, a rendere abitabile la zona di Kataru, cacciando via gli spiriti cattivi mandandoli verso Mandin-Angin.

Sembra una favola e invece è una verità anche questa. Quando andammo ad esplorare il fiume Batan Ampum per vedere se poteva essere reso navigabile, guidava la spedizione proprio lui, Datuk Rajo Bangun.

Era l’unico che conoscesse gli intricati sentieri d’acqua della foresta.

Non voleva venire, aveva paura di portare noi, poi acconsentì solo per farci un piacere e per la segreta speranza di una buona remunerazione.

Arrivati presso un incrocio di fiumi e sotto grandissime piante ordinò di stenderci nelle canoe e di restare a testa in giù. Nel silenzio sepolcrale e misterioso della foresta sentii il nostro re, anche lui rannicchiato dentro la sua barca, che gridava ad alta voce:

“Ambo labu, ambo labu. Il tuo servo passa, il tuo servo passa”. Chiedeva agli spiriti il permesso di passare.

Oltrepassate le “porte degli inferi” riprese a remare con tutte le sue forze e così facemmo anche noi.

Vi assicuro che anche in chi non era riuscito a vedere né gli spiriti, né la loro caserma la paura fu tanta in quel momento!

Per quanto Datuk Rajo Mangun lo affermi, la gente comune non è che ci creda molto a questa liberazione. A buon conto Sagir, che accetta con doppia remunerazione di tagliare le piante dove si pensa risiedano gli spiriti, lo si sente gridare mentre avanza con la sua implacabile accetta: *“Io non ho niente con voi, io non*

intendo farvi del male, io cerco solo riso per i miei figli”.

Anche io ritengo che per una terra inospitale come quella di Katabaru bastava la diceria di qualche spirito vagante per fare tremare di spavento la povera popolazione.



L'unico mezzo di trasporto



Tutti a piedi e i pesi in testa

VELENI

Che al Pasaman e in Sumatra si usassero i veleni era risaputo.

Era un modo come un altro per eliminare “ pulitamente “ le persone non desiderate, soprattutto i politici .

Una “pistolettata” in testa come si usa altrove non era in uso ai tempi di queste pagine, anche perché, per loro che conoscevano appena l’ archibugio, un attrezzo simile non era ancora facilmente reperibile.

I veleni erano a portata di mano e i loro veleni erano infallibili.

Parlo soprattutto della micidiale polverina realizzata dal vetro macinato e ridotto in polvere. Veleno facilmente propinabile attraverso bevande, e soprattutto nel caffè. Questa polverina, una volta ingerita, aderiva allo stomaco e perforava l’intestino provocando lacerazioni, perdite di sangue e morte certa. Se poi si avverava l’emorragia devastante, la morte era quasi fulminante.

La gente lo sa e vede pericolo di veleno in ogni esperienza di mal di pancia o di perdite di sangue. Le vittime di questo ineluttabile destino si contano e come !

In questo fenomeno di costume gli stregoni trovano ampio spazio di azione e di credibilità : loro sanno e possono sempre liberare i loro pazienti da queste fatalità perché un comune mal di pancia è sempre e di gran lunga più frequente di una birbonata delinquente .

Anche il Panglima di Sumatra Barat cadde in questo tranello proprio il giorno in cui prese possesso del suo incarico come generale di polizia di Sumatra in Padang.

Nella mia diretta esperienza ricorderò il Maggiore dell’esercito in carica al Pasaman. La storia è sintomatica per quanto vorrei sottolineare.

E’ risaputo che l’esercito indonesiano è per il Panciasila, cioè più nazionalista che fanatico mussulmano. I militari cattolici vantavano un’ottima presenza e una buona reputazione nell’esercito.

Un nome per tutti, il generale Purnomo, che poi morì in un incidente aereo. Al

governo e quindi all'esercito faceva problema la rimonta sfacciata dei partiti integralisti islamici e le disuguaglianze religiose che tentavano d'imporre soprattutto in zone di periferia come al Pasaman e al Karinji. Per l'esercito, con maggioranza giavanesa, costituiva una sorta di umiliazione vedere i loro "connazionali trasmigranti giavanesi" e i cristiani "giavanesi" trattati non alla pari dal governo locale. In questo contesto maturò tra i militari l'idea di eleggere nelle rispettive zone del "Pasaman e Karinji" i cappellani militari.

L'intenzione, forse da lodare, era di dare ai sacerdoti un'occasione d'inserimento e di presenza nel sistema sociale locale. Anch'io fui eletto Cappellano Militare per il Pasaman e il titolo, equivalente al grado di Capitano, mi immetteva nell'ambito di autorità pubblica con diritto di rappresentanza pubblica. Un titolo che, anche se prevedeva diritto di scorta militare, in pratica mirava a darci accesso di presenza pubblica nella vita sociale del luogo. Fu per questo titolo che fui invitato dal Maggiore in carica al Pasaman alla cerimonia d'inaugurazione del tronco stradale Kapar- Kinali.

C'erano tutte le autorità della regione, c'erano gli ulama, i Ninik-Mamak della zona. Nella cerimonia mi venni a trovare tra la cerchia delle autorità, la mia sedia figurava al secondo posto, dopo il Panglima di Padang. Ricordo, era una domenica mattina indimenticabile; serena e piena di luce. La cerimonia era stata preparata con cura e sfarzo, il protocollo perfetto, discorsi fiume da fragorosi battimani.

Dopo il Panglima, come seconda autorità, fui invitato a dare anch'io qualche badilata al terreno e i fotografi fecero a gara a fotografare. Ma quella mia presenza e quei particolari privilegi non furono graditi da parte di coloro che spesso volte nelle riviste e sui giornali avevano paventato la "cristianisasi" del Pasaman con l'appoggio dei "baju ijeou" cioè dei grioverdi militari.

La cerimonia fu perfetta e niente fece presagire il peggio; strette di mano, sorrisi ed elogi a non finire per quel che la chiesa stava realizzando nel campo dell'educazione con l'apertura di scuole, nel campo sanitario con il frequentatissimo dispensario e sociale con le tante iniziative di sviluppo. Ma quando, due giorni dopo, passando per Lubuk Sikaping, residenza del Maggiore e della posta-

zione militare, con fratel Zanini volevamo fare un gesto di deferenza verso il Maggiore, il Maggiore non c'era già più. Il veleno lo aveva raggiunto e lui aveva pagato con la vita l'affronto fatto alle autorità locali permettendo che un bianco e cristiano sedesse in secondo posto. La moglie, una brava donna protestante, venne poi nella mia missione e mi racconto per punto e per segno tutto l'accaduto. In seguito lei stessa trovò lavoro come infermiera nel nostro Ospedale di Padang.

Lubuk Sikaping non solo era il capoluogo amministrativo del Pasaman, ma era anche il covo dove si fomentavano tutti i livori contro la missione cattolica e noi ne eravamo al corrente tramite una donna. La chiamavamo "donna cannone" per le sue proporzioni fisiche. Era una locandiera di Lubuk Sikaping, diventata nostra amica grazie alle nostre prodigiose medicine. Lei periodicamente veniva fino a Kotabaru, appunto per il suo check up e per le nostre medicine e da lei sapevamo tante cose.

I racconti sull'uso dei veleni tra i Minangkabau potrebbero essere tanti e sono di fatto tanti. Ma io non ne ho mai percepito la pericolosità per la mia persona. Invece i miei cristiani erano sempre allarmati e continuavano a controllarmi e a consigliarmi di non frequentarli e di non mangiare i loro cibi o di bere il loro caffè. Ma Dio ha fatto l'uomo per essere buono e la gente comune, finché non viene turbiloquata resta buona. Ricordo volentieri le tante ore passate con loro sorseggiando il loro caffè turco.

I cristiani erano convinti che i Minanglabau più volte ci avevano provato e che solo miracolosamente ne eravamo usciti indenni.

Per me era un'occasione per dire che il Cristo in cui credevamo era superiore ai loro malefici.

Se i veleni dei Minangkabau non riuscirono a rovinarci la salute, tuttavia i cristiani continuarono a dire che furono i loro veleni a portarmi in fin di vita e che prodigiosamente ne venni fuori grazie all'acqua di Lourdes (e questa è sacrosanta verità) che feci ripescare in fretta dalla mia valigia nel momento cruciale della mia esistenza. E di questo loro ne erano stati testimoni oculari. Diranno sempre e con convinzione: " Ibu Maria ", la statuina con l'acqua!

A parte queste dicerie , certamente i Minangkabau come mussulmani di veleni ce ne fecero ingoiare tanti. Li fecero ingoiare a noi, ma soprattutto ai cristiani. Mi riferisco ai veleni dello stress quotidiano.

Altrove ho descritto le false burocrazie che imponevano ai nostri cristiani e il sottile puntiglio malizioso in cui erano costretti a scontrarsi ogni giorno. In ciò rimando alle storia di Kinali, di Wonasari, Sumber Agung, Ofir per non menzionare Kotabaru.

Per me lo stress più amaro fu quello di doverci spostare e viaggiare sempre con una specie di scorta, un accompagnatore insomma. La consapevolezza che qualcuno controllasse tutti i nostri spostamenti, che cioè qualcuno ci era alle spalle per riferire “ a chi di dovere”, era un veleno non indifferente.

Periodicamente c'erano notizie che passavano alla stampa e che costringevano commissioni di controllo. Di autorità costrette a venire “per ordine “ fino alla nostra sede internata nelle foreste, ne ho viste tante. Perfino il vice presidente, per non dire tutte le altre autorità di differente importanza .

Quest'attenzione da parte delle autorità centrali e dell'esercito, era altamente ammirevole, perché voleva dire che in alto erano consapevoli di dover mediare tra il volume di dicerie sui colpi mancini dei cristiani e la pretesa mussulmana di monopolizzare lo stato.

Viva Dio, furono incontri sempre incorniciati da tanta descrizione e coretti sotto tutti i punti di vista. Condiscendenti al massimo e collaborativi, ma sempre, purtroppo, a parole.

Se gli inizi, e per spigarmi ricorderò i tempi di P. Spinarelli,

ricorrevano alla tattica degli “ spaventapasseri “ col tempo

la loro azione acquistò la tattica di sobillare e coinvolgere la gente del luogo.

Questo nuovo atteggiamento va ricordato con una data. La data fu quando il Parlamento approvò la legge che proibiva la poligamia.

Ci fu una netta levata di scudi:” ma come, allora siamo caduti in mano dei cristiani!”

Tanto fecero che il parlamento dovette fare marcia indietro, ma i rapporti con i

cristiani degenerò fino ai limiti dell'onesta sopportazione. Nelle città e nei centri non ci si accorse più di tanto del nuovo atteggiamento, ma nelle periferie si arrivò alle briglie sciolte.

Comunque fu dopo quell'evento che si incominciò a dire che la chiesa era talmente ricca che era in grado di comperare mezza Indonesia. Fu dopo quell'evento che si arrivò a proibire alla chiesa importazioni di tipo umanitario e le tassazioni per l'importazioni decollarono al trecento per cento. La jeep in arrivo per la nostra missione era già al porto di Pakambaru quando uscì questo nuovo ordinamento e si aspettò un anno per vedere di raggiungere un accomodamento, alla fine P. La Ruffa decise di mollare per salvare il salvabile, cioè riscattare la jeep prima di vederla rottamare alla dogana. I medicinali che arrivavano per i nostri dispensari furono tassati allo stesso modo e non potemmo più prenderci il lusso di riscattarli pagando le nuove tasse.

Le conseguenze di quell'idea fissa della "cristianisasi" arrivò oltre, arrivò ad ottenere il veto di entrata ai missionari in Indonesia e io fui uno dei tanti che rimase alla porta.

A Talu era giudice il fratello del catechista Nicola Sinaga, cattolico di religione. Per aver tentato di mettere insieme le pagine disperse del Corano, che usava per i giuramenti ufficiali, lo spago incrociato sulla fodera a mo di croce diete il pretesto per accusarlo di voler fare proseliti cristiani e fu licenziato. Ma i sobillatori, organizzati in squadre segrete, scorazzavano in continuazione nei villaggi dell'interno soprattutto dove il contatto con i cristiani era più ravvicinato.

Incutere terrore e sospetti era la loro professione.

Anche i comuni mussulmani che venivano e, diciamo pure, preferivano le cure del nostro dispensario, erano costretti a nascondere o sotterrare i flaconi delle nostre medicine, per non cadere in inutili sospetti. Il logorio era costante, si arrivò ad forme di vera persecuzione. I fatti da raccontare potrebbero essere tanti.

Ma per tutti vale la testimonianza del maestro Purnady: "quando ci perseguitano ci sentiamo così uniti e solidali da desiderare la persecuzione". Ci furono pure veri eccessi come quando presero, picchiarono e ritennero per una

settimana sette dei nostri maestri. Pak Herman che diceva ai picchiatori: “anche Cristo è stato picchiato”, gli aumentarono la dose di botte.

Nella notte delle paure lo stesso Mons Bargamin fu intimorito al Pasaman da una ganga di giovinastri alla cui guida figurava un farabutto col moschetto spianato. Mentre vedeva il suo passaporto, che testimoniava la sua cittadinanza indonesiana, il vescovo ebbe a dire: “neanche in Cina mi era mai capitato cose del genere”.

Poi il suo respiro si fece affannoso, il volto cianotico. Fratel Zanini corse in cerca della valeriana gridando: “ci muore, ci muore!”. Il vescovo poteva anche morire, ma in quel momento

La mia attenzione era per un giovane della ganga, lo conoscevo bene, benissimo. Era figlio di una poverissima famiglia il cui papà bussò, in un pomeriggio da ricordo vivo, alla missione: “Pastor, sono due giorni che i miei figli non hanno niente da mangiare” Chiamai Pak Sipon, Gli diedi la bicicletta e lo mandai a cercare qualcosa per loro a Simpan Empat. Il bravo Pak Sipon affrontò con gioia i 20 Km di andata e gli altrettanti di ritorno ma nella notte. Al rientro, quasi sconsolato: “Pastor, ho trovato solo 7 soket (35 Kg) di granoturco”. Grazia a quella manna quella famiglia era sopravvissuta ed ora uno di quei figli era lì che inveiva col suo bastone contro la missione e il vescovo.

Colpi notturni quelli, ma in genere allo scoperto mandavano i bambini. Erano loro che venivano istruiti di angariarci al nostro passaggio con sassate o al grido di babi o anjing (maiali e cani). P. Stradiotto, capitato a caso nel nostro ambiente e sorpreso da sassi che gli frombolarono addosso, osò perfino affrontare gli alunni di una scuola e lui, che ha fatto sempre fatica a trattenere la balbuzia, divenne più balbuziente del solito. Ma non è questo che fa storia per i messaggeri di Cristo. Comunque la situazione non accennava a diminuire e quella frangia del governo che si coagulava intorno agli interessi della sicurezza dello stato e soprattutto dell'esercito, erano molto preoccupati. Avvertivano che lo scivolamento del fanatismo mussulmano poteva causare seri problemi alla sicurezza nazionale. La storia di Aceh li preoccupava, il pericolo di un'apertura allo stato mussulmano e alla Shiaria li sgomentava.

Un giorno vennero da noi alcuni agenti dell'”intelligenza” segreta e chiesero la collaborazione dei padri: “ Se vedete in giro facce sospette con sul copricapo nero (kupiah)infilate due spille incrociate a forma di per , vi chiediamo la cortesia di riferircelo al più presto”. Il gruppo “ rivoluzionario” (ma non so fino a quanto !) si riconoscevano da questo segnale segreto.

Nel Pasaman la sicurezza dello stato stava giocando un ruolo molto importante e lo scontro ravvicinato era più evidente.

Cosa che neanche il nostro centro operativo di Padang, la città con i lustrini , riusciva a captarne la gravità e il la situazione del nostro vivere quotidiano. Ho accennato alla costruzione della chiesa di Kinali e soprattutto di Wonasari, ma è sintomatica, e dice più del evidenza, la costruzione della chiesa di Limapourut.

Sembrava che ormai le acque fossero tornate tranquille e che i diritti dei trasmissioni, dato il numero accresciuto, avessero raggiunto la parità. Si era ottenuto anche uno straccio di permesso e Fratel Mancini vedeva salire con orgoglio le capriate della sua chiesa che era perfino in muratura.

Ci fu grande festa per l'inaugurazione e discorsi elogiativi da tutte le istanze del governo locale. Ma il fuoco non era che momentaneamente sotto la cenere. E il vecchio veleno tornò sul mercato: quella chiesa doveva scomparire! Tanto fecero, tanto allarmarono la gente e l'ordine pubblico che alla fine con un gesto di correttezza politica lo stato dovette intervenire. E intervenne con una soluzione che fu, direi, tipicamente indonesiana. “Ebbene, disse quelli del governo pro Pancasila, noi radiamo a terra la chiesa costruita dai cristiani” . E la chiesa fu demolita ! Ma poi quella stessa “ francia “ s'impose e disse :” noi, governo, costruiamo “ per la necessità di centinaia cristiani una chiesa per loro” E la chiesa fu ricostruita lì accanto ma nessuno osò fare un affronto al governo. E l'Indonesia vinse ancora una volta la sua battaglia per il Pancasila.

E i veleni? La storia continua, c'è chi li procura e c'è chi li subisce.



Le strade non c'erano ma i sentieri erano tanti

I giorni e le opere

Entrai nella capanna buia abbassai la testa e gridai: “Kulo nuwon!”

Nessuno rispose, eppure l’ammalata doveva essere in un angolo.

Dopo pochi secondi vidi due occhi prendere luce e venire fuori dalle tenebre.

“Piano piano, Pastor, - mi fece lo stregone col dito al naso, - la ammalata si è appena assopita. Ha sofferto tutta la notte, ma ora il verme è ridisceso nella pancia e può dormire tranquillamente”.

“Il verme?”

“Sì, Pastor, ha un verme nello stomaco, proprio qui – fece affondando la mano sinistra nella sua nuda pancia – ogni tanto esce, sale e va a pizzicare il cuore e allora sono dolori atroci”.

Questo stregone curava per contatto; era già da sette giorni che stava vicino alla paziente nella speranza di persuadere il verme, che secondo le sue misure doveva essere abbastanza grande, a lasciare in pace la donna e magari portarsi via la sua ulcera gastrica.

Tra i “santi”, chiamati per scongiurare la morte della figlia del capovillaggio di Kampung Lima, c’ero anche io, ma arrivai in ritardo. La notte e il fango mi avevano fatto perdere minuti preziosi.

Un altro stregone si era già preso la responsabilità dell’ammalata.

Seduto lì accanto aveva detto “*saya sanggup*”, “*ce la faccio da solo*”.

Mezzo villaggio si era radunato intorno alla povera ragazza che vaneggiava paurosamente per la febbre. C’era chi piangeva e chi allungava curiosando la testa. Lì vicino lo stregone bisbigliava formule magiche al suo orecchio. Mi fecero spazio ed arrivai a sedermi vicino a lei, ma dalla parte opposta dello stregone. Il debol lume appoggiato su uno sgabello illuminava il volto rosa e gli occhi accesi della ragazza che si agitava in continuazione. Non è che

fossi in grado di capirci molto, ma quando feci la mossa di tirare fuori qualche aspirina lo stregone mi fece un cenno con la mano.

”Ci sono io”.

Quando poi la febbre stava oltrepassando ogni limite di sopportazione la ragazza incominciò a proferire parole sconclusionate.

“Siss” – fece lo stregone invitando tutti i presenti al silenzio – *questo è il momento più solenne, sta parlando con gli spiriti”.*

Portarono altri lumi, venne altra gente; il silenzio era diventato pesante in quell’ambiente di fumo e di caldo.

“Ma questa muore, - gridai, - fatemi fare qualcosa!”

“Ora sta parlando con gli spiriti, Pastor, dopo si vedrà” rispose ancora lo stregone un po’ meno convinto.

Restai lì fin oltre la mezzanotte. Quello spettacolo mi tormentava atrocemente. Presi in disparte il padre nel tentativo di convincerlo a farmi intervenire, ma invano. Non è facile andare contro le abitudini dei popoli.

“Lasciami somministrare questa aspirina – dissi – la ragazza è in pericolo”.

Non riuscii a persuaderlo; restai con le due pasticche strette nel pugno della mano. La ragazza morì nel primo mattino dialogando con gli spiriti. Aveva diciannove anni.

Una volta passando davanti alla casa di Sagir, vidi lo stregone che stava uscendo da essa.

Ormai ero ai ferri corti con gli stregoni e soprattutto con quello. Li vedevo come uccelli di malaugurio dovunque arrivassero.

Poiché non mi risultava che vi fossero ammalati in quella casa passai oltre.

Dopo appena un’ora la notizia: *“La moglie di Sagir è morta!”*

La divulgava un giovanotto che con una zappa in spalla e una frasca in mano, della misura del cadavere, andava a scavare la fossa.

Inforcai la bicicletta e insieme al catechista andai a fare una visita come era obbligo in questi casi.

Il cadavere era composto per terra in mezzo alla capanna. Avvicinatomi mi sedetti

vicino e recitai le preghiere che mia madre mi aveva insegnato per queste occasioni. Poi, con la delicatezza e il rispetto che si usa per le cose sante altrui, tirai giù il velo che copriva il cadavere e mi misi ad osservare.

La faccia e soprattutto le labbra, erano stranamente nere.

Ricoprii rispettosamente il volto e mi avvicinai al marito che seduto in disparte con la sigaretta in bocca stava soffrendo alla sua maniera per la grande disgrazia.

Dopo le parole di condoglianza, che per lui dicevano ben poco, tentai di chiedere le cause di quell'improvviso decesso.

Non mi seppe dire molto o forse non intendeva dirmelo. Ci tenne però a farmi il discorso sul destino, che per lui era tutto.

“Vuol dire che doveva stare al mio fianco fino a questo momento, ora basta, se ne è andata, io sono serenissimo”.

Con un po' di pazienza volli ricucire i fatti e la verità risultò tremenda.

Verso le undici del mattino la poveretta aveva cominciato ad avvertire dolori allo stomaco. I familiari presi alla sprovvista, si erano rivolti allo stregone.

Il dukun, per medicina aveva dato da bere la lavatura e raschiatura del kriss che aveva un'alta percentuale di verderame.

Il kriss con la sua lunga lama sagomata a curve è considerato sacro e strumento medicinale.

Dopo aver bevuto quella pozione, la donna aveva cominciato a delirare e mentre lo stregone soddisfatto se ne andava a casa, perché la sua paziente incominciava già a parlare con gli spiriti, la poveretta moriva senza pietà.

Dopo tre ore il funerale. Tutto il villaggio era presente, richiamato dal lugubre suono dei tam tam. Le mamme erano venute portando qualche pugno di riso o una piccola moneta come gesto di solidarietà comunitaria.

Due uomini, arrivarono trascinandosi dietro un lungo bambù ciascuno, con altri uomini si misero a fare la barella. Altri portarono un grande secchio di acqua nel mezzo del cortile e prepararono due tavole rialzate con ceppi per l'abluzione del cadavere.

Alcune donne, messi insieme pezzi di tela, si disposero in cerchio formando con

essi un recinto per salvaguardare la modestia del rito.

Gli addetti poi presero il cadavere, lo distesero sulle tavole ed iniziarono il pio rito del bagno del cadavere.

Anche se avevo già assistito altre volte a tale rito, non potevo fare a meno di curiosare la scena che si svolgeva intorno.

Come sempre c'era un clima molto pacato, quasi sereno, solo qualche luccichio di lacrime su qualche volto di donna.

Qua e là, sotto le piante, gruppetti di uomini accovacciati e fumando si scambiavano pareri. Le donne, invece, intente a infilare petali di fiori per farne delle belle collane.

Quando l'occhio cadde sui figli non smisi di osservarli. Mi sorpresero molto per il coraggio dimostrato, ma era il loro costume.

Chi cercava di rendersi utile portando acqua dal pozzo e chi correva da una parte all'altra portando il sapone ora a questo ora a quello. Gli altri, i più piccoli soprattutto, cercavano di intrufolarsi tra le barriere delle donne per cercare di sbirciare e curiosare tra le giunture dei teli di stoffa. Dopo il bagno il cadavere fu profumato, avvolto in un drappo bianco e sistemato sulla barella. Quattro portatori alzarono la barella, la sistemarono sulla loro spalle e attesero il via.

Qualcuno pronunciò parole di circostanza a nome della famiglia, affidò il più piccolo degli orfanelli ad un'altra mamma, quindi la scena del saluto.

E' facile descriverla, ma è immaginabile la carica di emozione che mi attanagliò in quel momento.

Tra quelle persone che davano l'impressione di essere agenti delle pompe funebri, mi misi a piangere come se fosse stato l'ultimo saluto ad una persona cara.

Il papà, tenendo in braccio il bambino di appena due mesi, e tirandosi dietro, mano nella mano, tutti gli altri sette figli, passò sotto la bara. Era il loro ultimo saluto alla mamma.

Poi si misero in disparte nel cortile.

L'incaricato controllò il primo passo dei portatori e diede l'ordine della partenza.

Pek Tukijo, con un catino, disseminando davanti al corteo petali di fiori, riso, mo-

netine, si tirava dietro quel gruppo di accompagnatori che si allungava lungo il tragitto secondo la forza dell'età.

Non è prevista la corsa, ma fare in fretta sì, è una buona regola del loro cerimoniale.

Appena il corteo aveva oltrepassato il cortile di casa alcune donne presero le scope e spazzarono via le tracce dei portatori.

Si era chiusa una pagina di vita umana e gli spiriti della defunta non dovevano più ricordarsi di quel luogo.

Se fosse sopravvissuta, lo stregone avrebbe preteso una buona ricompensa, ma siccome era morta, e il fatto aveva segnato così il suo destino, non pretese niente, si sentì solidale nella disgrazia umana. Questo atteggiamento umanitario difficilmente lo si riscontra tra gli stregoni occidentali, la parcella la vogliono ugualmente.

Un giorno capitò al nostro dispensario una coppia di sposini. Erano accompagnati da un amico, o meglio da un cristiano.

Non ricordo più il nome di lui, ma so che lo chiamavano Tembong, per una macchia che aveva al viso.

Lui era un ragazzotto di non più di quattro soldi di presenza, mentre la sua sposa, in quanto a statura, superava di molto la media del villaggio. Per questo era osservata da non pochi. Questi non cercavano medicine, o meglio ne cercavano una speciale; un antidoto contro il flusso malefico che lo stregone poteva loro fare.

Erano entrambi distrutti, direi di più, decisamente ammalati di paura.

Novelli sposini erano capitati al Pasaman in cerca di fortuna... Non avevano niente se non la giovanile passione che li legava nel vincolo dell'amore scambievole.

Con quattro tavole e pochi pali si erano costruiti una capanna ai margini della foresta dell'Ophir. Speravano di aprirsi un varco e una speranza tra gli intrighi di piante, di rovi e di erbacce, poter seminare, piantare e forse raccogliere: tutta lì la loro speranza.

Gli umori della foresta li colsero di sorpresa. Anche loro dovevano pagare un caro pedaggio a quella terra proibita.

Il primo ad ammalarsi fu lui, Tembong.

Un colpo di malaria tremenda, forse quartana, lo tenne fra la vita e la morte per una settimana. La moglie, spaventata, si rivolse ai vicini per qualche consiglio.

Voce, passa voce, riuscì a rintracciare lo stregone più in voga in quel momento.

Pregchiere, scongiuri, pozioni di cose orrende e l'ammalato riuscì a superare la crisi; la malaria fece il suo decorso.

Dopo qualche settimana anche la moglie fu colpita dalla malaria. Il marito sapeva ormai a chi rivolgersi, e lo stregone si prestò anche questa volta ad aiutare la sfortunata altrui.

Anche la signora guarì senza problemi, nel giro di qualche giorno.

Una volta guariti, sorse per loro il problema di come sdebitarsi. Non potendo pagare tutto in contanti, era loro intenzione saldare il resto del conto al raccolto.

Si sa che i debiti con gli stregoni sono gli unici che si pagano fino al centesimo e senza contrattare. Erano andati a giornata tutti e due ed avendo guadagnato qualche chilata di riso, se l'erano portata dietro.

“Un anticipo, pensavano..., il resto al raccolto!”.

Il discorso dello stregone prese le mosse alla larga. Chiese della loro salute e della loro vita.

Poi, con un discorso sempre più convincente e mellifluo, venne al dunque.

“Vedete, - disse, - io vi ho salvati da una morte certa. La vostra malattia era pericolosissima. Se doveste pagare il bene che vi ho fatto non vi basterebbero i soldi di un bufalo. Del resto, come voi sapete, io ho il potere di allontanare e richiamare le malattie”. Il discorso stava diventando estremamente ingarbugliato per il povero Tembong.

Poi la richiesta categorica da parte dello stregone:

“Se amate la vita, se volete godere a lungo la salute, avete una sola scelta: dovete divorziare! Solo permettendo che tua moglie diventi mia moglie avrete la pace”.

Proposta crudele!

I due sposini si ritrovarono con l'incubo delle maledizioni dello stregone. E con questa tremenda paura erano stati accompagnati alla nostra residenza.

Dopo il racconto mi sentii completamente dalla loro parte.

Con un po' di montatura da parte mia, tanto per sottolineare gli abusi degli stregoni, e con tanta compassione dei cristiani, si imbastì un magnifico caso di coscienza nel villaggio. Risultò fatto singolare, un caso che sfociò in tenerezza collettiva. Ci fu chi offrì un pezzo di terra e chi si dichiarò pronto ad aiutare.

Con un gruppo di volontari andammo all'Ophir, caricammo sull'Unimog le poche tavole della capanna, comprese le masserizie e le portammo a Kataru.

Li aiutammo a ricostruirsi la loro capanna davanti alla Residenza proprio dietro la casa di Usdek...

Vicino ai cristiani, anche i pagani dicevano di sentirsi più tranquilli.

Da Mohanam le cose andarono molto peggio. Fui chiamato da Mohanam per una visita al figlio in balia di un terribile demonio.

Trovai il bambino, che poteva avere nove o dieci anni, disteso sulla stuoia nel mezzo della capanna in preda a terribili convulsioni.

I genitori erano lì intorno al bambino che guardavano esterefatti insieme a tanta altra gente. Il bambino era tutto raggomitolato con la bocca sulle ginocchia. Di tanto in tanto si irrigidiva e sussultava.

"Il diavolo" diceva la gente.

Dal comportamento mi sembrò di diagnosticare con facilità che si trattasse di meningite. La mamma non voleva, ma il marito non le diede ascolto. Feci accomodare papà e figlio sul sellino della moto e attraverso sentieri proibitivi di ciottoli arrivai fino all'ospedaletto di Sukamenanti.

Dio solo sa quanta fatica mi costò quel lungo viaggio su quel sentiero che sembrava il greto del fiume.

Dopo giorni di cure intense per salvarlo dalla morte ci fu gioia grande per tutto il villaggio quando lo videro ritornare a casa a piedi.

Gioia per tutti, ma non per i genitori!

Dopo qualche mese mi meravigliai di vedere Mohanam con un'altra donna.

Anche nel caso di Mohanam lo stregone era arrivato prima del missionario.

Chissà quali teorie aveva spiegato loro! Venni a sapere solo che lo stregone aveva detto che, se il figlio fosse guarito loro dovevano divorziare per non capitare in mali peggiori.

I cristiani, commentando il fatto dicevano: "Kasih, che peccato! Erano una coppia ben affiatata e che si voleva tanto bene".

La storia di Mohanam ha avuto altri imprevisti pietosi. La crudeltà del fato prospettatagli dallo stregone lasciò in lui una profonda traccia di pessimismo. Il figlio guarì, ma il padre svampì nel ricordo del suo amore.

Paidi ora cammina a stento ed è tutto deforme. Sembra che gli sia passato sopra un trattore. Paidi solo qualche anno prima era un nome nel mondo della danza al Pasaman, era il più apprezzato ballerino della zona.

Limaparut era un villaggio fuori mano e non avevamo mai motivo per andarci, ma quella volta ci andai col capitano Hortono, tanto per fare piacere ad un amico.

Trovai Paidi in una capannetta di fianco a quella dello stregone che lo aveva in cura. Con l'amicizia di alcune persone lo potei visitare. Aveva due "bozze" lucide e rosse alle due anche: i segni della tubercolosi ossea sembravano evidenti.

Scelsi tra le medicine alcune fiale di antibiotici e una scatola di vitamine.

Insistetti caldamente con la moglie perché si desse da fare per accompagnarlo fino a Padang perché aveva bisogno di cure particolari.

Per mesi non ci furono notizie. Ma quando mi invitarono ancora a visitarlo, lo trovai che era diventato l'immagine della morte. Il male era degenerato in suppurazione divorando completamente le due anche. L'avevano portato in un'altra capanna isolata perché non appestasse la zona; il fetore lo si sentiva a distanza. Lo trovai che si raschiava via il marciume con una palettina di legno, come se ormai fosse insensibile al dolore.

"Solo qualche cattolico mi viene ancora a trovare!" mi disse guardandomi con gli occhi della morte; "Se mi accetti, ora mi affido a te, e se dovessi guarire ti prometto che verrò a danzare alle vostre feste".

Vicino a lui c'erano ancora tutte le medicine; neanche una ne aveva presa.

Appena il tempo lo permise e i sentieri divennero più transitabili, invitammo alcuni cattolici a prelevare e a portarlo al dispensario.

Per tre mesi fu ospitato nella casa di Sipon, nei pressi della Residenza, e fu lì che incominciò a studiare il catechismo, e con lui anche Sipon e la sua famiglia.

Con il sorriso della speranza sulle labbra, raccontava la sua storia. Lo stregone bianco non era stato convincente con le sue medicine distribuite come se fossero state caramelle.

Erano stati più convincenti gli stregoni locali che invece avevano fatto il discorso degli spiriti e del “Qualat”, le nascoste colpe da scontare. Così era passato da uno stregone all’altro fino al numero di 45!

Raccontava di avere mangiato oltre 3 chilogrammi di incenso e tante altre pozioni tutte di discussa provenienza.

Il giorno di Natale, dopo la cerimonia del suo battesimo, Paidi, ricordandosi della promessa fatta, mi venne incontro con i suoi due bastoni e abbracciandomi volle tentare di fare quattro salti con me.

Con lui c’era anche la giovane moglie che per restargli fedele, nonostante la disgrazia, aveva rifiutato la proposta di divorzio.

I cristiani applaudirono, ed io ne fui molto commosso. Il Redentore del Mondo di cui festeggiavamo la nascita a Kinali, era arrivato anche nella misera capanna di Paidi.

Non tutti gli stregoni curavano malattie.

C’era chi era capace di scansare il malocchio e chi riusciva a combinare matrimoni.

Anche il nostro servo disse che era stato stregato per un amore fatale.

Racconterò poi la storia di un altro stregone che diceva di saper trasformare in oro qualsiasi arto del corpo, a piacimento. Un pugile, per esempio, che avesse avuto il piacere di avere un pugno “d’oro”, lo poteva ottenere da questo stregone.

Questi era anche maestro della “Kabatinan”, una scuola spiritualista indonesiana che attraverso esercizi e digiuni affermava la possibilità di acquistare poteri magici.

Questo stregone operava non lontano da noi e così potevamo controllarne tutte le mosse.

Ogni notte un gruppetto di allievi arrivavano alla chetichella per partecipare alle lezioni.

Nella tarda notte, in genere verso le tre, chi aveva il desiderio di “indorarsi” qualche arto ne poteva fare richiesta.

Attraverso la rivelazione di un maestro, che poi fu seriamente minacciato, venni a sapere che anche tutta la nostra squadra di calcio si era fatta indorare le gambe.

Il procedimento era semplice o per lo meno molto verosimilmente immaginabile.

Verso quell'ora tarda, quando il fumo, il caffè e il sonno e, sicuramente, altre sostanze narcotiche avevano reso pesanti le facoltà umane, l'aspirante formulava la richiesta. Allora si ritiravano tutti e due nella solitudine e venivano consegnati allo stregone i due o tre grammi d'oro che dovevano essere introdotti. Questi, non con la bacchetta magica, ma con un panno bianco camuffava l'operazione.

A fine operazione l'oro era scomparso e come prova restavano nel palmo della mano dell'operatore alcune briciole di porporina.

Tutti credono che quell'oro passi realmente nell'arto frizionato dallo stregone.

Con le loro gambe “d'oro” la nostra squadra P. D. P. K. (Unione Calcistica Cattolica) acquistò fama e supremazia in tutta la zona, e gli abitanti di Katarbaru si vantavano di avere una squadra che raccoglieva trionfi in tutte le parti.

La nostra squadra ebbe perfino l'onore di fissare un incontro calcistico nello stadio della Capitale di Sumatra Barat-Padang.

Secondo il programma degli organizzatori, l'incontro doveva essere perfino radiotrasmesso. Ma i nostri giocatori, sebbene fossero partiti con un giorno di anticipo, arrivarono invece con un giorno di ritardo a causa delle strade.

Quando rientrarono a casa, la settimana dopo, c'era ancora qualcuno che cercava tra le onde della sua radiolina la radiodiffusione dello storico incontro calcistico.

Invece della coppa in palio la nostra squadra riuscì a portarsi a casa la foto a colori della loro squadra scattata nell'interno dello stadio con sullo sfondo le tribune vuote. In cambio e per consolazione, Padre Nico pagò loro il film parlato e furono

ugualmente contenti. Tra gli storici incontri organizzati dalla P.O.P.K. ci fu anche quello con la squadra di Air Bangis.

Poiché i giocatori venivano da lontano l'incontro assunse la risonanza di una partita internazionale, fatte le debite proporzioni.

Furono ospiti della nostra squadra per tre giorni e risultò evidente che la loro lunga permanenza era stata premeditata per cercare di scoprire i segreti della nostra squadra.

Ormai un alone di mistero e di magia circondava la nostra squadra, e gli avversari lo sapevano bene che più che con la forza e le tecniche dovevano usare l'arma della magia. A seguito della squadra di Air Bangis, infatti, figuravano quattro misteriosi managers, che poi risultarono essere quattro stregoni.

All'Equatore il sole a mezzogiorno diventa insopportabile, diabolico, per cui la gente trova ristoro o sotto le piante o dentro le umide capanne. Sono ore di quiete, le strade si fanno deserte.

I misteriosi quattro approfittarono di quel momento per andare a stregare il campo e propiziarsi il favore degli spiriti prima dell'incontro.

Si portarono in mezzo al campo e con gesti più che eloquenti si misero a scongiurare le forze segrete del nord, del sud, dell'ovest e dell'est affinché intervenissero a loro favore. Perché, come altre volte, mettersero i sottili fili per far cadere i loro avversari nei momenti più pericolosi. Pensavano di non essere stati visti, invece c'era stato chi aveva spiato le loro mosse e le loro intenzioni. Mboh Midu da sotto il grande rambutang che ombreggiava il cortile della sua casa, mentre si riassetta-va i capelli, aveva visto tutto. Diabolicamente indignata e sportivamente fanatica per la sua squadra aspettò che se ne fossero andati e poi, portandosi al centro del campo, lo riesorcizzò, rovinando il precedente maleficio orinandoci sopra.

Fu una partita epica: vincemmo per 4 a 2!

Gli stregoni!

Poi ci lamentiamo se bene intenzionati nei tempi del buio medioevo per regolare duecento anni di civiltà a tutti, abbiano fermato con il rogo la peste delle streghe.

Contestiamo oggi perché si accese il rogo dello zelo in un'epoca in cui il male era

stato sempre punito con la pena capitale. Se potessero, non farebbero altrettanto oggi le migliaia di persone che impunemente si sentono truffate da agenzie e propagande compiacenti nella corsa al miracolo segreto?

Odiavo gli stregoni e poi, per accontentare gli amici, finii per accettarli anch'io!

La malattia cominciò il sabato e la domenica mattina ero già grave.

Al di là della parete di tavole che divideva la mia stanza dalla chiesetta, i cristiani pregavano. Per la prima volta li sentii che pregavano anche per me. Quella volta non potevo presiedere alla loro celebrazione domenicale. I loro canti, le voci gaie e argentine mi commuovevano profondamente. Nel pomeriggio le condizioni della mia salute precipitarono.

Il termometro sembrava impazzito, saliva e scendeva, raggiungendo punte massime di 41,7 gradi.

La notizia si diffuse in un baleno e fu un affollarsi di gente che voleva sapere e seguire lo stato della mia salute.

I "bollettini medici" si susseguivano alla scadenza di ogni due ore, cioè ogni volta che buttavano fuori le lenzuola inzuppate di sudore.

Allora erano esclamazioni di meraviglia e segni di costernazione.

Nessuno mai aveva visto cose simili.

"Anche il Pastor è caduto nella trappola dei veleni" spiegò qualcuno.

Verso il tramonto il catechista Sugoro prese l'iniziativa. Entrò nella stanza, tolse le cose inutili e poi, invitò i cristiani a entrare.

Mentre essi si disponevano in ordine sedendosi sulle stuoie intorno alla brandina, il catechista entrò nella chiesetta, prelevò due candele improvvisando un altarino vicino al mio letto.

Ricordi vaghi e lontani, immaginazioni sfuggevoli non mi permisero di seguire le preghiere dei moribondi.

Ricordo, tuttavia che le candele accese mi davano tanto fastidio, le avrei spente tanto volentieri. Non ero disposto a morire, cercavo la presenza di un confratello, che purtroppo non c'era.

Poi venne Pak Tomo, mi fece paura!

Pak Tomo si rende sempre presente per l'ultima ora. E' lui che chiude gli occhi alla gente di Katabaru.

L'avevo visto tante volte compiere questo pio rito. Soprattutto l'avevo osservato alla morte della maestra della nostra scuola. Non appena gli occhi incominciavano a rovesciarsi nelle occhiaie, arrivava Pak Tomo con le sue grandi manacce. Pak Tomo fa così e non si sa mai se abbia l'intenzione di chiudere gli occhi prima del tempo o di strozzare in gola l'ultimo respiro del morente.

In quel momento Pak Tomo era su di me e piangeva anche lui. Mi abbracciò, mi guardò con tenerezza e con parole mozze ebbe il coraggio di dire: *"Noi non abbiamo mai assistito alla morte di un missionario. Noi non sappiamo cosa fare e come regolarci per il funerale"*.

L'atmosfera era diventata veramente sacra.

Glielo dissi ma forse con poca convinzione: *"Fate pure una buca sotto un banana"*. Poi lo tirai giù per il collo, il mio caro Pak Tomo, e a lui confidai tante cose.

Mi sentii libero di parlare di Dio, della fede e della mia missione fra loro.

Tutti piangevano.

Non avevo un sacerdote o un confratello vicino al mio letto, ma avevo un fratello nella fede.

Acquistai tanta serenità. Avevo perso tutto e guadagnato tutto; potevo morire.

Non mi restava che di aspettare.

Ma Pak Tomo non si staccava da me.

"Padre, lo so che non ci credi, mi disse infine, ma perché non tentiamo con il dukun? – stregone -"

Come resistere a tanta spontaneità?

Allora convenni che si chiamasse Pak Wiro di Kampung Satu. A detta di tutti il più onesto degli stregoni del circondario. Mentre aspettavamo Pak Wiro, mi ricordai, dopo sei anni di un dono della mamma, il più caro secondo la sua reputazione.

Dissi a Pak Tomo: "Va nell'altra stanza, fruga nel baule, ci deve essere una bottiglietta a forma di statuina piena di acqua".

Pak Tomo ritornò con in mano “Ibu Maria”, l’acqua di Lourdes.

Me l’apri con devozione ed io ne bevvi un sorso.

Per tutta la sua vita Pak Tomo raccontando il fatto, ricorderà la “mamma Maria”.

Pak Wiro arrivò quasi subito.

Iniziò con il tirare e slogare tutti gli arti come se appartenessero ad un pupazzo di stoffa.

Poi si avvicinò con pugni e stiramenti allo stomaco: fu a questo punto che sentii di non farcela più;

“Basta, basta, basta così, - gli dissi, - preferisco morire alla maniera antica”.

Passavano le ore, la febbre saliva altissima e poi mi lasciava in un bagno di sudore. La situazione si era fatta pietosa, gli stessi cristiani non avevano più il coraggio di entrare nella stanza.

Sentivano di non reggere alla commozione, preferivano sostare nelle adiacenze della residenza.

Quella notte stessa andarono a chiamare quattro militari che si trovavano in zona: *“Loro sono più esperti”*, dicevano.

Venne il maggiore Sujoko e Pak Parijo che mi fece anche una puntura.

Restarono al mio capezzale per tutti quei giorni e furono loro ad avere un’idea brillante: lanciare un S.O.S. per via radio...

I militari avevano una radio telefono da campo con la quale al mercoledì potevano comunicare con Padang.

Quella notte non era mercoledì, ma Sujoko volle provare ugualmente: “Se non risponde Padang, potrebbe rispondere Giakarta, Singapore, Medan” disse.

Si dettero da fare ad installare con dei bambù l’antenna, ma quando si trattò di fare il contatto radio, la corrente elettrica non era sufficiente, le batterie erano scariche.

Dopo aver reperito altre batterie nella zona fecero il ponte radio; la notizia oltrepassò la foresta.

“Fatte sapere alla Missione Cattolica di Padang che il missionario del Pasaman è gravissimo”. Non si saprà mai che via fece quell’appello lanciato per le vie

dell'etere, ma si può pensare che passò da una caserma all'altra e alla fine arrivò provvidenzialmente al nostro superiore.

Non era la prima volta che P. Piero Calvi dovesse intervenire in simili salvataggi.

In poche ore approntò il piano di soccorso.

Prima ancora che si facesse giorno con l'Unimog preso in prestito da una ditta italiana era già in strada insieme a P: Ottorino. Le strade erano quelle che erano per cui solo l'Unimog era in grado di affrontare il rischio di quel viaggio.

Viaggiarono tutto il giorno, la notte e il giorno seguente.

Nel silenzio sepolcrale della casa, verso le dieci di notte del terzo giorno sentii qualcuno entrare circospetto verso la mia camera.

Era P. Piero. L'automezzo era sprofondato nel fango qualche chilometro prima e lui, impaziente, con una bottiglia di Martini sottobraccio era corso avanti.

Raccontò poi che arrivando e trovando la casa nel buio e vuota, poiché i militari erano in quel momento dietro, in cucina, aveva pensato il peggio e con una stretta al cuore era scivolato dentro la mia camera.

La stanza invece non era ancora vuota!

Ci fu un affettuosissimo e commosso abbraccio. Poi mi mise in bocca il bocciolo della bottiglia di Martini.

Aveva pensato che se mi avesse trovato ancora in vita l'unica medicina era un sorso di Martini.

Il progetto di portarmi subito a Padang fu quanto mai azzardato.

Io ero sicuro che non ce l'avrei fatta mai. Ugualmente verso le otto del mattino mi caricarono su quel trabiccolo di trattore.

I cristiani erano lì che mi guardavano: "*Semoga, sembuh, Pastor!*" Guarire!

Da dentro il cassone guardavo le alte chiome delle palme tanto familiari che pensavo di dover lasciare per sempre.

"*Non ce la faccio*" mi dicevo, ma poi mi facevo coraggio: "*Ce la devi fare!*".

P. Piero sempre attentissimo mi incoraggiava e ogni tanto mi porgeva da bere qualche sorso di acqua di noce di cocco.

Viaggiammo quel giorno e il giorno seguente. La strada non finiva mai.

Strada perversa, vita da briganti.

Su quel cassone ora si rotolava a destra e ora a sinistra. Ora precipitavamo in avanti, ora invece sembrava che la macchina ci scaricasse di dietro.

Ore preziose le perdemmo anche per tirar fuori un altro automezzo che ostruiva la strada.

Inutilmente P. Piero aveva cercato di sensibilizzare la coscienza dei passanti perché collaborassero a spingere l'automezzo.

“Devo passare, diceva, ho un ammalato grave, un moribondo a bordo”.

Solo quando fece la proposta di alcune centinaia di rupie si videro “generosi” facinorosi buttarsi nel fango.

Arrivammo a Padang alle tre del mattino del terzo giorno.

Un dottore venne d'urgenza e mi fece una puntura potentissima.

Lo sentii dire:

“È un tentativo, se la sopporta possiamo sperare di salvarlo”.

Ma là, al Pasaman, nelle varie stazioni missionarie, le notizie avevano già tracollato ed avevano organizzato preghiere di suffragio.

Scampato il pericolo, con quell'istinto segreto che sorge dopo certi fatti, scrissi a casa, ma un'altra notizia mi aveva già preceduto.

Ecco in risposta quanto mi scriveva il cognato Alfio.

Bologna, 22/02/1971

“Filiberto carissimo,

qua occorrono notizie più precise in merito al tuo stato di salute.

Verso il dieci del mese giungeva una lettera a Caldarola, proveniente da Roma, informatrice del tuo precario stato di salute in seguito ad un attacco di febbre malarica con conseguente processo bronco polmonare. - La lettera proveniva dal Prefetto Generale delle missioni –

Fortuna che detta lettera fermavasi al bar di tua sorella Cesarina e di conseguenza non sono stati informati i tuoi genitori, che tuttora nulla sanno. In quello stesso periodo tuo padre si trovava all'Ospedale di Bologna per un ulteriore controllo, che fu dopo il ricovero dell'anno scorso, consigliato dagli stessi medici. Cesa-

rina mi telefonava informandomi dell'arrivo di questa lettera portante la non bella notizia.

Io, dopo aver telefonato a Caldarola per sapere con precisione chi era stato ad inviare questa lettera, nello stesso giorno telefonai a Roma e fu lo stesso prefetto che mi rispose leggendomi anche per intero la relazione che aveva fatto il padre che era venuto a prelevarti dopo aver avuto la comunicazione via radio del tuo stato di salute. Oltre a spiegare i molti inconvenienti sorti a causa della quasi impossibilità di viaggiare a causa delle strade intransitabili, aggiungeva di averti prelevato e portato all'Ospedale di Padang in condizioni quasi disperate a causa di una forte febbre malarica in atto ed un processo bronco polmonare con forte deperimento organico. Ora quale è la versione esatta? Tu annunci di aver avuto un po' di influenza, gli altri hanno riferito quanto detto. Nella conversazione telefonica con il prefetto delle missioni, lo pregai che ogni utile notizia fosse comunicata a me e non a Caldarola. Spiegai anche i motivi di questo mio desiderio, facendogli anche sapere le condizioni di salute dei tuoi genitori.

Ebbe anche ad aggiungere che con ogni probabilità ti avrebbero fatto rientrare in Italia.

Quando si ama non ci si arresta neanche davanti alle porte della Eternità. Il Pasa-man era tutto nel mio cuore e restai con i miei cristiani.

Il Culik (pron. Ciulik) non è uno stregone, ma fa la parte della categoria degli stregoni.

Quando vedevano le scuole spopolarsi, voleva dire che c'era il culik in azione nelle vicinanze.

Il Culik somiglia al lupo mannaro ma ha anche qualcosa di più del lupo mannaro. E' una persona viva e vera che si porta dietro le maledizioni di Dio. E' un "segnato" dalla natura che, secondo la loro credenza, ha la capacità di "succhiare" via l'anima ai bambini. Questi imparano presto a riconoscerli e appena ne incontrano uno, sia pure un semplice zoppo o un gobbo, lo fuggono atterriti dallo spavento.

Un giorno mi trovavo al dispensario e stavo visitando un bambino di pochi mesi.

Improvvisamente la madre me lo strappò via di mano e come impazzita uscì cor-

rendo dal dispensario tenendo il suo bambino ben nascosto tra le braccia.

Fece il giro della residenza e si infilò diretta dentro la cucina.

Le corsi dietro per rendermi conto di che cosa stesse succedendo. La trovai in piedi contro un angolo che cercava di nascondere il bambino stringendolo contro l'angolo stesso.

“Ho portato qui il bambino, - mi disse, col fiato mozzo, - perché fosse curato ed ecco che sta arrivando il Culik per prenderselo”.

Guardai lungo la strada polverosa e vidi arrivare aiutandosi con un bambù il nostro lebbroso di Cebedah.

Era lui il famigerato Culik.(si pronuncia : ciulik)

Quei due mozziconi di gambe fasciate con stracci sporchi e gli occhi scavati nella profondità della sofferenza umana gli avevano dato la patente di Culik.

Dal suo rifugio al nostro dispensario impiegava tre giorni ed ogni volta che attraversava centri abitati doveva assistere al fuggi-fuggi della gente e sentire il grido terrorizzato dei bambini: “*Arriva il Culik*”.

A volte il Culik diventava anche strumento di sicurezza nazionale. Quando per esempio la fedeltà alla ronda notturna nei villaggi si allentava, si diffondevano terrificanti notizie di Culik e le ronde riprendevano il servizio con più diligenza.

Tra le cose strane capitate al Pasaman va ricordato l'anno dei matti.

Se non sbaglio fu nel 1974.

Chissà quale strano equinozio era successo in cielo e tra le stelle per provocare in terra un così strano fenomeno.

I veggenti diedero la colpa agli americani che avevano osato violare la dimora di Maometto con la loro scalata alla luna oppure la guerra del Vietnam; ma a parte le colpe, tutti erano abituati ad accettare con distacco fatalistico i reconditi misteri della vita umana.

Per varie ragioni e non ultima per un po' di scrupolo evangelico anche noi fummo coinvolti nel tentativo di fare qualcosa per loro. In verità la fantasia arrivò a ben poco in questo campo!

Se era difficile curare i comuni malati, lascio immaginare cosa potevamo fare a

questa categoria di disgraziati.

Qualche tentativo di convogliarli fino a Padang per cure ed assistenza più appropriate risultò pericoloso e ancor più dispendioso.

Il metodo considerato valido da sempre dalla popolazione del luogo alla fin fine risultò il più pratico.

La cura dei ceppi!

Questa cura era una gran brutta cosa. Per prevenire il pericolo pubblico dei colpiti da questa malattia mentale, si tagliava una pianta, si spaccava in due il tronco e nell'interno venivano incise due cavità per le caviglie dell'ammalato.

Una volta inserite le caviglie si ricomponeva il tronco legandolo saldamente e fissandolo sotto una tettoia del cortile.

I poveracci dovevano restare sdraiati sulla nuda terra tra il fango degli escrementi finché le caviglie fossero andate in putrefazione.

Pak Kirun fu uno di questi.

Per mesi restò legato in quella morsa.

Le urla e i momenti di esaltazione furiosa si sentivano per tutto il villaggio.

Abbandonato dalla moglie e dai figli solo da mani pietose riceveva qualche scodella di riso. Il minimo per non portarsi sullo stomaco il grido di condanna di averlo lasciato morire di fame.

Appena si accorsero che non era più tanto pericoloso fu slegato e per convincerlo a lasciare il villaggio, mani "misericordiose" di parenti gli spuntarono i quattro pali che tenevano sul il tetto di paglia.

Il tetto si afflosciò su Pak Kirun, ma l'intelaiatura del letto restò intatta.

Pak Kirun non aveva intenzione di cedere quella sua proprietà, quel buco che poteva essere ancora abitabile. Visto che non si decideva a lasciare quel nascondiglio i parenti, con un altro colpo a sorpresa, gli portarono via anche quella misera tettoia.

Ma Pak Kirun non si perse di coraggio, tenne duro, con il poco buon senso che gli restava conficcò quattro bastoni per terra, improvvisò una tettoia di un metro quadro circa e da sotto quell'osservatorio contemplava le stelle e proclamava al mon-

do nelle notti di luna la sua disgrazia.

Un'altra cosa di cui mi resi conto fu la facilità con cui la gente del villaggio veniva raggiunta esaltandola all'euforia dei progetti avveniristici o distruggendola nella paura e nel terrore.

Dietro l'angolo della nostra vita c'è sempre un Hitler che riscuote applausi. Nel 1971 ci furono le elezioni nazionali. L'influenza del più forte politicamente dilagò in un baleno. Anche al Pasaman qualcuno cercò di farsi strada dandosi da fare sfruttando le istruzioni governative per garantire l'ordine pubblico.

Furono organizzate squadre di controllo e pattuglie notturne per far sì che la Democrazia Guidata restasse in mano al partito del "più forte".

I nostri maestri ebbero la malaugurata idea di affiggere in giro, secondo le disposizioni governative, alcuni manifesti del partito cattolico. Ci furono giorni di terrore psicologico e non solo psicologico.

I maestri furono presi, picchiati e tenuti in custodia da quei volontari del bene pubblico per una settimana.

Anche la presenza momentanea del Vescovo fu vista come mossa propagandistica e pertanto anche lui fu tenuto sotto controllo.

La poca gente che ancora rischiava di uscire in quei giorni aveva gli occhi rossi di pianto.

Poi venne la grande vigilia delle votazioni.

Credendo di sedare chissà quale minaccia di rivoluzione u tizio applicò un altoparlante alla bicicletta e per tutta la notte, con intervalli di venti minuti, passò e ripassò esortando i cittadini a rimanere in casa e restare calmi, a non aver paura, a votare con rettitudine.

Fu più che evidente che si richiedeva la rettitudine della "direttitudine" del partito più forte.

Quella voce rauca che tagliava a pezzi il silenzio sepolcrale della notte, suonò per tutti come la vigilia della propria fucilazione.

Passato il giorno delle votazioni ritornò la pace.

Il ritorno dei maestri fu salutato con gioia, anzi con venerazione.

La gente semplice si avvicinava a loro, li guardava, li toccava e piangeva.
Erano i loro “santi”.

Il loro atteggiamento davanti alle percosse e gli insulti li aveva beatificati.

Non avevano reagito, ma con forza morale avevano osato dire a chi li schiaffeggiava: *“Anche Cristo... accettiamo di soffrire come Cristo”*.

Queste espressioni in quella settimana di terrore avevano fatto il giro della cristianità infondendo coraggio e combattività.

Le notizie del mondo esterno dovevamo guadagnarcele con tanta fantasia.

Come mettevamo da parte i chiodi usati e diventavano preziosi i barattoli vuoti, così ricucivamo le notizie dai giornali vecchi che ci arrivavano con i pacchi. Ci aggiornavamo scambiandoci brandelli di notizie:

“Oh guarda, è morto De Gaulle!”.

“Macché, saranno già tre anni che è morto!”.

La gente del luogo, però, aveva tanti accorgimenti per illudersi di ricevere notizie e col passare degli anni anche noi fummo contagiati dai loro metodi.

Le notizie più importanti, per esempio, a loro le portavano gli uccelli: bastava saper interpretare il loro linguaggio e tutto diventava facile.

Noi eravamo fortunati, perché avevamo Pak He che sapeva interpretare i messaggi di questi uccellini.

A Fratel Zanini in particolare interessava molto questo genere di notizie, tanto da diventarne un amatore.

Al mattino, alzandosi, lo sentivamo che si affacciava alla veranda e con un grido interpellava Pak He.

Quando per caso riceveva la conferma dell'arrivo di qualche ospite, lo si sentiva che gli ordinava di comperare uova, verdura e altro.

Magari poi commentava tra sé:

“Non è che ci creda molto alle notizie di questi uccellini... ma se gli ospiti dovessero venire, abbiamo almeno le provviste pronte”.

Una volta stavamo celebrando la S. Messa di buon mattino, quando un uccellino non solo si accontentò di portare il suo messaggio venendo a cantare sopra la resi-

denza, ma infilandosi dalla finestra della cappella fece diversi giri sopra l'altare. Fratel Zanini si illuminò di gioia, poi svelto svelto uscì fuori a chiamare Pak He.

“Pak He, Pak He, ospiti in vista, compra una gallina”.

“E sì, la storia dell'uccellino che porta notizie mi sta convincendo” commentò poi la sera.

Infatti quel giorno avevamo avuto come ospite un poliziotto che veniva da Giacarta e che tempo addietro era stato un grande amico di Fratel Zanini.

Tutti gli animali hanno una storia nell'avventura della vita umana, soprattutto nel mondo induista con la credenza delle reincarnazioni.

Una povera vedova per esempio che per mille giorni avevo vista afflitta e sempre scrupolosa nel preparare la cena allo spirito di suo marito, al millesimo giorno, dopo la festa dell'anniversario, la vidi completamente cambiata, stranamente felice e spensierata.

Le feci: “Come mai questa improvvisa spensieratezza?”

“Mio marito ha ricevuto la sua pace, - mi rispose, - non pernotta più sui pali della capanna, è diventato formica”. Mi stupì l'espressione, ma i modi di dire sono le ricchezze dei popoli.

Dicevano pure che le vere tigri al Pasaman erano ormai pochissime, perché la maggior parte di esse erano “Harimau jadi” cioè uomini diventati tigri e che quando si incontravano non bisognava mai spaventarsi, bensì bastava dire : *“Lasciami in pace perché anche io sto cercando cibo come voi”.*

Ho potuto constatare più volte che un metodo per sapere con certezza se una persona era veramente morta, bastava consultare le formiche.

Se le formiche diventavano improvvisamente frenetiche quello era il segnale che l'ammalato era passato a miglior vita. Allora bisognava strofinare sulla stuoia un particolare tubero che serviva per tenerle lontane, altrimenti avrebbero preso d'assalto il morto. L'animale è sempre un amico dell'uomo.

E' l'uomo che si rende nemico dell'animale, anzi è lui che lo fa diventare feroce.

Francesco d'Assisi non avrebbe compiuto nessun miracolo sul lupo di Gubbio, ma fu la sua fratellanza universale, perdutoamente libera e gioiosa, che creò la fiducia

riverenziale nel lupo.

La natura e la bestia sono per aiutare a ricreare l'uomo nella sua interezza.

Penso che si possa dire che l'animale è all'opposto dell'uomo. L'uomo, per odio contro Dio, perseguita spesso il giusto, o meglio il santo, mentre l'animale si affeziona a lui e lo gratifica in tante maniere.

Pak He nella nostra residenza aveva questa francescana virtù.

Fu per merito di Pak He che due uccellini divennero gli ospiti più simpatici della nostra residenza. Con sorpresa di tutti questi due uccellini avevano imparato a condividere spontaneamente la nostra vita.

Venivano a farsi il bagno con noi e sembravano felici quando rovesciavamo il secchiello dell'acqua anche su di loro. A tavola preferivano appollaiarsi sulle nostre spalle e come il povero Lazzaro si accontentavano delle briciole che cadevano sulla nostra barba.

A volte venivano anche ad ascoltare le nostre prediche, prediligendo i primi posti, e così con uno sguardo a noi e uno sguardo alla gente invogliavano tutti all'attenzione.

A volte andavano a controllare se c'erano pazienti ad aspettare al dispensario e poi bussavano alla porta dell'internato o facevano compagnia a Fratel Mancini quando aggiustava le biciclette, beccandogli magari le piccole biglie dei cuscineti.

Scherzi questi mal congegnati perché, essendo cuscineti italiani, era poi difficile reperire in Indonesia biglie uguali.

Quando impararono i nostri orari venivano perfino a svegliarci.

Dopo aver picchiato con il loro becco alla porta, intonavano per noi i migliori gorgheggi del loro repertorio.

Purtroppo finirono male tutti e due.

Il primo arrivò a curiosare in cucina e scivolò nella pentola della minestra. L'altro, lo vidi arrivare a messa una domenica a Kampung Satu e poi non lo vidi più.

Probabilmente durante il lungo tragitto sarà incappato negli artigli di qualche ra-

pace.

Tra le tante varietà di uccelli esistenti al Pasaman, non mi risultò esservi il cuculo; uccello disgraziato nella voce e nel comportamento, di cui ebbi modo di conoscere le caratteristiche in Italia nella casa di Cagliari.

Tra gli altri animali ospiti della nostra residenza, per un lungo periodo di tempo, ci fu anche un pitone. Ma fu una presenza discreta.

Sapevamo di averlo in casa, ma come è nell'abitudine di questo animale, non riuscivamo a scovarne il rifugio.

A volte di notte lo sentivamo scivolare sotto le tavole del pavimento e a volte erano le due scimmie esagitato che ci avvertivano della sua presenza. Sebbene più volte fossimo usciti, P. Nico ed io, con le fiaccole, mai eravamo riusciti a scovarlo.

Ma quella sera ci fece una visita fuori ordinanza. Fu quando venne la Superiora Generale delle Suore. Il lungo e pericoloso viaggio aveva già dissuaso la superiora dal mandare le sue suore in nostro aiuto. Se poi quella sera si fosse trovata a dover inciampare in un pitone di 5 metri, sarebbe crollata stecchita dalla paura.

Invece Pak He fu tanto prudente da non far trapelare la notizia.

Mentre stava portando i piatti per la cena Pak He si trovò davanti il pitone per metà fuori della buca del bagno.

Era con il lungo collo rialzato e ricurvo nell'atto di piombare sul gatto.

Il grido spontaneo di Pak He fece ritirare di nuovo la bestia nella sua tana, cioè nel pozzo nero.

L'avevamo scovato!

Pak He prese una corda, vi legò un pezzo di carne bene avvelenata, e piano piano la fece scendere nel buco, poi fissò con maestria l'atro capo della corda su un palo della residenza. La Superiora Generale con la sua segretaria poterono andare a letto con tanta pace; avevano diritto ad un meritato riposo, dopo il massacrante viaggio. Verso le dieci forti strattoni fecero tremare la casa. Accorremmo subito ma quando arrivammo la corda era già immobile.

“Il fortissimo veleno deve avere fatto il suo effetto – pensammo – è inutile metter-

si a lavorare adesso”.

Il mattino seguente dopo la partenza delle due suore, decidemmo di sistemare la faccenda del serpente.

Ma appena cominciammo a scoperchiare il pozzo, ci accorgemmo che la terra si gonfiava sotto di noi. Il serpente era ancora vivo e vegeto.

Chiamate altre persone in aiuto, ci disponemmo all’attacco. Mentre gli altri continuavano a scoprire con le zappe presi un lungo bambù, vi applicai un cappio di fil di ferro e mi misi ad aspettare.

Quando il serpente ormai scoperto cercò di buttarsi su di noi, gli calai il cappio sul lungo collo e lo imprigionai sulla punta del palo.

Ci fu un tentativo di contrattacco da parte del serpente dimenandosi paurosamente con la coda, ma gli altri gli furono sopra con le scimitarre e lo abbattono.

Aveva una bellissima pelle colorata.

Segno che le nostre galline e i nostri gatti gli avevano fatto bene tenendolo egregiamente in forma.

Quando lo squartammo per ricavarne la pelle, qualcuno, vedendo il nero che aveva lasciato nelle interiora sospirò: *“Non lo si può neanche assaggiare!”*

Suradal si accontentò di prendere un po’ di grasso per farci le medicine.

Animali in casa, animali fuori casa. Il Pasaman è il regno degli animali. Il regno dei grandi, ma soprattutto dei piccoli e piccolissimi animali.

Con questi ultimi soprattutto non potevamo usare la francescana fratellanza perché erano i sopravvissuti alla guerra delle piaghe di Egitto.

Tra gli insetti pericolosi c’era il calabrone nero. Nelle nostre campagne si accontenta di ronzare da un fiore all’altro, al Pasaman invece è un nemico pericoloso.

Col suo ostinato lavoro di trapano riesce a far crollare in pochi mesi qualsiasi capanna.

La gente lo chiama “radio transistor”, (le loro radioline di famiglia), perché durante la notte perforano le pareti con rumori assordanti.

Ad una campagna contro i Calabroni Neri stava pensando da tempo Padre Ottorino, ma alla fine gli venne l’idea in un baleno.

La Coltex Americana tempi addietro aveva scartato un frigorifero a petrolio. Quel frigorifero divenne dono accetto nella nostra residenza di Pekanbaru. Con la caratteristica di oggetto inutile e di dono accetto era passato da una residenza all'altra finché approdò al Pasaman.

Lo scatolotto caricato su un camion di fortuna destò sospetti in molti tanto da arrivare a stuzzicare l'orecchio della polizia segreta.

Dopo una settimana, infatti, arrivò un poliziotto in cerca di una potente radio trasmittente. Naturalmente egli poté constatare personalmente di che cosa si trattava. Il nostro frigorifero svelò al mondo di Katabaru l'esistenza del ghiaccio, di qualcosa che era di acqua ma che non era acqua; di qualcosa che sembrava calda, ma che non era il caldo da loro conosciuto, di qualcosa che era duro come un sasso e che invece svaniva nella stretta della mano.

Tutti volevano provare il ghiaccio e i pochi fortunati ne facevano una tale propaganda da invogliare anche la vecchia sdentata a venire.

Sebbene avessimo aumentato la produzione con tutti gli accorgimenti possibili non riuscivamo comunque a star dietro alla richiesta.

L'idea pazza venne così, buttando là una proposta: ogni dieci calabroni neri, un pezzo di ghiaccio. Moltissimi stettero al gioco. La guerra contro i calabroni neri era stata dichiarata.

Giovani e vecchi, donne e bambini, con un sacchetto di plastica e uno spiedino per scovare l'insetto, si arruolarono per l'appassionata campagna.

Ogni dieci calabroni vivi, un tocchetto di ghiaccio. Migliaia di calabroni caddero nella trappola del ghiaccio e contribuirono al mantenimento delle nostre galline.

Quando si manifestarono i sintomi di stanca, si passò al ghiacciolo con spremuta di pomodoro e infine a quello dolce con zucchero.

Il calabrone nero non fu debellato ma molta gente ebbe la momentanea gioia di assaggiare per la prima volta un pezzo di ghiaccio.

Una cosa meravigliosa da raccontare è che la Provvidenza ci ha sempre assistito al Pasaman, anche se viaggiava con il biglietto della imprevedibilità.

Come si può immaginare, la strategia dell'ultima ora non sempre andava a pen-

nello, anzi spesso ci dava ai nervi.

Con gli stipendi dei maestri da consegnare a scadenza fissa o le squadre degli operai sempre bisognose di un anticipo, rendevano disagiati gli ultimi giorni del mese.

Era il grande tormento di ogni fine mese.

“Questo mese arriveranno in tempo i soldi?”

Il nostro amministratore risiedeva a Padang a 300 Km., oltre il Kuburan Duo, o come dire oltre le colonne di Ercole.

Non potendo contare sui mezzi di comunicazione, ci affidavamo a mercanti avventurieri. Dai tempi dei tempi questi sono sempre arrivati ovunque e superando difficoltà di ogni genere. Erano loro che con frequenza arrivavamo fino al Pasaman.

Noi avevamo bisogno di loro e i mercanti di noi.

Con la fortuna di un po' di onestà, assai desiderata ma spesso bistrattata, potevamo lavorare insieme.

Mensilmente questi mercanti prelevavano per noi, presso l'amministratore, la somma di denaro.

Con quei soldi, in città compravano la merce per il loro commercio e a fine mercato, nella zona del Pasaman, ce la restituivano intatta.

Quando tutto andava bene era una cosa ben congegnata e anche i mercanti stavano al gioco. Aveva il difetto di risultare un'amministrazione aperta; tutti nella zona sapevano il giro dei nostri affari.

Sapevano le nostre entrate e le nostre uscite. A dir la verità avevamo ben poco da nascondere al Pasaman.

Il difficile era sapere dove e quando rintracciare questi mercanti perché il commercio è già imprevedibile di per sé stesso; ma al Pasaman le difficoltà delle strade falsavano i programmi anche di qualche settimana.

Se per esempio il camion s'impantanava per una giornata o si rompeva per quindici giorni, il giro degli affari andava all'aria.

Una mattina presto mi trovai alla porta un giovane.

“Padre, sono arrivati i soldi, ma bisogna andarli a prendere a Sasak, sono 70.000 rupie”. Gli allungai 200 rupie e partii subito con la moto per Sasak. Appena fuori il villaggio mi fermo Mujirahaju: “Pastor, ho viaggiato con il cinese, aveva i vostri soldi, sono 70.000 rupie”.

Ancora più avanti incontrai una jeep.

“Padre, buone notizie, sono arrivati i soldi, 70.000 rupie”.

Arrivato a Sasak, il cinese fece il giro dei vari chioschi dove aveva consegnato la merce e ritornò con un mezzo cesto di spiccioli.

Lui, con una calma tutta cinese, io con una trepidazione tutta italiana, ci mettemmo a suddividere, ammucciare e contare monetine di ogni genere.

I curiosi del mercato erano tutti intorno a noi. Forse nessuno di loro aveva visto mai tanti soldi tutti in una volta.

Gli occhi puntati su di noi e il silenzio erano i segni della loro evidente meraviglia.

Infilai il malloppo nella borsa e tentai di sottrarmi alla folla.

Le cose in fretta riescono sempre male come quella volta!

La Guzzi per i troppi acquitrini attraversati era bagnata e stentava a mettersi in moto.

Il troppo zelo sulle pedivelle di avviamento provocò ingolfamento con fuoriuscita della benzina dal carburatore.

Un altro colpo più forte sulla pedivella e una vampata di fiamme investì la moto. Fu un attimo. Se le fiamme avessero lambito appena il serbatoio sarebbe stata una strage.

Con un colpo di disperazione emisi un urlo. La folla che mi circondava si ritrasse spaventata rovesciandosi l'uno sull'altro tra le bancarelle del mercato.

In un batter d'occhio mi trovai solo con il cinese a spegnere le fiamme.

Una volta i giorni della speranza erano passati. Da Padang nessuna notizia, i mercanti non si erano fatti vedere.

P. Luigi Magnasco suggerì una biciclettata fino a Simpan Empat, al mercato di Simpan Empat. I mercanti non s'erano fatti vedere neppure là. Una nuova delu-

sione.

Ci guardammo in faccia imbarazzati, a dir poco. Il sudore rendeva ancor più squallidi i nostri volti. La visierina del berretto di P. Luigi era attaccata alla fronte: “*Porco di un diavolo*” disse, poi... “*le catenine!*”.

Un’idea folgorante di P. Luigi: “*Vendiamo le catenine!*”.

Tanti ricordi attaccati su quelle medagliette e catenine, ma la necessità ci stava costringendo a tanto!

Le catenine e le medagliette in oro!

L’unico nella zona a commerciare in oro era un vecchio cinese.

Pelato, dorso nudo, lavorava l’oro in una spelonca buia nei pressi del mercato. Ci sfilammo dal collo le nostre catenine e medagliette. P. Luigi le raccolse insieme nel pugno della sua mano, le guardò per un momento e le consegnò al vecchio cinese.

L’uomo della caverna le soppesò, le fece scivolare da una mano all’altra, le espone alla luce con tanta attenzione.

Le osservò con tanta circospezione, poi allungando lo sguardo verso di noi cercava di leggere sui nostri volti l’immatricolazione di furfanti diplomati.

Fece un segno; per lui quelle catenine non erano d’oro.

Ancora più dispiaciuti e depressi rifacemmo i 25 Km. di ritorno.

Ma la necessità fa pensare a cose strane.

In serata un’altra idea; anche questa di P. Luigi. Tra la roba che c’era arrivata tempo addietro c’erano anche due scatoloni di bambole. Bambole che strapazzate chiamavano “*mamma*”. Una novità assoluta, poteva essere un affare. “*Portiamo a vendere le bambole*” – disse P. Luigi. Sistemati i due scatoloni sulla bicicletta, P. Luigi si mise in strada alla ricerca di un compratore. Pak Nazar aveva un negozietto di chincaglierie perciò le bambole parlanti potevano interessare.

Mentre P. Luigi inforcò la bicicletta il rapido movimento mise paura a qualche bambola, che più volte chiamò: “*Mamma, mamma*”.

Mi fecero tanta tenerezza, anzi ebbi la sensazione che stessi portando al mercato due scatoloni di vere orfanelle.

Sempre in balia dell'imprevedibile!

Un'altra volta, erano già tre mesi che non ricevevamo più né vettovagliamento, né lettere, né soldi. Il morale era piuttosto giù, l'umore abbastanza nero.

Più che un appello, avevamo trovato modo di spedire una protesta al nostro centro: "*Andate all'inferno!*"

Poi un grande nota-bene: "Segue lettera di raccomandazione".

Ma neanche quell'allucinante messaggio aveva trovato risposta: "*Che fossero tutti morti?*"

Eravamo arrivati nella condizione di non poter più resistere.

Decidemmo allora di chiudere su tutto, baracca e burattini e di tentare di andare al centro.

Detto e fatto! Come sono entusiasmanti certe soluzioni!

La decisione era stata presa, ma come andare? A quali mezzi affidarci per fare la marcia su Padang?

Per una settimana ci demmo da fare per trovare un automezzo e sebbene avessimo totalizzato circa 200 Km. di strada in cerca di un qualsiasi mezzo di fortuna, eravamo ancora lì. Tanto valeva tentare a piedi, attraversando le foreste. Sarebbe stata un'avventura in più da scriversi accanto alle tante altre.

P. Ottorino che nel frattempo aveva sostituito P. Luigi era favorevole ad una spedizione avventurosa.

Mentre stavamo preparando gli zaini, dietro alla nostra residenza, ci portarono la notizia che a Sasak c'era una barca in partenza per Padang.

Subito decidemmo per Sasak. Sasak 20 Km., via per Sasak.

Ma arrivati là ci aspettava un'altra delusione. La barca era stata tirata a secco perché rotta.

Ci dissero che solo dopo quattro giorni, al più presto, sarebbe stata in grado di riprendere il largo.

Quattro giorni! Aspettare quattro giorni buttati su una spiaggia inospitale come quella di Sasak!

Avremmo voluto "smoccolare" tutte le candele del Paradiso, ma Qualcuno ci ri-

duisse alla pazienza: “*Fermi!*”. Fermi sì. ma indietro no! Questo era chiaro. La marcia su Padang doveva essere fatta!

Stavamo rimuginando i nostri tristi pensieri quando vedemmo arrivare un ometto con un fagotto attaccato a tracolla: la nostra salvezza!

Il messaggio aveva fatto il miracolo, qualcuno si era mosso, la Provvidenza, ci aveva raggiunto a Sasak. Con il malloppo dei soldi in mano gli orizzonti si rischiarano subito.

C’era un vecchietto sulla riva che stava riassetando la sua barca.

Brillò una speranza, l’idea fu geniale.

Il pescatore ci guardò sorpreso e divertito.

Probabilmente non aveva mai pensato che fosse possibile la traversata con quel suo guscio di noce.

Quando si trovò davanti alla proposta di un guadagno di 4.000 rupie, anche quella pazzia divenne subito realtà.

“*O subito o niente, o lasci o raddoppi*”. Detto e fatto. Immaginarsi se avrebbe lasciato!

Mentre l’ometto preparava la barca e soprattutto controllava e aggiustava la vela, noi cercammo una famiglia che ci cucinasse il riso per il viaggio. Una buona riserva di riso, perché con quelle barche non si sapeva mai dove si andasse a finire.

Un mese prima Pak Pendek era stato alla deriva per una settimana, alla mercé dei venti, con la sua famiglia.

Quando ci avviammo al fiume per l’imbarco trovammo altre quattro o cinque persone sedute che fumavano tranquillamente.

Si erano messi in lista di attesa anche loro.

La voce si era diffusa nel villaggio e a più di uno faceva comodo approfittare della nostra magnanimità.

Uno di loro stava addirittura sistemando dentro al piccolo scafo due gabbie con una dozzina di scimmie.

Pensava di fare il suo piccolo commercio in città.

Alle quattro di quel pomeriggio prendemmo il largo. Con noi c’era anche il più

forte di Sasak, invitato dal vecchietto per aiutarlo ad uscire dalla foce del fiume.

Per chi conosce il porticciuolo di Sasak sa che quell'angolo di mondo che va dall'attracco delle barche fino alla foce e il mare aperto è un angolo di Paradiso difficilmente descrivibile.

Le acque formano uno stagno interno e sono calmissime. I palmizi abbondanti e la meravigliosa vegetazione si specchiano nell'acqua con varie gradazioni di toni e di colori, soprattutto verso il tramonto.

Lì si riacquistano alcune dimensioni umane rubate dalla fretta, lì si è contenti, si gode la pace. Tanta pace su un fragile guscio di noce!

Qualcosa di sacro e di emozionante legava il nostro cuore e le nostre sensazioni umane.

Era la preghiera dell'addio e dell'arrivederci che ci rendeva silenziosi e attenti.

Era la preghiera del conforto e della magnificenza che ci liberava dal mondo delle agitazioni. Per noi era anche il momento dei dubbi dopo la convulsa decisione.

Il nostro nocchiero sembrava tranquillo e silenzioso mentre affondava ritmicamente la lunga pertica nel fondale per dare la giusta spinta alla barca.

Ma i suoi occhi erano già puntati là, verso la foce dove le grandi onde oceaniche si rifrangevano fragorosamente contro la barriera corallina: una terribile foce.

Ogni anno diverse imbarcazioni finiscono lì la loro storia, sfracellandosi contro gli scogli.

I barcaioli lo sanno; ogni sette onde, c'è l'onda giusta. Ma quella volta le onde furono 14, 21, 28 e poi non le contammo più. Il barcaiolo con il suo aiutante e altri due volontari presero le pertiche e le conficcarono nel fondale marino.

Poi, come presi da nervosismo, cominciarono a farsi cenni e a prendere posizioni di resistenza. Si trattava o di vincere la prepotenza delle onde o di morire.

Tutti noi ci aggrappammo fortemente alla imbarcazione.

C'era da spaventarsi. Arrivavano onde di due o tre metri di altezza che ci venivano contro con veemenza.

Ad ogni onda in arrivo i barcaioli facevano riserva di ossigeno per i loro polmoni e poi si tenevano saldi alle loro lunghe pertiche. Le loro facce diventavano rosse e

gonfie dallo sforzo e sembrava che le vene della carotide scoppiassero.

L'imbarcazione contro la spinta dell'onda, si impuntava, si ergeva in piedi. L'onda ci superava, si riversava su di noi e poi si dileguava schiumosa contro la scogliera.

Metro dopo metro. Passata l'onda c'era la sbatacchiata del vuoto.

Era quello il momento dell'avanzata.

Superata felicemente l'ultima onda vidi i barcaioli buttarsi sfiniti sulle tavole per riprendere le forze.

Avevano vinto, eravamo salvi!

Dopo qualche minuto di riposo al largo, "il più forte di Sasak" mi chiese la paga.

Si prese le sue duecento rupie di carta, se le infilò in bocca e accennando un saluto si buttò in acqua per raggiungere a nuoto la riva.

Con P. Ottorino ci guardammo in faccia con una specie di saluto scemo che non ha niente da dire solo un segno per prendere consapevolezza di essere sopravvissuti al naufragio.

Il barcaiolo spiegò la vela e una leggera brezza ci portò subito al largo.

Sistemati alla meglio sulle gabbie delle scimmie non ci restava che dar sfogo alla fantasia marinaresca in quell'ora "che ai naviganti intenerisce il core".

Le uniche a non manifestare spavento, anzi ad infischiarne della nostra preoccupazione di salvare l'equilibrio della barca, erano le scimmie.

Con le loro manine sgusciavano fuori svelte da tra gli stecchi delle gabbie e con mosse repentine arrivavano a far dispetti di ogni genere, frugando nelle nostre cose, tirandoci i peli delle gambe o addirittura facendoci solletico ai piedi.

Ci dovevamo orientar con le stelle, come avevano fatto nell'antichità i Fenici, e invece il cielo si coprì di dense nubi prima e poi cominciò a piovere.

Una pioggerellina insistente ed appiccicosa che dovemmo sorbire come una nidia di passerotti implumi abbandonati dalla madre passera. Non soffiava un alito di vento, la vela inzuppata non tendeva per niente a gonfiarsi. Il barcaiolo pensò bene di ammainarla e, per non cadere in acqua sorpreso da un colpo di sonno o forse per cercare un po' di tiepido in compagnia, lasciò la guida e venne ad accovac-

ciarsi vicino a noi.

Piovve per quasi tutta la notte e per tutta la notte fummo in balia del mare. Onde lunghe e alte ci passavano sotto facendoci sentire a volte lassù in cima e a volte laggiù in basso.

Eravamo là in mezzo al mare, con la tremenda sensazione di una vita senza valore.

All'alba si levò una dolce brezza, il cielo si rischiarò. Il barcaiolo spiegò di nuovo la vela e ritornò a sedersi in fondo all'estrema punta della barca per riprendere a pilotare con il suo remo.

Rivedemmo le coste e poi la spiaggia con tanta gioia.

Tra la curiosità di tutto il villaggio sbarcammo felicemente a Tiku verso le dieci del mattino.

Forse dall'ultima grande guerra non avevano più visto facce tanto strane e mai, a memoria d'uomo, una barba come quella di P. Ottorino.

Era sempre difficile organizzare i contatti con il nostro centro di Padang e la solitudine di sentirsi tagliati fuori dal mondo pesava moltissimo.

A volte ci ritenevamo fortunati quando riuscivamo ad intercettare con la radio le comunicazioni radiotelefoniche dei nostri confratelli delle isole Mentaway con il centro di Padang.

Una volta la necessità mi costrinse a tentare la via della foresta.

Accettò di venire con me Pek Susini, lui conosceva già il sentiero.

Partimmo di buon mattino; prima ancora della festa dei galli che al Pasaman è assai rumorosa.

Gli zaini sembravano leggeri in quelle prime ore di marcia; si camminava assai spediti.

Per le nove eravamo a Kinali e verso le dieci avevamo già imboccato la grande Valle della Morte: Alam Mati. I camminatori dicono di attraversarla in cinque ore ma poi impiegavano sempre di più.

La chiamavano Valle della Morte perché è priva di vegetazione alta e forse anche di tante specie di animali.

La mancanza di correnti di aria fa ristagnare il caldo portando il termometro a temperature proibitive.

Il sentiero che l'attraversa in tutta la sua lunghezza, diventa di giorno un sentiero di fuoco.

Il "falasco" rigido e ripiegato sul sentiero rendeva ancora più pesante la marcia.

Uno davanti e l'altro dietro, ma in silenzio. Il sole di pieno giorno creava strani fantasmi, come lucciole svolazzanti.

Ci facevamo coraggio solo con sorrisi.

"Pek Susini, se ci fosse una birra!....."

"Una birra!..... Mi basterebbe dell'acqua....." mi rispose, staccandosi dal petto la maglietta madida di sudore.

Arrivammo al grande fiume verso le tre del pomeriggio.

Da un capanno costruito su quattro pali sbucavano fuori due gambe umane.

Il barcaiolo dormiva all'ombra.

Pak Susini mandò una voce e il capanno tremò tutto. Per la scaletta a pioli scivolò giù un vecchio canuto. Si fece avanti sfalcando con una gamba rigida.

Aveva anche una lunga barba bianca e i capelli incolti assomigliavano a quelli di un'istrice.

Curioso e arzillo cercava di squadrarci dalla testa ai piedi puntandoci addosso il suo unico occhio incastrato vicino al setto nasale.

Non sapendo come esprimersi si sforzava di sorridere, ma i pochi denti sembravano paracarri ai margini di un precipizio.

Senza tante parole prendemmo posto nella barca. L'uomo diede una spinta e poi saltò dentro.

La barca avanzava a strappi dietro l'urto del barcaiolo che, in piedi, affondava il palo nell'acqua melmosa.

Con scetticismo e la stanchezza che avevo addosso osservai quell'uomo che mi si ergeva davanti nei suoi sventolanti paludamenti.

Era certamente lui, tutto vero, il nostro Caron Dimonio.

Nel pomeriggio ci sorprese un bell'acquazzone equatoriale che sebbene ci inzup-

passé tutti ci rimise in sesto con la sensazione del fresco e del ristoro.

Dopo la grande vallata, il sentiero incominciò ad inerpicarsi verso il valico dei monti. La foresta ritornò ad essere esuberante ed umida. Il fiato si era fatto grosso ed il respiro mozzo. Pak Susini cercava di illudermi che ormai il rifugio era vicino e che ci saremmo ristorati con qualcosa di caldo.

Ma quel fantomatico rifugio era sempre dopo l'ultima balza, oltre quel pianerottolo finché scesero precipitose le tenebre e ci trovammo nel buio più pesto. Buio perché notte, buio perché la vegetazione copriva anche quel filo di penombra che le stelle distribuiscono sulla terra. Quando ormai ero sicuro che si trattasse di metri, Pak Susini mi chiese di tirare fuori la torcia elettrica.

Mi venne come uno svenimento emozionale.

Fu il momento della verifica della nostra impresa: pazzi! Pazzi da legare!

Vagammo nel buio per un pezzo in cerca di quel sentiero che la torcia elettrica ci doveva restituire come ancora di salvezza.

Ma il povero raggio di luce non era sufficiente per penetrare le tenebre che ci circondavano. Persa la speranza del sentiero, ci affidammo al tracciato di un ruscello pietroso sulla cui sponda a dire di Pak Susini, si trovava il rifugio.

Per due ore circa risalimmo le rapide di quel ruscello controllando con le mani ad una ad una le viscidie pietre.

Lo zaino era diventato pesantissimo e spesso nel tentativo di attaccarci ai massi ci faceva perdere l'equilibrio e cadere nell'acqua.

Quando apparve il lumicino del rifugio attaccato lassù, come una stella, ci ritornò la speranza.

Il rifugio non era né più né meno che una tettoia di paglia senza pareti con una soffitta che fungeva da dormitorio comune attaccato contro il tetto.

Mentre ci dissetavamo con una buona tazza di thé, guardavo la scala a pioli che immetteva nel dormitorio.

“Se riesco ad arrampicarmi fin là sopra.....” dicevo dentro di me.

Ma l'uomo ha energie sempre nuove anche quando crede di averle finite.

Là sopra non eravamo soli.

Tiratomi su fin sopra, cercai di farmi spazio nel buio tra teste e gambe: tra uomini e donne.

Pian piano allungai le gambe e la testa per un diritto alla vita.

Conquistato il mio posticino ebbi subito la percezione di tracollare da un mondo di stelle all'altro e subito mi addormentai.

Il riposo ci restituì le forze.

Al mattino riprendemmo a salire, ma questa volta sul giusto sentiero. Il valico era ancora lontano, sebbene ci stesse sopra.

Il piccolo sentiero che si inerpicava tra la fitta foresta doveva serbarci ancora sorprese.

Dopo la pioggia della notte si erano svegliate le "Pecch" sanguisughe che numerose ci saltavano addosso da ogni parte.

Questo tipo di parassiti è voracissimo: esse con quattro salti si attaccano nelle parti più intime del corpo umano. Ci si accorge solo quando si vede il sangue bagnare gli indumenti.

I curiosi, come me, hanno sempre tante cose da osservare lungo le strade. Ma quella volta, a metà salita, fu Pak Susini ad invitarmi ad osservare.

Sulla nostra destra, poco più in basso, scorreva il ruscello, sulla nostra sinistra invece un'alta scarpata di creta bagnata.

"Guarda" mi fece Pak Susini.

Sulla creta della scarpata chiarissimamente modellati i polpastrelli e gli artigli di un grosso animale che nel tentativo di superare il "greppo" era scivolato indietro lasciando le terrificanti impronte.

Era evidente che poco innanzi era passata la tigre, la regina di quella foresta.

Da quel momento scomparve la curiosità per il colore degli uccelli; l'occhio era più attirato a controllare il rasoterra, gli anfratti, i cespugli e le spelonche vicino ai massi.

La discesa dall'altra parte del valico fu ancora più difficile della salita perché le giunture delle ginocchia non rispondevano più e il sentiero era scivoloso come il sapone.

Verso le quattro, più morti che vivi, è bene dirlo, arrivammo a Kumpulan.

Saremmo dovuti essere fuori dall'avventura, invece una grande piena aveva spazzato via il ponte sul grande fiume.

Guadarlo? E chi ce l'avrebbe fatta?

Aspettammo finché alcune persone generose e in cerca di qualche guadagno gettassero delle corde ed approntassero un piccolo rakit.

A Kumpulan eravamo conosciuti e mentre aspettavamo un automezzo ai bordi della strada alcuni ammalati vennero con il loro carico di sofferenze. Le poche medicine che avevamo con noi tornarono subito utili.

Un'Oplet ci raccolse e ci portò fino a Padang. Mentre Pak Susini proseguì per i suoi affari, io feci cenno ad un "volantino" di avvicinarsi. Dall'Oplet passai sul biroccino.

Un colpo di frusta al cavallino e via verso la residenza centrale.

Trovai la comunità dei padri che stava cenando con un gran vociare.

Sceso dal biroccino, mi accostai ai quattro gradini che immettevano al refettorio e lì mi sedetti.

Dopo tante strane preghiere, finalmente una di ringraziamento!

Ma uno stupido pensiero guastò la festa dell'incontro: *"Meglio un morto in casa che un marchigiano sulla porta"* e mi sentii subito peggio.

Certamente una buona parte della mia vita missionaria l'ho passata tribolando lungo le strade, sia di giorno che di notte.

Erano ormai pochi i luoghi che non mi ricordassero qualche strana avventura.

Le strade le dovevamo guadagnare metro per metro, da una buca all'altra, con il lavoro della zappa e del badile.

Quella volta era già il secondo giorno di viaggio e avevamo fatto appena 60 Km.

Anche il Vescovo, che viaggiava con noi, era stufo di zappare, spingere, lavorare di crick.

Avevamo passata la notte all'aperto, sotto il cielo stellato dell'Equatore. Il fango si era incrostato e seccato sui nostri indumenti, ma ancora non si vedeva la fine di quei pantani.

Anzi, ancora una volta la jeep era sprofondata completamente nel fango.

Le frasche e i sassi raccolti nelle vicinanze non erano stati sufficienti per fare un piano solido. Le ore passavano e, man mano che il sole saliva alto, il fango diventava cocente senza la speranza di una soluzione.

Dall'altra parte sulla strada tre autocarri, con tanta gente a bordo, aspettavano passivamente che uscissimo per poter passare.

Sarebbe bastato uno strappo collettivo per uscire in un momento, ma nessuno aveva voglia di entrare nel fango.

Ci pensò il Vescovo con una trovata geniale ad invogliarli a darci una mano.

Uscito dalla fangaglia, con tanta solennità, per fare spettacolo, andò a lavarsi nel torrente vicino. Doveva far capire che rinunciavano all'impresa. Mentre ritornava dal fiumicello tutto riassetato e pulito, si rivolse al giovane che ci seguiva.

“Han, dove si può trovare un telefono da queste parti?”

“Il telefono si trova a Ponti” gli rispose.

“Bene, fammi il piacere di andare a telefonare a Padang perché ci vengano a tirar fuori con un altro automezzo!”

Alcuni degli spettatori fecero i conti.

“Ponti è a 30 Km.; per andare là, a piedi, ci vuole tutta la giornata. Poi per aspettare l'automezzo da Padang non bastano altri due giorni. Non sia mai che dobbiamo aspettare altri due giorni”

Un autista prese l'iniziativa. Invitò alcuni volontari a darci una mano e in pochi minuti fummo fuori da quel pantano. Il viaggio continuò per un altro giorno e mezzo.

Le visite pastorali al Pasaman furono sempre ricche di ameni imprevisti per il povero Vescovo.

C'è da dire che le lunghe bicicletate per i sentieri fangosi sembravano rimettere missionariamente in sesto il Vescovo.

La sua Cadillac Blue – Torpedo se la puliva da solo, l'aggiustava da solo.

Dopo due giorni di “piste” aveva ancora forze per invogliarci a fare la volata negli ultimi due chilometri di strada discreta prima di arrivare alla residenza.

La vita missionaria ha tante divertenti risorse.

Come ho già accennato quella volta non solo il rientro a Padang fu tribolato, ma anche la venuta lo era stata.

Infatti, credendo di far meglio, era venuto via mare fino a Sasak.

Io ero andato a prenderlo con la moto Guzzi, ma i grandi acquazzoni degli ultimi giorni avevano allagato buona parte della strada e il resto era tutta una poltiglia.

Ho sempre detto che i più grandi benefattori del Pasaman sono gli Angeli Custodi. Meriterebbero davvero un monumento!

Proprio quella volta a metà strada si squarciò la gomma di dietro e la camera d'aria fuoriuscì come un pallone con rischio di scoppiare da un momento all'altro. Con un po' di inventiva spinsi dentro di nuovo la camera d'aria e con una corda legai stretto il copertone al cerchione.

La soluzione fu ottima, la camera d'aria poteva resistere, ma con quella corda alla ruota della moto si procedeva a salti e saltarelli a seconda dell'accelerazione.

Fu in una di queste improvvise accelerazioni per superare con maggiore spinta una pozza d'acqua che scaricai il Vescovo nel fango. Oltrepasato il pantano fermai la moto e ritornai a vedere il disastro.

Il Vescovo, tutto infangato, si era levato le scarpe e con santa pazienza si stava arrocciando su i pantaloni fino al ginocchio.

“Ma chi ti ha dato la patente?” fu l'unica esclamazione tra il rimprovero e la stizza.

Io mi sentivo sicuro di pilotare attraverso campi e sentieri a me familiari, ma tutti a sorpresa per lui che appollaiato di dietro con le scarpe in mano e la borsa a tracolla, tratteneva il respiro fino allo spasimo.

Ogni tanto lo sentivo mandare qualche accidente come segno di insospettata maledizione. Le brusche scivolate e le manovre a sorpresa gli facevano perdere l'equilibrio e la gamba nuda sbatteva contro il rovente tubo di scappamento.

“Accidenti!” Ogni accidente era un marchio rosso sulle gambe.

Ma non si poteva rallentare, avevamo i minuti contati. Le tenebre stavano per scendere in fretta e se ci avessero sorpreso in mezzo alla strada e senza fanali sa-

rebbe stato ancora peggio.

I ragazzi della scuola e i cristiani sapendo del suo arrivo lo attendevano. Appena udirono il rumore della moto corsero tutti in residenza per riceverlo con canti e saluti, secondo precedenti accordi.

Salterellando con il mio trabiccolo mi portai davanti alla gente e feci scendere il Vescovo per la cerimonia di accoglienza.

Il Vescovo tenendo le scarpe con la destra e con la sinistra il cappello e con la borsa a tracolla, tutto sporco di fango e i pantaloni rigirati su fino al ginocchio, fece il discorsetto di circostanza alla piccola folla in festa.

Anche per P. Nico i cristiani avevano progettato un'accoglienza secondo la loro squisita tradizione dell'ospitalità: invece anche quella volta le cose andarono alla rovescia.

I cristiani dovevano tener desto l'orecchio per accorrere al primo rumore della jeep e mettere in moto il meccanismo di accoglienza: canti accompagnati da chitarre – tamburi.

P. Nico invece fece la sua entrata ufficiale a Katabaru scalzo, da solo e dopo tre giorni di viaggio tra cui due a piedi.

Proprio alla maniera classica dei poveri cristi della terra.

Eppure era stato calcolato tutto nel migliore dei modi, anzi, avevamo previsto perfino l'arrivo anticipato di qualche ora.

Di buon mattino, alle cinque, eravamo già fuori Padang. Ma ben presto un autocarro rimasto nel fango durante la notte ci fece perdere tempo prezioso. Superato l'ostacolo, per recuperare, indulgemmo un po' troppo sull'acceleratore e una ventata molesta ci strappò via la cappotta di tela.

Cosa volete, la jeep respirava a pieni polmoni nelle prime ore del mattino e gli occupanti sembravano una nidiata garrula di rondinotti. Sebbene fossimo in undici sopra, quel relitto americano dell'ultima guerra filava via che era un piacere e così decidemmo di lasciare indietro l'Unimog. L'altro nostro automezzo con strutture paramilitari ci seguiva nel caso che ci fossimo impantanati.

Al Pasaman si viaggiava con automezzi da sbarco!

Ma se cantava il motore, potevamo ben cantare anche noi. La nostra non fu mai una compagnia della buona morte: il canto è il respiro del missionario.

D'un tratto un colpo secco ed un'inceppata contro la cunetta. La ruota anteriore era scoppiata andando in frantumi.

Irrimediabilmente persi camera d'aria e copertone. Mettemmo la ruota di scorta, ma anche questa fu una sorpresa.

Il copertone aveva delle crepe in più parti e la camera d'aria fuoriusciva vistosamente.

Per prevenire il peggio cercammo di ridurre la velocità e di tenere la ruota semi-gonfia. La strada era ancora molta, e il rischio di rimanere bloccati in mezzo ai boschi aumentava sempre più. Al primo incrocio con un oplet decidemmo di rimandare indietro il catechista a comperare una nuova gomma.

Ritornò con la gomma, ma dopo una settimana, perché l'oplet si rovesciò in un fosso e anche il malcapitato catechista dovette essere ricoverato all'ospedale di Padang Siderupuan.

La ruota matta resisteva ancora e potevamo procedere su e giù per le giogaie dei monti. Nel pomeriggio, però, ci sorprese un forte acquazzone bagnando noi e tutte le nostre cose.

A notte inoltrata arrivammo a Talu e lì trovammo un'altra sorpresa. La strada-sentiero quasi invisibile per le profonde carraie e l'erba ricurva su di essa era ostruita da una grande frana.

Fu un vero miracolo che non ci restassimo sotto, solo per alcuni minuti.

Sebbene fossimo all'Equatore, tra i monti di Talu fa freddo, specialmente di notte.

Noi, bagnati, eravamo anche senza indumenti di ricambio!

Comunque ci potemmo considerare fortunati ugualmente perché trovammo una stanza per trascorrere la notte e per indumenti indossammo cotte per chierichetti che avevamo con noi e per coperte i fogli di alcuni numeri del "Corriere della Sera" presi a Padang.

Sotto quelle notizie "fresche" del "Corriere della Sera" ognuno cercava di riscaldarsi come poteva. Ma appena spenta la candela, un prurito insano dilagò nel

dormitorio.

Furono riaccese in fretta le candele per curiosare sulle tavole del pavimento: erano completamente infestate dalle cimici.

Quella notte perdemmo la voglia di dormire: saremmo stati spolpati in poche ore.

Il giorno dopo P. Nico e gli altri proseguirono a piedi per arrivare a destinazione il pomeriggio seguente, mentre io restai di qua con la jeep a collaborare con un gruppo di operai per riaprire il passo ostruito da un grande mucchio di detriti.

Nel pomeriggio del secondo giorno arrivò l'Unimog che con i suoi (apparati militari di

argani fu molto utile per rimuovere piante secolari e pietre di enorme grandezza.

L'accorgimento più geniale dell'operazione di sgombrò fu la deviazione a monte di un torrente con l'uso di un centinaio di tavole.

L'acqua scendendo precipitosa sulla frana era di aiuto alle piccole zappette dei volontari.

Al terzo giorno anche la jeep e l'Unimog poterono superare la frana e proseguire il viaggio.

Una volta fui invitato ad aggiustare il treno rimasto in panne in un incrocio di strada importante. Altre volte ci chiedevano l'aiuto del nostro "Unimog" per rimettere in moto autocarri o per tirarli fuori da qualche burrone.

Proprio come dice il libro "Credere con le mani".

Al Pasaman era più in voga il Vangelo delle mani per essere di aiuto al popolo sempre in lotta contro le forze prepotenti degli elementi naturali.

Qui finisce un capitolo di storia che ha per confine la chiesa missionaria. Non sono i fatti che dovrebbero creare meraviglia ma quell'ideale grande di dedizione al fratello più povero che si ispira all'esempio di Gesù ed ha la capacità di farci acclimatare nella serenità in ogni luogo ed in ogni ambiente. Un ideale di vita che non conosce né stanchezza, né vecchiaia, che mentre ama il prossimo si rigenera e si trasforma nell'esperienza di cieli nuovi e terre nuove.

Al Pasaman la missione è iniziata con P. Pietro Spinabelli. Dopo 30 anni egli è ritornato al suo Pasaman, la culla dei suoi sogni missionari. E questa storia si chi-

de con due flash missionari del nostro inviato sul campo, P. Pietro Calvi.

“La più grande notizia del secolo! Vecchietto di 82 anni ci ha lasciato per ritornare in missione. E’ successo nella chiesa di Padang e si tratta nientemeno che del P. Pietro Spinabelli”.

Quando si è saputo che P. Marjono lasciava il Pasaman per trasferirsi a Giacarta, il nostro missionario ha detto un po’ a tutti la sua disponibilità (leggi: desiderio) di andare a curare quella comunità.

Quando poi si è visto che la volontà di Dio coincideva con il desiderio dell’apostolo, P. Spinabelli si è sentito subito giovane, ha ritirato la gobba e durante il pranzo di commiato ha accolto con visibile soddisfazione il brindisi in onore del “primo missionario domestico” della diocesi di Padang.

Ma se la partenza è stata una festa, l’arrivo al Pasaman fu un trionfo.

La notizia si è sparsa in un baleno. Vecchietti di altri secoli si sono mossi dalle loro capanne e sono venuti a salutare il loro primo pastore, a ricordare i tempi quando P. Spinabelli andava in giro con il rosario in mano, l’ombrello per ripararsi dalla pioggia e dal sole e dormiva sulla jeep. Sono passati da allora 30 anni, ma sembra ieri.

La chiesetta era gremita. Le comunioni, spezza e rispezza le ostie, non finivano mai più. Il Padre aveva annunciato che aspettava tutti per la confessione e per una buona preparazione alla Pasqua. Aveva un programma intenso di visite alle famiglie, accompagnato da un giovane abbastanza svelto per indicargli le strade e stupito abbastanza per non intralciare il suo ministero.

P. Spinabelli vuol proprio morire nel suo Pasaman!

Dopo qualche mese il secondo dispaccio di agenzia:

“E così la missione di P. Spinabelli al Pasaman ha avuto breve durata. Il “demonio” (che lo aveva ostacolato all’inizio sul ponte di Kapar...) si è servito di un bisogno fisiologico per farlo uscire di notte dalla camera ed ha approfittato del buio per farlo cadere sulla tavola della scaletta della stazione missionaria di Kinali. Fino ad ammaccargli le costole. Ci ha messo lo zampino il demonio, ma non l’ha spuntata. Perché proprio quella caduta è servita a ravvivare la parrocchia.

P. Spinabelli è stato portato a spalla per 20 chilometri da 2 squadre di 12 uomini ciascuna (senza contare il seguito che aumentava di numero sempre più).

Quando poi è arrivato P. Piero con l'ambulanza, chiamato urgentemente via lettera, la partenza dal Pasaman è stata come un addio al martire. La gente si accalcava attorno all'ambulanza e tutti volevano toccare, baciare, salutare.... Non si partiva più.

C'è voluta "tutta la delicatezza" dell'autista per allontanare la folla, chiudere porte e sportelli. E così quello che P. Spinabelli non ha potuto fare con la sua presenza, lo ha fatto con il sacrificio della sua partenza e malattia".

DIECI ANNI DOPO P.PIERO RITENTA UN GIRO AL PASAMAN

Ci pensavamo ormai da tempo, senonché il p.regionale, guida della spedizione, fu più volte costretto a rimandare. Poi ci fu la schiarita degli impegni, e disse "Domani, martedì" (25 nov.), si parte". Ma alla sera del lunedì arriva la notizia che la strada è interrotta dalle frane.

Finalmente mercoledì, verso le nove della mattina, P. Nico, partito da due giorni in bus, telefona da Bukittinggi:

"Strada libera per i mezzi leggeri".

La Volkswagen Safari non è un colosso.. ,e decidemmo di partire subito, prima che arrivassero notizie di altri intoppi. E alle 10 precise siamo in macchina: p,Ferrari, P.Piero, Massimo (un amico del P.Combielli), Sr. Rosetta e tutto il noviziato: la novizia Elisabet,

Si fila, decisi ad arrivare al Pasaman prima della notte. Sono poi solo 300 km!

Alle 12 si passa Bukittinggi senza ostacoli; all'una dei pomeriggiosi siamo a Palupuh; una colonna di Bus è ferma. La strada è pericolante. Ma la Safari ottiene strada libera, e se la cava bene anche nei corridoi aperti nelle frane, Alle 15,00 una breve sosta a Panti per un piatto di riso .e via verso il 'kuburan Duo'. Ci si aspettava di peggio,

Talu ci accoglie prima del buio e ci offre anche un bel tratto di strada asfaltata. Poi si fa notte e siamo ancora a Kajai. Qui di strada ne è rimasto poco: le piogge hanno asportato la terra e sono rimasti i sassi. Si corre nel greto di un torren-

te. P.Ferrari deve fare acrobazie per salvare la macchina, Finisce la "sassonia": Sukamenanti, Simpang Empat, Kapar si passano via senza troppi danni.

E siamo all'ingresso di Kota Batu: il passaggio e' bloccato da una trave di legno con tanto di lucchetto. C'e' li' presso un negozietto illuminato a. Petromax, e al giovane che aspetta clienti chiedo: "Chi ha la chiave?",

Il cusotde, mi sento rispondere,

E dove abita?

Beh!

E chi deve entrare?

Lo va a cercare o aspetta,

Grazie!

Facapolino nel buio una donna e ci parla di Samijio. "E' lui il custode e abita nella capanna alla prima svolta, E allora in cerca di Samijio. Senonche' e' buio pesto. Sento che il terreno pende forte: forse sto finendo nel canale. Un balzo indietro, quando mi raggiunge la voce di un ragazzo, Deve essere dei nostri, perche' va lui a cercare Samijio e torna subito dopo con la chiave,

Oltre la sbarra e' tutta un'altra cosa: strada nuova in terra battuta. Forse e' perche' rimanga bella a lungo che han messo l'ostacolo all'ingresso! Ma la Safari scorre via veloce, senza fare danni, e alle 20,00 precise Fr. Mancini ci riceve nella sua 'reggia' illuminata a giorno. Abbiamo coperti i 300 Kmi alla media di 30 all'ora: il passo degli assi del ciclismo, ma noi senza pedalare.

All'alba di giovedì arriva P.Nico, partito in Bus da Padang il lunedì mattina. Sosta forzata di due giorni a Bukittinggi; il mercoledì sera gli fu possibile il passaggio da Palupuh e così' in tre giorni esatti e' arrivato a casa.

Non vedevo il Pasaman da tanti anni. Ho trovato sempre in piedi ed abitata la 'residenza' eretta provvisoriamente da P.Morini ai margini della foresta al kampung dua. Ma ora il centro di ogni attività è al kampung satu, - Era il sogno del P.Corvini quello di spostarsi in posizione più centrale.

Purtroppo le autorità' mussulmane ' del Pasaman sono sempre state restie a dare permessi di costruzioni alla missione cattolica.Seinvece c'e' già' un palo piantato,

non ci badano tanto se ci si lavora lentamente attorno.

E allora a quei tempi, si ricorse al palo. Per poche rupie, noi 1970, si comperò il portichetto in legno antistante la casa di Marzuki. Lo portammo a braccia sino al kampung satu sul terreno di una vecchietta felice di fare un favore al missionario. Un po' di assi attorno e oppola,... divenne ufficialmente una scuioletta. Poi fu allungata o cominciò a servire per la messa domenicale. Gli si affiancò la capanna del catechista. . . .

Dopo 10 anni si vede ancora il portichetto di Marzuki., .. !ma ora e' solo la prima campata di una lunga scuola, parallela alla strada che passa a una cinquantina di metri. Poi, ad angolo retto con la scuola in legno, è sorto il nuovo edificio Scolastico in muratura con sette aule la casa del caposcuola, Sul lato opposto, ad una settantina di metri e sorta la srama dei catochisti, e poi la grande aula che, per non dar troppo sospetto, e' detta "Serba Guna"; ma in realtà funziona quasi esclusivamente per il culto. Gli edifici sono posizionati in modo da permettere un bel cortile per le attività della scuola. Non lontano al complesso scolastico, a varie distanze, ci sono : il campo sportivo, poi il 'kebun' (campi sperimentali della scuola e dei giovani)

Andando avanti si trova la baracca del mulino del riso e la sega per il legname.

Ancora un altro poco di strada e arriviamo al campicello, seguito con cura da Fr. Mancini. C'è coltivato di tutto: arachidi, cussava, ananas; cespugli di caffè, piante di arangi e di limoni; poi rampicanti di merìcia(pepe),ba nane e ubertose piante di papaio.

C'è anche il custode :un vocchietto sordo, ma che a detta dei Padri lo è solo a tutto ciò che non lo interessa. La visita a tutte queste belle cose e ai cristiani della zona ci ha tenuti occupati tutto il giovedì mattina. A Sera ci siamo raccolti con i cristiani per la S.Messa nell'aula serba guna, Il Venerdì andammo a visitare il ponte di P.Corvini, Lo chiamano così, ed e' costruito sul fiume che fa da confine naturale tra Kota Baru e la foresta vergine, Corvini col ponte violò tale confine per dare la possibilità di nuove terre ai trasmigranti., Ma i mezzi?!

Ci pensarono gli olandesi. Dai tempi dei tempi. L'Olanda aveva fatto una piantagione di palme olifere all'Ophir. Ai margini della medesima avevan poi co-

struita la raffineria. Tra la piantagione e questa, e da questa sino al mare, fecero correre un trenino per la raccolta e il trasporto dell'olio sino al mare. Durante la guerra gli Olandesi furono cacciati e la loro grande opera crollò. Tutto fu inghiottito dalla foresta. Tutti ne approfittarono anche P. Corvini andò a scovare nella foresta alcune rotaie del trenino, Con quelle gettò il ponte sui fiume, Tecnicamente non e' perfetto, ma resiste ancora. La gente passa,,..sbosca si fa la capanna e l'orto e vive, E' terra vulcanica, quindi fertilissima. In questa zona abbiamo visto angoli di paradiso. A sera siamo stati invitati a pranzo in due capanne: in una si commemorava il 40mo giorno della morte di una mamma, nell'altra si faceva preghiere di ringraziamento perché una mamma era arrivata felice monte al 7mo mese di gravidanza.

E siamo al sabato. Meta: Kinali per il servizio prefestivo. E' la stagione delle piogge e si sta lavorando alla costruzione della nuova strada Simpang Empat-Padang (che corre lungo il mare), per cui non e' prudente usare la Safari. P. Nico ci dà la Land Rover, Con ridotte e trazioni a 4 ruote. Nessu ostacolo ci potrà fermare!

Effettivamente nella prima parte del viaggio non c'e' male, si balla tanto, ma si tira avanti. Anzi, tiriamo anche fuori la Toyota del boss che sorveglia i lavori della nuova strada sprofondata in una buca. Poi...il fiume! E' in piena e torbido. Mi vien freddo e penso: forse e' meglio ritornare! E toh...che ci raggiunge il 'jeep-pone' aiutato poco prima. Si mette in testa, e noi, con l'acqua fino alle portiere e il fiato sospeso, lo seguiamo zitti zitti, Ma appena fuori dal fiume, ecco che la strada e' simile ad un torrente di fango. E sorge il problema per ritornare. Ma l'autista mette la trazione a quattro ruote: la jeep raspa, svivola, arranca...e anche la nera palude e' superata. C'e' anche qualche tratto discreto, tanto per tirare il fiato e poi ancora buche e tanto fango. Infatti c'e' un camioncino sepolto per metà nel fango. Tentare di tirarlo fuori vuol dire fare la stessa fine. C' e' uno stretto passaggio tra il camioncino e il margine della strada: o la va o la spacca! Giovanni mette a tutto gas; tutte le quattro ruote arrancano. Miracolosa la Land Rover e meraviglioso l'autista! Domato anche questo ostacolo!

Ancora alcune buche che ormai ci fanno ridere e siamo a Kinali, Ma la chiesa è alla parte opposta, nella zona dei trasmigranti. Un gruppo di monelli ci vede e ci segue di corsa. Sanno che poco lontano c'è da divertirsi. Infatti.... ecco la' una fossa. Noi tutti giù, solo l'autista in macchi na. L'autista mette tutto a punto e si butta. Passa! I monelli zittiscono: occasione perduta.

Ormai si direbbe che ci siamo. La gente saluta; si sente odor di chiesa. Ma c'è ancora una curva e al di là di quella l'ultima buca. Uno, due, tre,...e dentro in pieno! Un buon quarto d'ora a tirare, spingere, a metter sassi e frasche sotto le ruote. Niente! I cristiani ci vedono, vengono a spingere e Kinali è nostra!

Prima che faccia notte andiamo a visitare il nuovo "projet ", dove ci sono inuovi trasmigranti-Gente buona, semplice, che strappa la terra alla foresta per dare un avvenire ai loro figli. A sera la chiesetta si riempie. Rosario, canti e parole di saluto da parte di P,Ferrari. Sr. Rosetta tiene una istruzione alle mamme sul modo di allevare i bambini ,però partecipano tutti (papa', giovani, bambini). Poi si va a dormire, dove si può e come si può',

La mattina, ore 8,00, la chiesa è gremita. Tante confessioni, la S,Messa e tante comunioni. Ci aspettavano, desiderosi di pregare e partecipare ai sacramenti.

C'è un bel gruppetto di giovani aperti, avidi di chiedere e di sentire. Sì! E' stato duro arrivare fin quassù', ma ne valeva proprio la pena!

Il ritorno non presenta difficoltà particolari. Solo un piccolo incidente. L'impresa che sta costruendo la strada nuova si impegna ogni tanto a battere sabbia e ghiaia là' dove le buche sono più profonde e grosse. E così ad un certo punto ci troviamo ostruita la strada da due grossi mucchi di ghiaia. Siamo costretti a stare propria ai margini della strada ed ecco che questa improvvisamente cede....Non si va più avanti: una ruota posteriore è affondata nel fango. Buon per noi che in direzione opposta sta arrivando un grosso camion. Si attacca una corda d'acciaio...,e in un baleno torniamo in strada. Per pranzo siamo tutti riuniti con quanti hanno celebrato il giorno del Signore a Kota Baru.

La sera un'altra scampagnata: si va sulle pendici dello Ofir.. Alcune famiglie oltre il "ponte del P.Corvini" hanno trasmigrato. Le loro risaie sono troppo basse e

spesso non vedono il raccolto, portato via dallo straripare del fiume. E allora eccoli aprire 'i campi' sulle pendici del monte, la' dove regnava la piantagione di olio di palma. Una zona tutta da scoprire o da sfruttare. La buona volontà non manca a quella gente che si è stabilita in quelle terre. Che il Signore li assista in quella 'solitudine' che a noi, abituati alla città', mette non poca paura"



La forza dell'amicizia



I bambini scoprono con Cristo sperimentano l'amicizia e la serenità



Pak Pondjio digiunava anche 9 giorni di seguito per ottenere una guarigione



Il gruppo dei giovani che non mancarono mai ad ogni appuntamento di bene



*Diceva di avere 145 anni. Della vita passata: mariti e figli, ricordava poco
Però era contenta di poter ancora lavorare. Ricordava solo di aver cambiato
quattro volte i denti e ce li aveva ancora tutti sani.*

Londra 1° novembre 1983